



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 05/02/2013

INDICE

IFEL - ANCI

- 05/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale 9
Sindaci di centrodestra divisi. I leghisti: da Silvio una sparata
- 05/02/2013 La Stampa - Nazionale 10
Delrio: "Già 50 Comuni sull'orlo del fallimento"
- 05/02/2013 Avvenire - Nazionale 11
Vodafone, 65 milioni di buon business

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

- 05/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale 13
«Bene sull'Imu Ma l'ex premier non faccia favori agli evasori»
- 05/02/2013 Il Sole 24 Ore 14
Doppio colpo alle casse di Stato e Comuni, 8,6 miliardi in meno
- 05/02/2013 Il Sole 24 Ore 16
«La riforma degli enti deve essere completata»
- 05/02/2013 Il Sole 24 Ore 17
Immobili, recuperi Iva a rimborso
- 05/02/2013 Il Messaggero - Nazionale 19
Da bocciare 15 anni di privatizzazioni
- 05/02/2013 Il Giornale - Nazionale 20
Rimborsare l'Imu è possibile Prodi lo insegna
- 05/02/2013 Avvenire - Nazionale 21
«L'imposta sui terreni agricoli? Già c'era, noi l'abbiamo ridotta»
- 05/02/2013 Avvenire - Nazionale 22
«A Milano gli istituti approfittarono del Comune»
- 05/02/2013 Libero - Nazionale 23
Pioggia di multe: mezzo Comune tartassato per l'Imu
- 05/02/2013 Libero - Nazionale 24
Pdl a -4%. In attesa dell'effetto Imu

05/02/2013 ItaliaOggi	26
La pressione fiscale al 45,3% distrugge il pil del Nord	
05/02/2013 ItaliaOggi	27
Trasparenza, Civit striglia i comuni e le unioni	
05/02/2013 ItaliaOggi	28
Sul recupero dell'Ici pregressa per i comuni è game over	
05/02/2013 ItaliaOggi	29
Hotel al servizio del fisco	
05/02/2013 ItaliaOggi	30
Tia senza presunzioni	
05/02/2013 ItaliaOggi	31
Potature solo se autorizzate	
05/02/2013 L Unita - Nazionale	32
Calabria, un mutuo per abbattere il debito Ma i soldi dove sono?	
05/02/2013 MF - Nazionale	33
Enti locali a rischio	
05/02/2013 La Padania - Nazionale	34
MERCATO IMMOBILIARE, la revisione catastale sarebbe la catastrofe	
05/02/2013 La Padania - Nazionale	35
RIMBORSO IMU «Buona idea e vi spiego perché si può fare»	
05/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale	36
«Ecco il piano per Atlantia-Gemina Cresceremo in Brasile e India»	
05/02/2013 Il Sole 24 Ore	38
«Servono manager dell'innovazione»	
05/02/2013 Il Sole 24 Ore	40
Rimborso eurotassa «bruciato» dal debutto delle addizionali	
05/02/2013 Il Sole 24 Ore	42
Un piano Eni-Inail sulla valutazione del rischio chimico	
05/02/2013 Il Sole 24 Ore	43
Rush finale per i bonus all'auto ecologica	
05/02/2013 Il Sole 24 Ore	45
Crediti Pa, ultimatum all'Italia	
05/02/2013 Il Sole 24 Ore	47
La segnalazione è ordinata per cliente o fornitore	

05/02/2013 Il Sole 24 Ore	48
Tutte le fatture nello spesometro	
05/02/2013 Il Sole 24 Ore	50
Accertamento esecutivo in Dogana dal 28 marzo	
05/02/2013 La Repubblica - Nazionale	52
"Si riapre la voragine debito pubblico così fate un favore agli speculatori"	
05/02/2013 La Repubblica - Nazionale	53
I condoni Così i governi del perdono fiscale hanno provocato il boom di evasione	
05/02/2013 La Repubblica - Nazionale	55
"Scandalo derivati, Albertini non fece i controlli"	
05/02/2013 La Repubblica - Nazionale	56
"Asset svenduti per fare cassa" quindici anni di dismissioni bocciati dalla Corte dei Conti	
05/02/2013 La Repubblica - Nazionale	57
Fiat, stipendio ma niente lavoro "schiaffo" ai 19 operai della Fiom	
05/02/2013 La Stampa - Nazionale	59
Giù la Borsa, su lo spread così torna il rischio-Italia	
05/02/2013 Il Messaggero - Nazionale	61
Fitoussi: la demagogia mette in moto la speculazione	
05/02/2013 Il Messaggero - Nazionale	62
I dubbi di Tremonti: qualche problema per rimborsare le tasse sulla casa c'è	
05/02/2013 Il Messaggero - Roma	63
Finanza, aziende al setaccio irregolare un lavoratore su due	
05/02/2013 Il Giornale - Nazionale	64
Fisco, il centrodestra rilancia «Un condono per Equitalia»	
05/02/2013 Il Giornale - Nazionale	66
Accordo fiscale con l'Italia La Svizzera pronta a firmare	
05/02/2013 Avvenire - Nazionale	68
Il Cud entro febbraio, forse	
05/02/2013 Avvenire - Nazionale	69
Il rebus casa e l'incognita di un'altra manovra	
05/02/2013 Avvenire - Nazionale	70
«Il non profit va difeso insieme Sbagliati gli attacchi alla Chiesa»	

05/02/2013 Libero - Nazionale	72
Il terrore delle tasse ha fatto flop Se lo Stato incassa subito può saldare i debiti della Pa	
05/02/2013 Il Tempo - Nazionale	73
Ancora emorragia di posti nel primo trimestre 2013	
05/02/2013 ItaliaOggi	74
Pagamenti in 30 giorni per tutti	
05/02/2013 ItaliaOggi	76
Carburanti, prezzi in chiaro. Senza sconti	
05/02/2013 ItaliaOggi	77
Quei furbetti dell'Isee	
05/02/2013 ItaliaOggi	78
P.a. statali trasparenti e snelle	
05/02/2013 ItaliaOggi	79
Un rinvio a luglio	
05/02/2013 ItaliaOggi	80
Iva di gruppo al 18 febbraio	
05/02/2013 ItaliaOggi	81
All'energia pulita 65 mln	
05/02/2013 ItaliaOggi	82
Area pubblica, tra operatori contratti a regola d'arte	
05/02/2013 ItaliaOggi	83
L'affitto consente la cigs	
05/02/2013 ItaliaOggi	84
Ritenute fiscali indebite, rimborso al lavoratore	
05/02/2013 ItaliaOggi - Nazionale	85
Omissioni dei costi black list, sanzioni al 10%	
05/02/2013 L Unita - Nazionale	86
Visco: «È l'elogio dell'illegalità Ma così si affonda»	
05/02/2013 L Unita - Nazionale	88
«Le quote latte a noi costano 4,5 miliardi»	
05/02/2013 MF - Nazionale	89
Chi si salva dalla Tobin tax	

05/02/2013 Quotidiano di Sicilia	91
Bilancio delle Asp in grave sofferenza	
05/02/2013 Quotidiano di Sicilia	92
La super-manovra da 528 mln € per scongiurare il rischio-dissesto	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

05/02/2013 Corriere della Sera - Roma	94
Colfelice, impianto al 50% Ma giovedì decide il Tar	
<i>ROMA</i>	
05/02/2013 Il Sole 24 Ore	96
Alitalia, salta l'accordo fra i soci sul debito	
<i>ROMA</i>	
05/02/2013 Il Sole 24 Ore	98
Una pista indiana per il socio Ilva	
05/02/2013 Il Sole 24 Ore	100
Bologna: 40 milioni sull'Interporto	
<i>BOLOGNA</i>	
05/02/2013 Il Sole 24 Ore	101
Ance Torino: siamo in ginocchio	
<i>TORINO</i>	
05/02/2013 La Repubblica - Roma	102
Alemanno, quinto rimpasto un'avvocatessa all'Ambiente	
<i>ROMA</i>	
05/02/2013 La Repubblica - Roma	103
Il debito da record dei romani media di 30mila euro a famiglia	
<i>ROMA</i>	
05/02/2013 La Repubblica - Roma	105
L'economia dei servizi non basta più a salvare il Lazio	
<i>ROMA</i>	
05/02/2013 La Repubblica - Roma	106
Imu, viene dai condomini l' "altra" proposta-shock	
<i>ROMA</i>	
05/02/2013 La Stampa - Nazionale	107
Derivati al Comune di Milano C'era malafede sui due fronti	
<i>MILANO</i>	

05/02/2013 Il Tempo - Roma	108
Fermare la svendita del patrimonio	
<i>ROMA</i>	
05/02/2013 Il Tempo - Roma	109
Pressing sulla Segreteria di Stato: bloccare i licenziamenti all'Idi	
<i>ROMA</i>	
05/02/2013 L Unita - Nazionale	110
Quegli strani «stop & go» per l'appalto dei filobus	
<i>ROMA</i>	
05/02/2013 MF - Nazionale	112
Catania, discusso salvataggio	
05/02/2013 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	113
Ospedale nell'ex area Falck L'ultimo regalo del Celeste	
<i>MILANO</i>	

IFEL - ANCI

3 articoli

I Comuni Il pdl Cattaneo (Pavia): giusto togliere la tassa sulla casa, ma poi lo Stato ci dia i soldi. Tosi: l'ex premier non è credibile

Sindaci di centrodestra divisi. I leghisti: da Silvio una sparata

Il precedente dell'Ici Perrone (Lecce): con l'Ici perdemmo 3,5 milioni e ci furono restituiti, facciamolo di nuovo
Alessandro Trocino

ROMA - Sindaci pdl d'accordo ma cauti, «perché i soldi devono arrivare dallo Stato non dai Comuni»; sindaci leghisti sul piede di guerra. La proposta choc di Silvio Berlusconi, che non solo vuole abolire l'Imu, ma restituire anche il «maltolto» del 2012, divide il fronte degli amministratori di centrodestra.

Attilio Fontana, sindaco leghista di Varese, nonché presidente dell'Anci (Associazione dei Comuni), tiene una posizione istituzionale, cauta: «L'Anci è stata sempre favorevole al fatto che l'Ici sulla prima casa potesse essere cancellata. A condizione che, come è stato fatto fino a oggi, il governo centrale reintegrasse la somma. Perché noi quei soldi li abbiamo già spesi e reinvestiti».

Dunque via libera alla promessa, a patto che a pagare lo «sconto» sia lo Stato e non i Comuni. Sarà così? Giulio Tremonti ha qualche dubbio sulla sostenibilità economica. Giacomo Chiappori, primo cittadino di Diano Marina, anche: «A noi sindaci chi restituirà quel gettito? Non vorrei trovarmi i cittadini imbufaliti perché non siamo più in grado di erogare i servizi. Berlusconi non faccia il grande con i soldi degli altri». Già che c'è, Chiappori, amico storico di Umberto Bossi, manda un siluro a uso interno: «Non mi stupisce che chi, come Maroni, non è mai stato amministratore, abbia salutato con entusiasmo la proposta».

Ma il malessere leghista è più vasto. Il sindaco di Verona Flavio Tosi, al *Corriere del Veneto*, non usa giri di parole: «Noi leghisti siamo i primi a non credere a Berlusconi». Il sindaco considera «deprimente» la campagna «a chi la spara più grossa»: «Non mi pare per niente credibile questa storia dell'Imu restituita ai contribuenti. Non è sostenibile. E poi c'è un problema di coerenza: come fa Berlusconi a dire che toglierà l'Imu quando un anno fa votò a favore della sua introduzione?».

E i sindaci del Pdl? Provano a fidarsi. Anche il «formattatore formattato», come si definisce, Alessandro Cattaneo, primo cittadino di Pavia che voleva andare «oltre Berlusconi», si accontenta: «Dal punto di vista politico è sacrosanto togliere l'Imu. Sempre che la copertura sia statale. Ma devo dire che nel 2008, quando fu abolita l'Ici, andò proprio così». Anche il sindaco di Lecce Paolo Perrone si fida: «Con l'Ici perdemmo 3,5 milioni e ci furono restituiti. L'Imu va abolita perché è iniqua, per i cittadini e per noi. Abbiamo anche fatto ricorso contro il governo: il fondo perequativo dell'Imu ci penalizza. E poi è una tassa ipocrita, perché lo Stato ci chiede di fare gli esattori per conto suo». E comunque, dice Perrone, il problema è più ampio: «I Comuni hanno in pancia il 3 per cento del debito pubblico complessivo, ma hanno contribuito per il 10 per cento nelle manovre. Abbiamo raschiato il fondo del barile: anzi, lo abbiamo bucato». Colpa anche di Berlusconi? «No, ha cominciato Prodi a tagliare. E poi Monti mi ha deluso: lo dico da bocconiano, che riponeva in lui molte speranze».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Sindaci Flavio Tosi, 43 anni, leghista alla guida di Verona. A destra, Alessandro Cattaneo, 32 anni, sindaco pdl di Pavia

Intervista

Delrio: "Già 50 Comuni sull'orlo del fallimento"Il presidente Anci: basta proposte irrealizzabili
FRANCESCA SCHIANCHI ROMA

«Imu? Condono tombale? La prima emergenza di cui il nuovo governo si dovrà occupare è rendere possibile far quadrare i bilanci delle comunità locali: solo in gennaio sono già arrivate 50 richieste di predissesto, anche di comuni grandi, come Messina e Catania». Il presidente dell'AnCI, Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia, risponde così alle ultime uscite di Silvio Berlusconi. Non le sembra fattibile restituire i soldi dell'Imu? «Non è fattibile a meno che non si voglia provocare la catastrofe del nostro Paese. Come poi lo Stato possa sostituire quel gettito, sinceramente non lo so». Berlusconi propone l'accordo con la Svizzera, e nel frattempo un anticipo dalla Cassa di Risparmio di Roma... «Non capisco tutta questa smania di gestire dallo stato centrale cose che non si conoscono: si decida che siano i comuni a regolamentare l'Imu, in modo da renderla più equa. Quello dell'ex premier mi sembra un modo di fare proposte senza conoscere la vita quotidiana della gente». Però dire «vi restituisco i soldi» è allettante... «La lascio gestire ai comuni: poi, se la gente pagherà troppo di Imu, non voterà più il sindaco, ma se a fronte di quei soldi avrà scuole che funzionano, servizi pubblici, città pulite e sicure, forse non sarà così dispiaciuta di doverla pagare». Quindi lei propone di lasciarla gestire e modulare da voi sindaci. «In tutta Europa l'imposta municipale serve per i servizi al cittadino. I comuni potranno renderla più giusta, farla pagare a chi può e proteggere le fasce deboli, e magari anche alleggerirla. I comuni hanno dovuto alzare le aliquote per andare avanti e sopperire ai tagli drammatici del governo: e ora, chi ha fatto quei tagli, propone l'abolizione delle tasse». E sul condono tombale, che ne dice? «Credo che un governo serio non propone un condono, ma di rispettare le regole. Questo Paese non ha bisogno solo di una rifondazione economica, ma anche etica».

Foto: Sindaco

Foto: Graziano Delrio è il primo cittadino di Reggio Emilia e presidente dell'AnCI

Vodafone, 65 milioni di buon business

Il bilancio di dieci anni di responsabilità sociale d'impresa con Riccardi e Delrio
PAOLO VIANA

C'è la suora che lavora tra i ragazzi del Librino, quartiere popolare di Catania. E c'è la Fondazione Tera, che progetta acceleratori per i tumori dei bambini. C'è la nipote di don Liegro - l'omonima fondazione lotta contro il disagio psichico - e la fondazione Arché, che assiste minori affetti da Hiv. Ci sono centinaia di storie di solidarietà nel bilancio della Fondazione Vodafone Italia che ieri ha celebrato il proprio decennale al Vodafone Village di Milano. Sessantacinque milioni di euro donati «non per buonismo ma per creare valore economico, dal momento che legalità e fiducia sono decisivi per creare nuovi mercati» ha voluto precisare Paolo Bertoluzzo, CEO Vodafone Italia e Sud Europa. Franchezza british, peraltro confermata dai numeri: le card solidali con cui il cliente partecipa al finanziamento dei progetti sono anche un potente strumento di marketing e l'operazione "Ricarica insieme" ha già raccolto 5 milioni. Tuttavia, quella di ieri è stata anche una riflessione sui limiti della responsabilità sociale d'impresa. Il bilancio del decennale è di tutto riguardo: 373 progetti, 360 partner, 238 dipendenti Vodafone e 148 clienti coinvolti, ma «è più facile trovare progetti meritevoli di essere aiutati al Nord perché qui c'è una sensibilità maggiore in chi offre e in chi chiede - spiega don Gino Rigoldi, presidente del Comitato scientifico - e perché qui esiste una rete di interlocutori istituzionali più estesa». Al Sud finora arriva solo il 22% dei fondi. Anche il rapporto con le istituzioni non è sempre fluido. «Il pubblico non sfugge alle sue responsabilità» ha ammonito Antonio Bernardi, presidente della fondazione. Hanno risposto il ministro Andrea Riccardi lanciando un appello a «fare rete» e il presidente dei Comuni Graziano Delrio ricordando che «imprese e politica nuotano nella stessa acqua». Con governo e Anci la fondazione ha appena lanciato un progetto per alfabetizzazione digitale degli "over 55" che coinvolgerà 500 universitari.

Foto: Paolo Bertoluzzi

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

61 articoli

L'intervista Antonio Martino: i costi? Si risparmi sulla sanità

«Bene sull'Imu Ma l'ex premier non faccia favori agli evasori»

Mario Sensini

ROMA - «Il mercato funziona perché c'è diversità di opinioni, io compro, lei vende. Nelle rare occasioni in cui il collettivo tende ad avere la stessa opinione il mercato smette di funzionare, ma le oscillazioni ci sono sempre state, sono fisiologiche, non hanno cause politiche, sono la somma di tanti piccoli fattori», dice Antonio Martino, economista, già tessera numero due di Forza Italia.

Quindi Silvio Berlusconi non c'entra niente con la turbolenza dei mercati?

«Attribuire a Tizio o Caio la responsabilità dei movimenti del mercato ha un fondamento teorico inferiore a quello dell'astrologia».

Però, con l'Imu e il condono, Berlusconi ha dato un'altra scambussolata alla politica interna.

«Ma lei si ricorda una campagna elettorale di Berlusconi senza provocazioni? Una in cui non abbia suscitato reazioni indignate e violente? Lui rende furibondi i suoi avversari. Il bello è che loro sono convinti di guadagnare punti, invece fanno il gioco di Berlusconi».

E ha ragione a proporre la restituzione dell'Imu?

«Nell'80 si tenne in California un referendum per abolire l'imposta sugli incrementi dei valori immobiliari che aveva costretto molti californiani a vendere la casa. Il referendum ebbe un successo clamoroso, e da lì partì la scalata di Reagan, che sull'onda del movimento antitasse, il 20 novembre di quell'anno entrava alla Casa Bianca. Toccare la casa ha un effetto psicologico devastante, soprattutto in un Paese come il nostro, dove quasi tutti sono proprietari. E le conseguenze della crisi accelerate dall'Imu, sul mercato immobiliare e su quello dell'edilizia, sono state devastanti. Togliere quella tassa, poi, non è che costi questa gran cifra».

Servono 4 miliardi.

«Ecco, costa come lo scandaloso salvataggio del Monte Paschi».

Per coprire l'Imu, dice Berlusconi, si può tagliare la spesa.

«Lui è convinto che una buona amministrazione porti a risparmi. In linea di principio è così, in pratica è molto più difficile. Ma si può risparmiare molto sul sistema sanitario nazionale: non ha senso mantenere un servizio universale per tutti, a prescindere dal reddito».

E del condono tombale, professor Martino, che ne pensa?

«Ah beh! Questa non credo proprio che finirà nel nuovo contratto con gli italiani. Sarebbe un regalo troppo spudorato ai mascalzoni che hanno evaso ed evadono le tasse. Non è difendibile: lo sarebbe, al limite, se venisse accompagnato da una riforma seria delle tasse. Se fossi il suo consigliere direi a Silvio di tornare all'idea del '94, aliquota unica per persone fisiche e giuridiche. All'economia italiana serve uno choc».

Intanto balliamo con lo spread...

«Per decenni dello spread non ce ne fregava niente. Guardi che le banche Usa non pagano tutte lo stesso interesse, lo spread esiste anche tra la California e il Texas, ma mica succede niente».

Un'ultima cosa. Monti dice che Berlusconi ha tradito la rivoluzione liberale del '94, che pure lo aveva inizialmente sedotto. Lei, che di quella rivoluzione allora era l'ispiratore, oggi, che dice?

«Quello che dice Monti mi fa piacere, ma è sincero? Io lo conobbi nel '75 e già allora proponeva una terza via tra il socialismo sovietico e il capitalismo americano. Mettendo sullo stesso piano la più grande democrazia del mondo con la più brutale tirannia della storia. La sa una cosa? Monti alla rivoluzione liberale del '94 non ci ha mai creduto...».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Ex ministro Antonio Martino, 70 anni, economista liberale, ex titolare di Esteri e Difesa

Doppio colpo alle casse di Stato e Comuni, 8,6 miliardi in meno

È il risultato della restituzione dell'imposta 2012 sulla prima casa e del mancato gettito per il 2013 I RISCHI Il rosso continuerà anche negli anni successivi I sindaci potrebbero aumentare le tariffe locali come all'abolizione dell'Ici

Saverio Fossati

Restituire l'Imu? Facilissimo. Basta trovare 8,6 miliardi (ed è solo l'impatto sul 2013). Il rimborso dell'imposta che è riuscita a togliere all'Ici il posto di meno amata nel cuore degli italiani non è però, tecnicamente parlando, impossibile. Anche se il percorso si presenta irto di ostacoli.

Probabilmente molti si ricorderanno che, nel compilare il modello F24 (o l'analogo bollettino di conto corrente postale), si dovevano indicare i «codici tributo». È proprio in questi la chiave di volta della faccenda. Perché per l'abitazione principale, che andava versata integralmente al Comune, era stato studiato un codice tributo specifico: 3912. Dato che tutti i versamenti sono stati informatizzati, all'agenzia delle Entrate (o quanto meno a Equitalia) risulta con ogni probabilità l'elenco completo dei versamenti effettuati per l'abitazione principale, indissolubilmente legati a nome, cognome e codice fiscale del contribuente. Posto che le banche dati fiscali vengono sempre presentate come modelli di efficienza e completezza, non dovrebbe essere difficile estrarre l'elenco dei creditori di Imu. A questo punto si presentano due soluzioni.

Nella prima, è l'agenzia delle Entrate che invia a casa del contribuente una lettera-voucher con l'importo da restituire, che può essere presentata presso qualunque ufficio postale, esattamente come avvenuto un paio d'anni fa quando ci fu l'ultima ondata di micro rimborsi Irpef: ogni contribuente, ricevuta la comunicazione, si poteva recare in posta e farsi dare in contanti l'importo. In questo modo tutto diventerebbe facile e veloce e l'importo del denaro da restituire, cioè 4,3-4,5 miliardi, di cui 980 milioni di extragettito (si tratta di stime derivanti dagli aumenti dell'aliquota minima dello 0,4% decisi dai Comuni) verrebbe sborsato direttamente dallo Stato, creando per legge un apposito capitolo di spesa nel bilancio e, naturalmente, provvedendo alla copertura (nella pagina a fianco sono illustrate le vari ipotesi ventilate da Silvio Berlusconi). Nella seconda ipotesi potrebbero essere i municipi a provvedere: a questo punto occorrerebbe una normativa molto dettagliata che stabilisse procedure omogenee e, naturalmente, la possibilità di compensazione, anche perché in alcuni casi i Comuni potrebbero non avere a disposizione le somme necessarie: dopo tutto si tratta, mediamente, di oltre il 18% del gettito, che potrebbe essere poi restituito dallo Stato ai Comuni. Ma c'è un altro aspetto che forse, nella foga della competizione elettorale, non è stato considerato: la scelta di non far pagare l'Imu sull'abitazione principale provocherà nel 2013 una voragine da 8,6 miliardi (quelli del 2012 più il mancato gettito di quest'anno), e ogni anno si dovrà fare i conti con almeno 4,3 miliardi in meno. I bilanci dovranno quindi riassetarsi pesantemente. Questo dei rimborsi che i Comuni dovrebbero fare ai contribuenti, per poi attendere a loro volta un trasferimento statale, è il capitolo più dubbio: nei municipi si leccano ancora adesso le ferite dell'abrogazione dell'Ici prima casa, prima progressiva e poi totale, fatta dai Governi Prodi-Berlusconi. Avendo dovuto certificare (in maniera complessa e farraginoso) le perdite dal minor gettito, queste erano risultate, alla fine, di oltre 3 miliardi. Ma lo Stato ne aveva preventivati solo 2,6. Risultato: aumentarono le tariffe locali (Tarsu, asili), così i contribuenti poterono pagare sotto altra forma quanto avevano risparmiato con l'Ici. E comunque, a conti fatti, lo Stato non rimborsò mai 423 milioni. Chissà se ora i Comuni si fiderebbero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PERCORSO

Il codice tributo

Nel compilare il modello F24 per pagare l'Imu si dovevano indicare i «codici tributo». Uno era specifico per l'abitazione principale, quindi, dato che tutti i versamenti sono stati informatizzati, all'agenzia delle Entrate (o a Equitalia) risulta con ogni probabilità l'elenco completo e non dovrebbe essere difficile estrarre la lista dei

creditori di Imu

Le due soluzioni

A rendere l'Imu potrebbe essere direttamente lo Stato, oppure i Comuni, che sarebbero però poi costretti a ottenere dallo Stato un aumento dei trasferimenti

Il problema dei Comuni

La scelta di non far pagare l'Imu sull'abitazione principale provocherà nel 2013 una voragine da 8,6 miliardi (quelli del 2012 più il mancato gettito di quest'anno), e ogni anno si dovrà fare i conti con almeno 4,3 miliardi in meno. I bilanci dovranno quindi riassetarsi pesantemente. Ma già quando era stata cancellata l'Ici sulla prima casa i municipi avevano dovuto aumentare Tarsu e asili per rientrare di mancati trasferimenti dallo Stato per 423 milioni. E il rischio che questo si ripeta è ancora forte

I PROBLEMI DI COPERTURA

CONDONO

Dalla sanatoria del 2002 mancano ancora 5 miliardi

Sanatoria fiscale

Il pacchetto di sanatorie che si sono susseguite tra il 2003 e il 2004 avrebbe dovuto far incassare all'Erario 26 miliardi. In realtà, secondo la relazione della Corte dei conti, al 31 dicembre 2010 risultavano incassati solo 20,8 miliardi. Sempre secondo i magistrati contabili, per incassare i restanti 5,2 miliardi servivano altri 12 anni. Ecco l'elenco dei condoni dei primi anni Duemila: il condono tombale, le liti potenziali, gli omessi versamenti, la rottamazione dei ruoli, il concordato, l'integrativa semplice, le scritture contabili e le imposte indirette. Ieri Berlusconi ha «aperto» a un nuovo condono

Le valutazioni del Sole 24 Ore

FATTIBILITÀ

BASSA

COMPATIBILITÀ CON I CONTI

MEDIA

IL «PERDONO»

I condoni 2002-2004 avrebbero dovuto fruttare 26 miliardi, ma sono stati incassati solo 20,8 miliardi

SVIZZERA

Dall'accordo con Berna possibili incassi rilevanti

Accordo in due fasi

L'accordo bilaterale Rubik per la tassazione dei capitali italiani depositati nelle banche elvetiche ha per oggetto una base imponibile di oltre 100 miliardi e potrebbe garantire all'Italia un'entrata una tantum compresa probabilmente tra 10 e 25 miliardi e un gettito annuale sui rendimenti di capitale. Con la firma la Svizzera punta a uscire dalla black list che crea enormi problemi alla sua rete di imprese. Resterebbe però il segreto bancario per i clienti italiani. La trattativa è però in stallo. Berlusconi ha ipotizzato che il gettito potrebbe coprire la riduzione del prelievo Imu

Le valutazioni del Sole 24 Ore

FATTIBILITÀ

MEDIA

COMPATIBILITÀ CON I CONTI

ALTA

ENTRATA UNA TANTUM

L'accordo Rubik porterebbe un gettito una tantum tra 10 e 25 miliardi e un gettito annuale sui rendimenti di capitale

Reazioni bipartisan. I partiti e la proposta Amato

«La riforma degli enti deve essere completata»

LE OPINIONI Casero (Pdl): separazione tra investimenti e banche Letta (Pd): l'incompiutezza della riforma si è tradotta in cortocircuiti da evitare

Lina Palmerini

ROMA

Che sia diventato un caso politico e più precisamente un forte argomento polemico di campagna elettorale è evidente ma quello che stupisce è che i partiti riescono a trovare una parziale sintonia sulla necessità di riforma della legge sulle Fondazioni. O meglio, tutti - dal Pdl alla Lega fino al Pd e ai centristi - ritengono necessario completare la riforma Amato-Ciampi che è rimasta disattesa come ha dimostrato la vicenda Monte dei Paschi di Siena. «Mps ha tradito lo spirito della riforma Amato, perchè ha avuto il controllo totale sulla banca mentre noi per anni ci siamo battuti per spezzare il circuito politica-fondazioni-banca. Dunque, va assolutamente ripreso lo spirito di quella riforma: cioè una totale separazione tra investimenti e partecipazioni della Fondazione dalle banche». Luigi Casero, deputato Pdl della commissione Finanze, molto vicino a Giulio Tremonti, è sulla linea di Amato che proprio domenica dalle colonne del Sole 24 Ore ha chiesto chiarezza al mondo della politica e delle banche: o si completa la riforma oppure «se Giano dovrà restare bifronte gli organi delle Fondazioni si dovranno ripensare».

Ecco su quest'ultima opzione sembra non collocarsi nessuno anche se la ricostruzione di Casero non convince affatto Bruno Tabacci. «La responsabilità è di Giulio Tremonti che nella legislatura 2001, da ministro dell'Economia, tentò con un emendamento di affidare agli enti locali il controllo delle Fondazioni: l'obiettivo finale era quello di consentire alla Lega il controllo su Cariplo. Successe invece che Guzzetti fece ricorso alla Consulta e vinse». Ma se la ricostruzione separa Tabacci da Casero le conclusioni sono molto simili. «Va fatta applicare la norma per cui le Fondazioni non possono continuare ad avere come principale fonte di interesse la partecipazione alle banche, devono invece tornare allo spirito della riforma, diversificare gli investimenti e impiegare gli utili su no profit ed economia del territorio». Questo è lo schema di Casero e quello di Tabacci si discosta solo un po'. «Serve che le fondazioni si svincolino dalle banche, che i loro consigli abbiano una rappresentanza non solo politica ma anche sociale e di categoria e che si occupino di territori».

Parole che risuonano nei ragionamenti di Massimo Garavaglia, senatore della Lega che Tabacci tira in ballo ricordando "l'urlo di Bossi" nelle amministrative 2010 («metteremo le mani sulle banche del Nord»). «Al di là dei toni, il concetto era giusto e resta quello della Lega. Le fondazioni - spiega Garavaglia - si devono occupare del territorio: ciò che è sbagliato è quello che ha fatto Mps, caso unico in cui la Fondazione non è mai scesa sotto il 30% e nel cui Statuto era prevista una donazione al partito di riferimento». Si tiene alla larga dalle strette polemiche propagandistiche Enrico Letta che preferisce ragionare di ciò che domani dovrà diventare una fondazione bancaria. «Concordo con Amato sul fatto che c'è già una riforma e che va completata ed attuata. L'incompiutezza si è tradotta in cortocircuiti che noi per primi vogliamo non si ripetano». Ma Garavaglia affonda ancora: «Il nodo è tornare alla separazione tra banca commerciale e d'investimento, cioè cambiare la legge Draghi-Prodi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le risposte ai quesiti dei lettori/2. Il regime dei beni strumentali acquistati dal costruttore e venduti in seguito **Immobili, recuperi Iva a rimborso**

La cessione a un soggetto passivo va registrata con l'inversione contabile IL MECCANISMO L'immobiliare di gestione ai fini del prelievo non può rivalersi sul cliente qualificato come azienda

Gian Paolo Tosoni

Le società immobiliari di gestione che acquistano un immobile strumentale per natura risultano penalizzate dall'applicazione dell'Iva quando il cedente è un costruttore che pone in essere l'operazione entro i cinque anni dall'ultimazione dei lavori. Tale fattispecie è stata segnalata dai partecipanti alla manifestazione Telefisco. In tal caso infatti l'operazione non può mai essere esente e l'Iva si applica nei modi ordinari.

Pertanto, se la successiva rivendita si perfeziona nei confronti di un soggetto passivo spesso l'unica strada per recuperare l'imposta assolta è quella del rimborso che non rappresenta un modo efficace in termini di liquidità.

L'articolo 9 del Dl 83/2012 ha riscritto la disciplina Iva relativa alle compravendite immobiliari modificando all'articolo 10 del Dpr 633/1972 i numeri 8, 8-bis e 8-ter. In generale il regime naturale resta quello dell'esenzione; tuttavia dal 26 giugno 2012 (data di entrate in vigore del "decreto sviluppo") la norma prevede per determinate fattispecie l'applicazione dell'Iva.

Con particolare riferimento alle cessioni di fabbricati strumentali, le imprese costruttrici e quelle di ripristino che hanno ultimato gli interventi da meno di cinque anni, indipendentemente dalla natura dell'acquirente, applicano l'imposta. In caso di superamento dei cinque anni, invece, la vendita diventa naturalmente esente salvo specifica opzione da parte del cedente per l'applicazione dell'Iva.

L'esenzione rimane il regime naturale in tutti i casi in cui il cedente sia un qualsiasi soggetto passivo diverso da un'impresa costruttrice che ponga in essere l'operazione nell'ambito della propria attività d'impresa o professionale.

Tuttavia anche tali contribuenti hanno la facoltà di optare per l'applicazione dell'imposta ancorché attraverso il meccanismo dell'inversione contabile. L'opzione deve risultare dal relativo atto di compravendita.

Ciò detto, una società immobiliare di gestione che acquista un fabbricato strumentale da un'impresa costruttrice che pone in essere l'operazione entro i cinque anni dall'ultimazione della costruzione o del ripristino, in caso di successiva rivendita potrebbe incontrare difficoltà nel recupero dell'imposta assolta sull'acquisto. Ciò in quanto il costruttore è tenuto all'applicazione dell'Iva. Tuttavia, l'immobiliare di gestione acquirente non potrà rivalersi sul suo cliente ancorché opti per l'applicazione dell'imposta, salvo che l'acquirente stesso non sia un privato. Infatti, nell'ipotesi di vendita nei confronti di un soggetto passivo l'operazione deve essere rilevata in contabilità con il metodo dell'inversione contabile. Tale modalità prevede l'emissione della fattura senza applicazione dell'Iva in base all'articolo 17, comma 6 del Dpr 633/72. L'unica strada percorribile per recuperare l'imposta pagata rimane quella del rimborso previsto dall'articolo 30, comma 3, lettera c), del Dpr Iva.

Qualora invece l'immobiliare acquirente proceda a una ristrutturazione con permesso di costruire o Scia diviene essa stessa impresa di ripristino, per cui la successiva vendita è soggetta a Iva nei modi ordinari.

In sintesi, per i fabbricati strumentali la disciplina Iva è meno stringente rispetto a quelli abitativi in quanto anche le immobiliari di gestione possono sempre optare per l'applicazione dell'Iva in sede di cessione degli immobili diversi da quelli abitativi. Infatti anche per i fabbricati acquistati presso costruttori l'impresa cedente può applicare l'Iva mediante opzione (articolo 10, punto 8 ter, del Dpr 633/72). In questo modo salva la detrazione dell'imposta. Ovviamente, in sede di rivendita deve applicare il reverse charge e così sotto il profilo finanziario non incamera l'Iva, tuttavia la detrazione non è compromessa. L'inversione contabile si applica quando la cessione è effettuata nei confronti di qualsiasi soggetto passivo sia esso un soggetto esente o un libero professionista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La bussola

01|IMPRESE COSTRUTTRICI

Entro cinque anni da costruzione o ristrutturazione l'impresa vende sempre con Iva

02|CESSIONE CON OPZIONE

La cessione di fabbricati strumentali da parte di qualsiasi impresa o dell'impresa costruttrice dopo i cinque anni dall'ultimazione è soggetta a Iva, con reverse charge

03|SENZA OPZIONE

La vendita di fabbricati strumentali da parte dell'impresa costruttrice dopo i cinque anni è esente Iva. La cessione di fabbricati strumentali da parte di qualsiasi impresa è esente Iva

La Corte dei Conti

Da bocciare 15 anni di privatizzazioni

Troppo «pressante» l'esigenza di fare cassa. E «quasi formale», «senza funzione di indirizzo» il ruolo assunto qualche volta dal Comitato di garanzia. Così la Corte dei Conti boccia 15 anni di privatizzazioni italiane nell'indagine con la quale ha scandagliato l'attività del Comitato di consulenza e garanzia. Comitato presieduto per una decina d'anni dall'allora direttore generale del Tesoro, Mario Draghi, e che ha visto negli anni successivi Domenico Siniscalco, Vittorio Grilli e Vincenzo La Via. Dalla Stet-Telecom all'Enel, da Autostrade a Aeroporti di Roma, fino all'Ente Tabacchi Italiani, la Corte ripercorre gli anni delle grandi privatizzazioni, dal '93 al 2008. Ma il giudizio non è sempre positivo. Anzi. La golden share, fa notare la Corte, ha reso meno attraenti sul mercato le imprese, e resta il nodo della privatizzazione delle partecipazioni degli enti locali, «rimasta ancora incompiuta». L'obiettivo di fare cassa per le «pressanti esigenze» finanziarie ha a volte «condizionato» il Comitato e «potrebbe aver determinato la non piena valorizzazione degli asset».

IL PRECEDENTE

Rimborsare l'Imu è possibile Prodi lo insegna

Francesco Forte

Non si capisce perché la promessa di Silvio Berlusconi di restituire l'Imu sulla prima casa pagata nel 2012 debba essere considerata una sorta di compera di voti o addirittura una specie di tentativo di corruzione, come è stato affermato da oppositori che, così, mettono in luce la loro tendenza fiscalista. La restituzione delle imposte non è un evento strano. Soprattutto non lo è quando si tratta di tributi applicati per ragioni di necessità per cui in seguito si può operare diversamente. Una importante restituzione di tributi fu fatta dal governo Prodi con la sua imposta per l'Europa introdotta nel 1997, che serviva per soddisfare le condizioni per l'ingresso nell'euro, cioè un livello non superiore al 3% nel rapporto fra deficit e Pil. L'analogia con l'introduzione dell'Imu (...) segue a pagina 5 dalla prima pagina (...) da parte del governo Monti, anche con il voto favorevole del Pdl presieduto da Berlusconi, è più che evidente. Anche in questo caso si è trattato di un tributo che è servito a portare il nostro deficit a non superare il 3% del Pil, per soddisfare le richieste dell'Eurozona. E anche in questo caso, come in quello, si è detto che non c'era tempo per ridurre le spese. E si è ricorso a un aumento tributario di emergenza. Si obietterà che ci sono due differenze. Primo: il tributo di Prodi per l'Europa era una imposta da restituire, mentre l'Imu sulla prima casa è stata concepita da Monti come necessaria e permanente. Secondo: la promessa di restituire la tassa per l'Europa non era un'operazione elettorale. Entrambi queste obiezioni sono infondate. La seconda è la più facile da smontare. Infatti nel 1998 Pier Luigi Bersani, ministro dell'Industria del governo Prodi, quando parve che con la crisi di governo incombessero le elezioni, dichiarò: «Un'eventuale caduta del governo Prodi metterebbe a rischio la restituzione della tassa per l'Europa». Lui prometteva che se fossero rimasti in sella avrebbero restituito il tributo per l'Europa. Nel caso contrario ciò era verosimile che non accadesse. Dunque, Bersani allora voleva comprare i voti? Era un corruttore? Faceva promesse fasulle? Due pesi e due misure. Ma, si replica, l'imposta per l'Europa era provvisoria e rimborsabile, l'Imu è permanente. Dalle parole di Bersani emerge che non era sicuro che l'imposta per l'Europa andasse restituita. E non è esatto che l'Imu sia permanente. Infatti essa si chiama «Imu sperimentale», a indicare che si tratta di un tributo provvisorio, modificabile secondo l'esperienza. Nella sperimentaltà può rientrare anche una parziale restituzione, se si ritiene che ciò serva per alleviare un danno. L'Imu che ha raddoppiato di colpo la pressione sugli immobili, ha provocato la caduta del mercato immobiliare. La tassazione della prima casa con l'Imu ha dato luogo a una riduzione dei valori patrimoniali delle famiglie, che ha causato una riduzione del loro credito e una contrazione dei loro consumi con un effetto depressivo sull'economia di particolare entità. Tutto ciò ha generato la riduzione del provento di altri tributi e ha aumentato il rapporto/debito Pil, a causa della riduzione del Pil. La parte dell'Imu sulla prima casa è solo di 3,5 miliardi, sui circa 12 di cui consiste il rincaro fiscale sulle prime case, sulle seconde, sugli immobili dati in affitto di persone fisiche e su quelli delle imprese (con trattamento molto mite per quelli bancari). La modifica dell'Imu sperimentale è ora condivisa da quasi tutto l'arco dei partiti, compresi quelli che la sostenevano come tutta necessaria. Solo Berlusconi promette di restituirla, per la prima casa, ma solo lui, ossia il Pdl votò l'Imu sulla prima casa per ragioni di forza maggiore, contro la propria legge che la aveva abrogata. Gli altri partiti aderenti al governo Monti erano felici di avere messo questa Imu come patrimoniale diffusa. Si dice che Berlusconi non mantiene le sue promesse. Ma lui aveva promesso di non tassare la prima casa. Ha dovuto derogare alla promessa per evitare il peggio. Ora, nel quadro di altre misure per la tenuta del bilancio, vuole farvi onore. Ciò è logico, anzi logicissimo. Ma l'odio irrazionale per Berlusconi trasforma questi 3,5 miliardi di rimborso di imposta ai risparmiatori in una cosiddetta follia fiscale, mentre non lo sono i 4 per mantenere la banca Monte dei Paschi nell'area del Pd, anziché metterla sul mercato. Francesco Forte

Catania Il ministro delle Politiche Agricole: «Dimezzata la tassa sui fabbricati rurali L'agro-alimentare è settore cruciale, ma servono impegni veri Non promesse illusorie»

«L'imposta sui terreni agricoli? Già c'era, noi l'abbiamo ridotta»

DA ROMA ANGELO PICARIELLO

Silvio Berlusconi nell'ambito del suo "annuncio choc" di domenica sulla restituzione dell'Imu agli italiani ha parlato anche di agricoltura. «Si potrà intervenire anche per cancellare l'imposta sui terreni agricoli e sulle case e sui fabbricati destinati a uso agricolo», ha detto l'ex presidente del Consiglio. Dall'Imu sui terreni agricoli è pervenuto un gettito per le casse dello Stato pari a circa 600 milioni, circa 65 i milioni invece sono quelli che sono stati incassati dai fabbricati rurali. L'introduzione dell'imposta, già prevista, è stata anticipata di un anno dal governo Monti, che però ne ha mitigato gli effetti, come ricorda il ministro Catania, dimezzando l'aliquota inizialmente prevista per i fabbricati rurali. Sono stati esentati dal pagamento i fabbricati rurali ad uso strumentale ubicati nei comuni classificati montani o parzialmente montani di cui all'elenco dei comuni italiani predisposto dall'Istituto Nazionale di Statistica. Imu agricola? Non l'ha introdotta certo il governo Monti. Noi anzi l'abbiamo, sotto certi aspetti, mitigata», rivendica il ministro Mario Catania, oggi capolista dell'Udc in Veneto, Piemonte e Campania. Ma non tralascia nemmeno in questi giorni di campagna elettorale le incombenze delle Politiche Agricole: giovedì e venerdì accompagnerà il premier Monti al Consiglio europeo che dovrà ridefinire il budget generale dell'Unione. Come valuta queste affermazioni di Berlusconi sull'Imu? È sempre il solito Berlusconi. Conosciamo da 19 anni la sua tendenza a eccedere sulle promesse che spesso si rivelano illusioni. Ma al di là della ricaduta negativa di queste affermazioni sull'immagine del nostro Paese, che ognuno può valutare da sé, vorrei stare sulle questioni di settore. Ecco, come è andata l'introduzione dell'Imu agricola? A parte il fatto che i nostri atti come governo Monti sono stati interamente condivisi dal Pdl, che ora se ne dissocia, va ricordato che l'introduzione, i meccanismi e l'impostazione dell'Imu su terreni e fabbricati agricoli sono stati decisi dal governo Berlusconi con Tremonti ministro dell'Economia. Quando siamo arrivati, inoltre, era già in fase avanzata l'accatastamento separato dei fabbricati rurali (stalle, frantoi, etc.) che in precedenza "aderivano" al terreno di pertinenza. Immagino che questo accatastamento separato abbia inasprito l'imposizione sui fabbricati rurali... Certo, e anzi noi siamo intervenuti, abbassando l'aliquota sui fabbricati rurali dallo 0.4 allo 0.2. Questo per stare alla verità dei fatti. Però nel mondo agricolo c'è forte malcontento per gli aggravii in un settore che non naviga certo nell'oro. Ma l'approccio giusto è quello che abbiamo cercato di tenere, equilibrato e sereno. Il problema vero, come abbiamo già evidenziato, è quello di riformare il catasto agricolo. Questo, anche a parità di gettito, renderebbe le misure molto più eque e sopportabili, perché restituirebbe una fotografia molto più equilibrata della situazione rispetto a quella attuale, in cui l'importo versato non sempre è coerente con l'effettiva realtà economica e la produttività del bene. Resta però l'esigenza di riportare l'agricoltura, grande assente di questa campagna elettorale, nel vivo del dibattito politico. L'agricoltura e più in generale tutto il settore alimentare ad essa strettamente collegato andrebbero rimessi al centro del modello di sviluppo del Paese. Gran parte delle sfide che si giocano nell'economia mondiale sono legate proprio all'agricoltura e all'alimentare. Che numeri ha l'agricoltura italiana? Il settore agro-alimentare rappresenta il 15-16 per cento del nostro pil. È il settore che ha dato i migliori risultati nel nostro export negli ultimi 10 anni. Ma, al di là degli aridi numeri, è un settore che non crea, a differenza degli altri, delle diseconomie, anzi crea delle ricadute positive sul turismo, sull'ambiente, sulla salute e in generale sulla qualità della vita. Anche per questo, senza che ce lo ricordi Berlusconi, il nostro obiettivo è difendere i margini di reddito, molto esigui, degli operatori del settore. Ma non con la politica delle promesse, che alimenta solo illusioni. Mario Catania

«A Milano gli istituti approfittarono del Comune»

sentenza derivati Nelle motivazioni giudici severi anche con i vecchi amministratori: c'è stata «ingenuità formidabile»

DA MILANO DAVIDE RE

LE banche che hanno operato in derivati con il Comune di Milano non hanno rispettato le norme e i principi di corretta condotta finanziaria previsti a protezione del cliente, commettendo così il reato di truffa. È quanto si legge nelle motivazioni della sentenza di condanna con cui lo scorso 19 dicembre si è chiuso il processo di primo grado sui contratti derivati stipulati da Palazzo Marino. Sentenza che ha visto la condanna di Deutsche Bank, Depfa, Jp Morgan e Ubs a una multa di un milione di euro ciascuna, alla confisca complessiva di oltre 89 milioni e a pene comprese fra i sei e gli otto mesi di carcere per nove funzionari bancari. Ma se i giudici, da un lato, chiariscono che «il processo non è stato e vuole essere un processo al sistema bancario nel suo complesso o agli strumenti derivati», dall'altro ne hanno anche per le passate amministrazioni di Milano all'epoca dei fatti guidate da Gabriele Albertini e Letizia Moratti, le quali secondo i magistrati, hanno agito con «un'ingenuità formidabile». Un monito, visto che la sentenza milanese rappresenta un po' "un'indagine pilota" sulle relazioni pericolose intercorse negli ultimi anni tra banche e enti locali a riguardo di operazioni finanziarie "border line". «I comuni, anche se grandi, devono stare lontani dalla "finanza allegra". E i cittadini di Milano andrebbero risarciti per le maggiori tasse che in questi anni hanno dovuto pagare per colpa dei derivati», dice Marco Donzelli, presidente del Codacons. «Gli istituti bancari - scrive nelle motivazioni il giudice di Milano, Oscar Magi - non hanno rispettato le norme e i principi Fsa previsti a protezione dei clienti che non siano classificabili come controparti di mercato con uguale esperienza commerciale e finanziaria». Il magistrato spiega che il Comune «non aveva, con tutta evidenza, una caratura finanziaria e commerciale» tale da poter essere definito "operatore qualificato", aggiungendo che «le banche, quindi, avrebbero dovuto rendersi conto di tale situazione e non approfittarsene». «Indubitabile» secondo Magi che ha emesso la sentenza, l'esistenza di un «evidente conflitto di interessi» per le banche, che hanno giocato contemporaneamente il ruolo di consulente e controparte dell'amministrazione cittadina, evitando di dare adeguata informazione al cliente. Infine, sono le conclusioni dei giudici, il contratto in derivati «non sarebbe mai stato sottoscritto dal Comune di Milano se nei suoi confronti non fossero state adottate condotte maliziosamente poste in essere al fine di carpire mediante frode il consenso alla stipulazione». Palazzo Marino

A Sustinente (Mn)

Pioggia di multe: mezzo Comune tartassato per l'Imu

GIUSEPPE OLIVETTI SUSTINENTE (MN)

Stavolta Equitalia non c'entra, ma l'effetto è lo stesso: dagli accertamenti sulle pratiche Ici e Tarsu sono scaturite 750 sanzioni. Un'enormità in un paesino con poco più di 2 mila abitanti. Quasi ogni nucleo familiare (in tutto sono 900 circa) di Sustinente, nella bassa mantovana, zona di agricoltori e pendolari, si è visto appioppare una multa. A sollevare il caso è stato Mauro Salvaterra, consigliere comunale di minoranza della lista 'Sustinente domani' e membro del direttivo del circolo locale del Partito democratico. «È assurdo pensare che nel nostro piccolo Comune ci sia un numero così alto di evasori. È chiaro che nella maggior parte dei casi si tratta di errori di forma nei pagamenti o di sviste. Per questo credo sia indispensabile che l'amministrazione intervenga a difesa dei contribuenti. Le verifiche stanno colpendo soprattutto gli agricoltori. Ci sono anche sanzioni di 60 mila euro. Succede che la stessa famiglia di sanzioni ne abbia ricevute più d'una». Salvaterra è sicuro del fatto suo. «Gli ultimi dati in mio possesso risalgono a una quindicina di giorni fa: i provvedimenti erano 750 e di sicuro da allora sono aumentati. Chiederò un aggiornamento della situazione». L'esponente dell'opposizione non si ferma qui e chiama in causa la Rete sociale tributi impresa sociale (Rst), l'impresa bresciana incaricata dei controlli. «Questi signori incassano una percentuale per ogni pratica errata scovata e, quindi, è comprensibile che cerchino il pelo nell'uovo, sia per quanto riguarda la tassa sulla casa sia quella dei rifiuti». Salvaterra dice di essere stato contattato da molti cittadini, anziani ma non solo, che sostengono di non essere evasori e di voler presentare ricorso. «Anzi, qualcuno lo ha già fatto, alla commissione tributaria provinciale. A questo punto il sindaco dovrebbe nominare un professionista che, libero da qualsiasi interesse provvigionale, compia verifiche sui rilievi fatti dall'impresa di tributi». Per Salvaterra «la questione è una sola: il Comune ha bisogno di soldi e la società incaricata, ovviamente, non lavora gratis. È giusto dare la caccia all'evasione fiscale, ci mancherebbe. Ma bisogna farlo con buon senso». L'«Equitalia» bresciana respinge le accuse. «Stiamo facendo normali operazioni che tutti gli uffici tributari dovrebbero fare. Il resto è solo demagogia, si sta montando un polverone. Il Comune di Sustinente ci ha chiamato per mettere in piedi la banca dati dei tributi: il compenso che ci verrà dato è per questo lavoro e non sugli accertamenti. È una differenza sostanziale». Anche il sindaco, Matteo Pinzetta (Pdl), in carica dal 2009, getta acqua sul fuoco. «Gli accertamenti si riferiscono agli ultimi cinque anni, le sanzioni sono molto meno di 750, non riesco a capire da dove salti fuori questo numero. Bisogna dare il giusto peso alle cose. Non stiamo parlando di delinquenti, ma è anche vero che è una questione di equità: quando l'equità tocca gli altri, va bene. Se invece riguarda noi, ci dà fastidio».

lotta di tasse VENTO NUOVO Secondo Andrea Mancina, il distacco tra azzurri e centrosinistra sarebbe così basso da rientrare nel margine d'errore. Per Mentana, Bersani è a +8%

Pdl a -4%. In attesa dell'effetto Imu

Sondaggisti concordi: centrodestra in costante recupero. E per la Ghisleri le promesse di Berlusconi possono convincere un indeciso su dieci. Pure la Berlinguer conferma: parole che fanno presa. Per SpinCon gli schieramenti sono divisi solo dall'1,8%

ENRICO PAOLI

E se davvero la forbice fra la coalizione di centrosinistra e quella di centrodestra fosse di soli due punti percentuali? Anzi, 1,8% per l'esattezza. Secondo l'analisi realizzata da SpinCon, il distacco è tale da stare dentro al cosiddetto margine di errore. E allora dovremmo parlare di miracolo o di sondaggi drogati, visto tutti gli altri oscillano fra gli 8 e 5 punti di differenza? Miracolo dei numeri o fotografia della realtà? Di sicuro non si può non tenerne conto. D'accordo, gli scettici diranno che si tratta di un sondaggio di parte, realizzato da un gruppo di "partigiani" del Cavaliere, ammesso che quelli di SpinCon, a partire da Andrea Mancina - si tratta di un istituto di sondaggi online, indipendente, nato grazie «all'idea e alla passione di un gruppo di professionisti della comunicazione e dell'analisi politica», come spiegano loro stessi - possano essere classificati tali. Ma chi è che non lo è? Tutti gli istituti bene, o male, hanno la loro preferenza, ma non per questo non vengono presi in considerazione. E da qui a sabato, quando calerà il sipario sui sondaggi come previsto dalla legge elettorale, ognuno dirà la sua. Fatta la premessa, torniamo al punto di partenza. A far vibrare i cuori dei fedelissimi del Cavaliere è il sondaggio realizzato da SpinCon prima della proposta shock di domenica, come tutti gli altri del resto. Per gli analisti indipendenti della rete il censta del Cav, secondo la quale la proposta sull'Imu «interessa molto gli elettori e potrebbe incidere sul 10% degli indecisi». Insomma, può valere diversi punti percentuali. E sul rimborso dell'Imu si sono interrogati gli esperti dell'Ipr Marketing che ogni lunedì realizza il sondaggio per il Tg3 di Bianca Berlinguer. Per il telegiornale della terza rete della Rai, il 54% degli intervistati non crede alla proposta di Berlusconi, mentre il 40% - e la stessa Berlinguer ha ammesso, anche se a denti stretti, che si tratta di una «percentuale molto alta» - e valuta positivamente la proposta di Berlusconi. Sulla stessa materia si sono esercitati anche gli esperti del Barometro politico Demopolis, per conto del programma de La7 Otto e mezzo condotto da Lilli Gruber, secondo i quali il 51% degli elettori considera quella del Cav una promessa elettorale non credibile, mentre solo il 15% la ritiene un'idea giusta e realizzabile. Attenzione però: oltre un terzo, ovvero il 34% degli intervistati, la ritiene una proposta auspicabile, ma oggi non fattibile. Sommando i dati si tratta pur sempre del 49% che non boccia l'idea. Insomma, se non siamo sulla scia del sondaggio realizzato da SpinCon poco ci manca. Per quanto riguarda le intenzioni di voto il quadro è decisamente più dinamico. Per l'istituto Tecnè, al quale SkyTg24 ha affidato il compito di effettuare la rilevazione quotidiana, il centrodestra sarebbe al 28,9% mentre il centrosinistra 32,9%, Lista Monti invece scende al 13,8%, con Fini e Casini ai minimi storici, al punto da rischiare di non entrare alla Camera (3,5% l'Udc e 0,7% Futuro e Libertà). Alla domanda su chi vincerà la competizione elettorale, il 40% ha risposto Bersani e il 17% Silvio Berlusconi. Meno ottimista, nel senso che da la forbice più ampia di tutti, il rilevamento settimanale dell'istituto Emg, incaricato dal Tg de La7, diretto da Enrico Mentana di rilevare le intenzioni di voto. Stando ai dati il centrosinistra sarebbe al 35% mentre il centrodestra al 27,9%, come attestano anche l'Isopo e l'istituto Piepoli. Infine scenari politici.com, il sito che monitora tutti i sondaggi. Stando alla loro ultima rilevazione, al Senato, la coalizione di centrosinistra cresce di 5 seggi e supera i 150. In particolare porta il Friuli Venezia Giulia dalla propria parte, guadagnando 3 seggi. Recupera fortemente in Lombardia e in Sicilia torna praticamente in parità. Si conferma sempre la consueta analisi, IBC per avere una maggioranza autonoma dovrebbe avere almeno 2 regioni tra Veneto e Sicilia, oppure la Lombardia. Il centrodestra, invece, torna sotto quota 100. Ma da qui a sabato tutto può cambiare. Anche le opinioni. E non solo quella degli elettori indecisi. centrodestra sarebbe attorno al 30% mentre la coalizione che sostiene Pier Luigi Bersani ottiene circa il 32% dei consensi. La differenza sarebbe di soli due punti percentuali e sarebbe dentro al margine di tolleranza previsto dai sondaggisti. Il che vuol dire che Berlusconi

non è solo in risalita, ma potrebbe superare il centrosinistra, grazie alla proposta shock di domenica. I sondaggisti sono tutto tutti al lavoro e il valore dell'Imu sulle intenzioni di voto dovrebbe produrre i suoi effetti fra oggi e domani. L'unica pista la offre Alessandra Ghisleri di Euromedia Research, la sondaggi LEGA NORD, PDL, GRANDE SUD, MPA, FLI, UNIONE DI CENTRO, SCELTA CIVICA, CENTRO DEM, DL, PD, SINISTRA E LIBERTA, RIVOL. CIVILE, FERMARE IL DECLINO, MOV. 5 STELLE, TECNE,

IL PUNTO

La pressione fiscale al 45,3% distrugge il pil del Nord

L'Italia, statistiche Ocse alla mano, è il paese dell'euro con il più elevato livello di pressione fiscale sul pil: il 45,3%. Una follia economica anche perché a questo grado di prelievo tributario corrisponde una qualità di servizi pubblici anni luce distante da quelli resi dalla Germania o dalla Olanda alle proprie imprese. Impensabile che una tale asimmetria fiscale possa dispiegare le proprie dinamiche senza produrre profondi contraccolpi sulle decisioni di investimento e di produzione delle imprese. Soprattutto di quelle localizzate nel Nord dell'Italia, la regione più integrata con il resto dell'Eurozona. Risultato? A frotte ormai le aziende del Nord stanno trasferendosi in Austria, Germania, Slovenia e sempre di più anche in Svizzera, che non fa parte dell'euro ma offre condizioni anche fiscali eccellenti. Del resto, l'euro non è soltanto una moneta unica e uno spread, ma anche un'area economica e finanziaria integrata nella quale dare attuazione a politiche di ottimizzazione per favorire il miglior rendimento e la massima competitività del capitale. Significa che le imprese italiane più competitive, perché meglio integrate nella globalizzazione, hanno già lasciato o si preparano a farlo nei prossimi tempi, le loro storiche localizzazioni per spostarsi in nuovi quartier generali nell'Eurozona. La libertà di stabilimento e il mercato unico favoriscono, anzi sollecitano, queste decisioni. Negli Usa, se la California pensasse di tassare del 10% o più le sue imprese rispetto all'Oregon, subirebbe la stessa migrazione di pil che oggi sta registrando l'Italia. Il rischio della delocalizzazione del capitale, anche umano, a maggior valore aggiunto dall'Italia verso i paesi più competitivi dell'euro non è mai stato così concreto come oggi. Stavolta le imprese del Nord non vanno in Romania o in Bulgaria alla ricerca del costo unitario di produzione più basso per trasferire le fabbriche. Questa volta se ne vanno le direzioni generali e tutta l'impresa in blocco con annessa conoscenza specialistica e avviamento. Aziende che, una volta migrate in Austria o in Olanda, difficilmente torneranno poi nel Belpaese. La desertificazione del pil del Nord è il vero rischio di un'Italia che si illude di poter tassare il 45,3% del valore creato senza subire contraccolpi sistemici e di lungo periodo.

Trasparenza, Civit striglia i comuni e le unioni

La Civit (Commissione indipendente per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche), con delibera n. 10/2013, nella seduta del 29 gennaio 2013, in ordine al mancato adempimento degli obblighi di trasparenza delle Unioni di comuni, con particolare riguardo alla loro costituzione e gestione, ha deliberato che, sia l'Unione di comuni che i comuni che ne fanno parte, sono tenuti a pubblicare sui siti istituzionali, in adempimento degli obblighi di trasparenza previsti dalla legge, gli atti, i documenti e i dati di rispettiva competenza. La deliberazione nasce dalle note in data 14 dicembre 2012, con le quali la Cisl Fp di Salerno ha segnalato il mancato adempimento degli obblighi di trasparenza da parte di alcune Unioni di comuni, anche per quanto riguarda la costituzione e la gestione. La delibera fa riferimento all'art. 19 del dl n. 95/2012, che ha reso obbligatoria la gestione in forma associativa di servizi e di funzioni per i comuni con popolazione fino a 5 mila abitanti.

La diatriba sul riconoscimento retroattivo della ruralità

Sul recupero dell'Ici progressa per i comuni è game over

Per il recupero dell'imposta comunale degli immobili (Ici) progressa sui fabbricati rurali, per i Comuni è «game over». Recentemente la giurisprudenza di merito (C.T. Regionale di Bologna, sentenza 65/12/12) e, soprattutto, le disposizioni contenute nell'art. 7, dm 26/07/2012 (Gazzetta Ufficiale n. 185 del 9/08/2012) hanno sancito la definitiva chiusura della «diatriba» in corso, sul riconoscimento «retroattivo» della ruralità ai fini del citato tributo locale. I comuni hanno, recentemente, intensificato l'emissione di avvisi di accertamento e liquidazione dell'Ici relativa al quinquennio 2007/2011, molto spesso con carenza di motivazione, asserendo che non esiste una norma specifica di esenzione, ma soprattutto che senza la categoria specifica (A/6 per le unità abitative e D/10 per i fabbricati strumentali), la ruralità non può essere riconosciuta per i periodi pregressi. Molti di questi enti, nei dinieghi alle numerose istanze di autotutela, hanno precisato che, pur tentando di riconoscere l'esenzione dal tributo a detti immobili, la variazione catastale richiesta dalla recente giurisprudenza di legittimità (su tutte, Cassazione Ss.Uu. 21/08/2009 n. 18565 e 18570) è condizione necessaria per l'ottenimento della qualifica e, di conseguenza, dell'esenzione. Detto principio, peraltro, è stato codificato dal comma 2-bis, dell'art. 7, dl n. 70/2011 che ha anche previsto un termine per la presentazione delle domande di variazione, tese all'ottenimento della citata specifica categoria; termine fissato definitivamente al 30 settembre scorso, a cura del comma 19, dell'art. 3, dl n. 95/2012. A molti comuni, però, è sfuggito il passaggio del dl n. 201/2011 (lettera d-bis, comma 14 e comma 14-bis, dell'articolo 13) che ha, di fatto, riportano all'indietro la situazione, attraverso la quale si dispone che la ruralità è un requisito di natura esclusivamente «oggettiva» e che prescinde dalla categoria catastale (sul tema, ministero delle finanze, circ. 3/DF/2012), nonostante la conferma della Suprema Corte (Cassazione, sentenza n. 11081/2012) della necessità di ottenere la categoria specifica. Infatti, recentemente è stato pubblicato il dm 26/07/2012, di attuazione del comma 14-bis, dell'art. 13, dl n. 201/2011 appena richiamato, con il quale sono state definite le modalità di inserimento negli atti catastali della sussistenza dei requisiti di ruralità degli immobili oggetto della domanda di variazione di categoria, con il quale sono stati fissati due principi sacrosanti, riguardanti rispettivamente la portata (effetti) dell'annotazione della ruralità e la sanatoria degli anni pregressi. Sul punto, è chiaro il comma 2, dell'art. 7, dm 26/07/2012 con il quale il legislatore ha testualmente dichiarato che «la presentazione delle domande e l'inserimento negli atti catastali dell'annotazione producono gli effetti previsti per il riconoscimento del requisito di ruralità (...) a decorrere dal quinto anno antecedente a quello di presentazione della domanda». Di fatto, la richiesta di variazione catastale eseguita entro lo scorso 30 settembre, autocertificata dal proprietario o dal titolare del diritto reale sull'immobile, comporta una mera indicazione (annotazione) in Catasto e non il cambio di categoria, per qualsiasi genere di fabbricato (abitativo o strumentale); di fatto, il locale, destinato, per esempio, a deposito attrezzi che non possiede caratteristiche da D/10 (dimensioni ridotte) resta iscritto nella categoria specifica (per esempio, C/2) con annotazione di «fabbricato rurale», se in possesso dei requisiti (Agenzia del territorio, circolare n. 2/T/2012). In secondo luogo, la presentazione delle domande e l'inserimento dell'annotazione di possesso dei requisiti di ruralità producono effetti «retroattivi» a decorrere dal quinto anno antecedente a quello di presentazione, ai sensi del citato art. 7, dm 26/07/2012; ciò sta a significare che, a prescindere dalla tipologia dell'immobile (abitativo o rurale), l'annotazione eseguita equivale a categoria speciale assegnata (A/6 o D/10), ancorché la categoria del compendio rimanga quella originaria, ancorché diversa da quella speciale. A prescindere da tali disposizioni, che risultano trancianti e definitive, anche la giurisprudenza di merito sta consolidando tale orientamento, giacché per taluni giudici aditi (la più recente, Ctr Bologna, sentenza n. 65/12/12) il riconoscimento della ruralità è stato sancito da tempo dai commi 3 e 3-bis, dell'art. 9, del dl n. 557/1993, dopo l'intervento innovatore del dl 159/2007 (art. 42-bis), per effetto della portata «interpretativa» delle disposizioni.

© Riproduzione riservata

IMPOSTA DI SOGGIORNO/ I magistrati veneti rispondono al comune di Venezia

Hotel al servizio del fisco

Sono riscossori e dunque soggetti alla Corte dei conti

In tema di imposta di soggiorno, i gestori delle strutture ricettive, in qualità di soggetti che materialmente riscuotono la predetta imposta, sono da considerare agenti contabili «di fatto», anche in assenza di un formale atto di investitura da parte dell'ente comunale. Da ciò ne consegue che gli stessi sono soggetti alla giurisdizione della Corte dei conti. È quanto ha messo nero su bianco la sezione regionale di controllo della Corte dei conti per il Veneto, nel testo del parere n. 19/2013, rispondendo ad un quesito posto dal Comune di Venezia sulla natura giuridica da attribuire ai soggetti gestori delle strutture ricettive che, al momento, riscuotono l'imposta di soggiorno deliberata nel giugno del 2011 dalla città lagunare. Nell'istanza, il comune sottolineava che la giurisprudenza amministrativa (il riferimento è alla sentenza Tar Veneto n. 1165/2012) ha escluso che i gestori possano assumere la veste di sostituto d'imposta, in quanto essi non riscuotono per un interesse proprio (come, ad esempio l'agente della riscossione) e senza che da tali attività ne derivi un beneficio economico diretto. Tuttavia, l'ente segnalava che i gestori sono comunque obbligati all'esecuzione di alcuni adempimenti, quali la rendicontazione periodica all'ente degli incassi a titolo di imposta di soggiorno ed il materiale riversamento della stessa nelle casse della tesoreria comunale. La sezione veneta della Corte, sulla scorta delle disposizioni contenute nell'articolo 4 del dlgs n. 23/2011 (la norma che prevede la facoltà di istituire l'imposta di soggiorno), ha rilevato che nulla si stabilisce in merito alla qualificazione giuridica degli obblighi che gravano sui gestori. Pertanto, in assenza di un'espressa previsione legislativa, il collegio ha inquadrato la loro funzione nella categoria degli «agenti contabili di fatto». Soccorre a questa conclusione, la disposizione ex articolo 93 del Tuel, ove si precisa che chiunque abbia il maneggio di pubblico denaro deve rendere il conto della propria gestione e l'articolo 178 del regolamento per la contabilità dello Stato, nella parte in cui si sancisce che è tenuto alla resa del conto, colui che, anche senza legale autorizzazione, riscuote somme di spettanza dello Stato. In pratica, colui che «maneggia» ovvero ha disponibilità di denaro pubblico, è tenuto all'obbligo di rendere all'ente impositore la gestione del proprio operato, mediante la presentazione di un documento contabile che dia contezza della stessa e delle sue risultanze. La figura dell'agente contabile è caratterizzata dall'elemento incontrovertibile del maneggio di denaro pubblico, quale ad esempio la riscossione e il versamento di entrate pubbliche (e tale è l'imposta di soggiorno), a nulla rilevando che, qui, manca un titolo o una legittimazione giuridica alla qualifica. Qui si è nel campo degli agenti contabili «di fatto», ovvero di colui che, pur in assenza di un atto formale, riscuote somme di spettanza di un ente pubblico e, come tale, è tenuto alla rendicontazione all'ente ed è soggetto alla giurisdizione della Corte dei conti, sia per la corretta gestione che per le eventuali irregolarità che dovessero sorgere nell'attività di riscossione e riversamento. © Riproduzione riservata

Tia senza presunzioni

La Tia non ammette presunzioni. Il contribuente è tenuto a pagare per i rifiuti effettivamente conferiti. Non può essere conteggiato il quantitativo prodotto in base al numero degli svuotamenti dei contenitori. Lo ha affermato la Commissione tributaria di primo grado di Trento, prima sezione, con la sentenza n. 94 del 13 settembre 2012. Il regolamento comunale, che la Commissione tributaria ha ritenuto illegittimo, stabilisce che per il calcolo della parte variabile della tariffa si considerano validi tutti gli svuotamenti, effettuati nella fase di raccolta, necessari a garantire la pulizia del contenitore assegnato alla singola utenza. Mentre le disposizioni di legge impongono che il quantum dovuto dall'utente sia rapportato alla quantità dei rifiuti conferiti. Per i giudici tributari, dunque, non può ritenersi rispondente alle regole stabilite dalla norma nazionale il criterio adottato per comodità, di conteggiare il quantitativo di rifiuti conferiti in base al numero degli svuotamenti secondo il principio del cosiddetto «vuoto per pieno». La possibilità concessa all'amministrazione dalla delibera provinciale di conteggiare il rifiuto conferito utilizzando il criterio del volume o del peso, non può porsi in contrasto con i principi ispiratori della Tia che impongono all'ente «di calcolare l'effettiva quantità di rifiuti prodotta dal contribuente». In realtà, però, il dlgs 22/1997 e il dpr 158/1999, richiamati nella pronuncia, consentono alle amministrazioni che non siano in grado di misurare i rifiuti conferiti di fare ricorso a presunzioni. Di recente il Consiglio di stato, sez. VI, con sentenza 6208/2012, ha affermato che il regolamento statale sul metodo normalizzato con il quale viene determinata la tariffa rifiuti, da quest'anno applicato alla Tares, non viola la normativa comunitaria, anche se consente ai comuni l'uso di criteri presuntivi non rapportati all'effettiva produzione di rifiuti.

In Gazzetta la legge sul verde pubblico

Potature solo se autorizzate

Il sindaco a fine mandato dovrà occuparsi di relazionare anche sullo stato arboreo del comune mentre per il rispetto dell'obbligo di piantare un albero per ogni neonato nasce un comitato ad hoc. Attenzione poi agli abbattimenti fai da te degli alberi monumentali. In caso di potatura non autorizzata scatterà una multa di almeno 5 mila euro. Lo ha stabilito la legge 14 gennaio 2013, n. 10 pubblicata sulla GU n. 27 del 01/02/2013, in vigore dal 16 febbraio 2013. La giornata nazionale degli alberi fissata dalla novella per il 21 novembre coinvolgerà innanzitutto le scuole e sarà sostanzialmente orientata a promuovere la cultura ecologica con la messa a dimora di piante. In questa iniziativa sarà chiaramente coinvolto anche il sindaco chiamato in causa per potenziare il rispetto dell'obbligo di piantumazione di un albero per ogni neonato. In particolare ogni comune dovrà effettuare un censimento degli alberi posizionati sul territorio collegati ai neonati e agevolare la conoscenza degli interventi effettuati in tal senso. Inoltre due mesi prima della scadenza del mandato il primo cittadino dovrà redigere il bilancio arboreo del municipio evidenziando lo stato di consistenza e manutenzione delle aree verdi urbane di propria competenza. Spetterà ad uno speciale comitato nazionale per il verde pubblico verificare a costo zero la correttezza degli interventi locali e attivare azioni di tutela dei giardini storici più importanti. Ma anche relazionare alle camere sullo stato di adeguamento degli strumenti urbanistici comunali alle prescrizioni minime sul verde e sui parcheggi. Interessante anche la nuova possibilità di aprire agli sponsor privati la sostenibilità di interventi ecologici con inedite modalità pubblicitarie per i finanziatori. La legge promuove inoltre anche iniziative locali per lo sviluppo degli spazi verdi e favorisce la trasparenza amministrativa in materia. Attenzione infine agli alberi monumentali che saranno inseriti nel nuovo elenco nazionale tenuto dal corpo forestale. Danneggiare o abbattere abusivamente un albero protetto costerà almeno 5 mila euro. Per stare tranquilli servirà sempre l'ok del comune e dei forestali.

Calabria, un mutuo per abbattere il debito Ma i soldi dove sono?

Nel 2012 , 450 milioni per ripianare il disavanzo Sanità Il Pd: ma all'appello ne mancano 360
GIANLUCA URSINI ROMA

Il candidato premier Berlusconi attacca la sanità calabrese bollandola come la peggiore in Italia. Uno schiaffo per il governatore Giuseppe Scopelliti alle prese, come svelato dal Pd calabrese, con magheggi finanziari degni del miglior Tremonti anche per ripianare il buco dei conti ospedalieri. «Basta applicare i costi standard per avere un sistema sanitario efficiente - aveva detto il cavaliere - non è corretto che si paghi una siringa 10 volte tanto in Calabria rispetto a una regione del Nord». L'ex premier aveva omesso di precisare che in Calabria i suoi amministrano da 3 anni e che il governatore ricopre 5 cariche insieme (governatore, coordinatore locale Pdl, assessore regionale alla sanità, commissario straordinario di nomina governativa per «l'Emergenza sanitaria in Calabria», nonché commissario di nomina governativa «in via eccezionale per il rientro dal deficit finanziario del sistema sanitario della regione Calabria»). Nonostante tutte queste cariche, però, gli operatori del settore medico non vedono pagate le loro fatture da mesi. «Se trovassi un pazzo che rileva l'attività della nostra famiglia venderei domani stesso; potrei chiudere, la Regione mi deve pagare conti di 3 anni or sono, ha contenziosi per decine di milioni con noi, ma io Imu e acconti Irpef li devo pagare sull'unghia. I privati nel sistema sanitario calabrese sono tutti a fallimento», confidava mesi fa all'Unità, Totò Scordino, general manager della «Diagnostica poliambulatorio» struttura d'eccellenza di Reggio Calabria con 12 dipendenti, che da 30 mesi non vede il becco di una fattura pagata. Strano, verrebbe da dire. Perché, come ha scoperto l'ex segretario del Pd e capogruppo in consiglio regionale Carlo Guccione, la Regione l'anno passato ha acceso un mutuo da 450 milioni con le banche (private, non con Cassa depositi e prestiti, ndr) per poter pagare il debito monstruoso della Regione. Ma a 34 mesi di distanza, risultano pagate solo il 20% delle posizioni. «L'assurdità in Calabria non è solo che imprese e fornitori devono attendere quasi 900 giorni per vedere pagate le proprie (giuste) fatture - ha scritto Guccione - ma il fatto che il Dipartimento salute ha visto istituito con decreto numero 36 del 14 dicembre 2010, dal presidente Giunta regionale, in qualità di Commissario ad acta per il Piano di Rientro, un ufficio apposito denominato Bde (acronimo inglese per Bad Debit Entity "l'ente debiti in sofferenza") che doveva servire a effettuare pagamenti del servizio sanitario già accertati al 31 dicembre 2008. Sono passati 3 anni dall'istituzione dell'ufficio e se ne è pagato solo il 20%, non ostante siano disponibili oltre 450 milioni». Un ufficio con un mucchio di lavoro, precisa il consigliere regionale, visto che sono stati distaccati ben 5 dipendenti da altri dipartimenti del settore Sanità della cittadella amministrativa. «Ma che vuol dire che è stato preso un impegno con un mutuo da 450 milioni con il sistema bancario, e ad oggi se ne è usato solo la quinta parte?» ha chiesto all'Unità Guccione. Il sospetto in Calabria, è che il «Modello Reggio», dove le Giunte Scopelliti hanno prodotto debiti anche fuori bilancio per oltre mezzo miliardo stia prendendo piede con la Giunta Scopelliti anche a Catanzaro.

PER 32 COMUNI SICILIANI POSSIBILI PERDITE SUI DERIVATI

Enti locali a rischio

I contratti stipulati pericolosi per le già provate casse pubbliche regionali. Coinvolti capoluoghi e centri più piccoli

Carlo Lo Re

Si fa sempre più insistente il sospetto che anche per la Sicilia e i suoi enti locali sia attivo un «rischio derivati» dai contorni quanto meno inquietanti. Talvolta adottati alla stregua di strumenti in grado di tutelare la pubblica amministrazione dai pericoli dei pesanti debiti accumulati nei decenni, i derivati in Sicilia, complice il non perfetto stato di salute delle finanze locali, potrebbero rivelarsi un'arma a doppio taglio, tanto da avere nel tempo suscitato più volte anche l'attenzione della Corte dei conti e di alcune Procure, come quelle di Milano e Palermo. Sono molti i Comuni della regione che hanno negli anni siglato contratti derivati. I magistrati contabili hanno tracciato uno scenario completo della situazione, che coinvolge 44 diversi enti locali, fra cui i capoluoghi Catania, Messina e Siracusa. Ovviamente, non c'è nulla di male in sé nell'aver stipulato dei contratti derivati, che, per inciso, si possono anche estinguere. Non è però un caso se l'Assessorato all'Economia della Regione siciliana ha avuto negli ultimi anni un certo preoccupato riguardo per l'argomento. Gaetano Armao, nel quadro complessivo della ristrutturazione del debito regionale, volle una sorta di centrale di monitoraggio degli strumenti derivati in essere, richiedendo agli amministratori locali la massima trasparenza in merito. Sempre Armao tentò la rinegoziazione dei derivati della Regione direttamente con le banche interessate, ma fu bloccato dal particolare che in Italia qualunque trattativa di questo tipo per legge deve necessariamente essere portata avanti a livello centrale, passando dal Ministero dell'Economia, che vuole sempre avere il quadro di quel che accade nel settore. Una strada in qualche modo simile a quella provata da Armao la sta tentando anche il suo successore Luca Bianchi che sta provando ad aprire una interlocuzione direttamente con il Mef. Più nello specifico, a questo punto sarebbero 32 i Comuni siciliani a rischio di gravi perdite provocate appunto da strumenti derivati. Si parla di circa 800 milioni di euro in gioco. Ai quali vanno aggiunte anche le perdite della stessa Regione, che ha trattato con colossi internazionali del calibro di Nomura, Royal Bank of Scotland, Merrill Lynch e Bnl Paribas. Banche, sia chiaro sia hanno semplicemente fatto i propri interessi, non infrangendo alcuna legge. Il risultato finale, però, è che la Regione siciliana con i derivati ha sicuramente peggiorato le condizioni dei suoi conti, come tutta una serie di Comuni. Ipotesi di provvigioni per gli intermediari, superficialità di sindaci e assessori hanno sicuramente avuto il loro peso, così come il pressing di una spesa pubblica per molti anni perennemente in crescita (soprattutto allo scopo di incrementare il consenso dei politici agli occhi degli elettori), fino a quando non è andata del tutto fuori controllo. Così, fra un derivato e una sagra di paese di troppo, si sono scavate vere e proprie voragini nei conti pubblici dei Comuni siciliani. Di chi è la responsabilità? Non è facile dirlo. Da un lato c'è stata molta disinvoltura da parte di taluni amministratori, unita a una certa presunzione nel pretendere di poter trattare alla pari con professionisti della finanza. Dall'altro, c'è anche stata la sproporzione assoluta delle competenze specifiche fra chi ha trattato per conto dei Comuni e chi per conto degli istituti. Un po' come se si fosse organizzato un incontro di boxe fra un peso piuma e un peso massimo.

MERCATO IMMOBILIARE, la revisione catastale sarebbe la catastrofe

Achille Colombo Clerici, presidente di Assoedilizia: «Sulla casa pesano già tasse, costi di gestione, adeguamento tecnologico, sfritto e morosità. Di questo passo nessuno investirà più»

Elisabetta Colombo

Il settore immobiliare è in emergenza e se Monti o il Pd andassero al governo, approvando la ventilata riforma catastale, sarebbe la fine. I problemi sul tappeto sono tanti, troppi. A spiegarli è Achille Colombo Clerici, presidente di Assoedilizia, Associazione milanese della proprietà edilizia. Ma andiamo con ordine. Quali sono i problemi che gravano sugli immobili? «La tassazione, ovviamente, ma anche i costi di gestione, i costi di adeguamento tecnologico, lo sfritto e la morosità dovuti alla crisi. Tutto ciò comprime la redditività immobiliare e di questo passo un immobile diventerà un investimento senza senso». Quindi la riforma catastale sarebbe una catastrofe... «In ogni patrimonio immobiliare c'è lo sfritto, ci sono inquilini che non pagano, complice la crisi, c'è il peso delle tasse, che sono aumentate con il colpo di grazia dell'Imu, ma, non dimentichiamolo, ci sono anche oneri gestionali sempre più complicati che creano altri costi burocratici. E infine c'è una ridda di disposizioni per quanto riguarda il rifacimento degli impianti (caldaia, impianti elettrici, ascensore) e le relative certificazioni. In alcune aree del Paese, come la Lombardia, i controlli sono inflessibili e puntuali, in altre no, il che già crea disparità, per non parlare degli immobili che non sono nemmeno accatastati e che, per il fisco, non esistono. In questa situazione si vorrebbe far calare la riforma catastale che funzionerebbe in alcune parti del Paese e in altre no» Sarebbe un altro salasso per i soliti? «Il federalismo fiscale prevedeva aliquote ridoete al 50% per gli immobili locati. Oggi l'Imu assorbe anche l'Irap fondiaria, cioè quella che si paga quando non si affitta. Con la riforma si finirebbe col pagare l'Irap piena in aggiunta all'Imu piena. Non serve essere matematici per capire che a quel punto crollerebbe tutto: è semplice logica economica» Lei ha parlato della funzione sociale che svolge chi affitta, può spiegarci meglio? «Nel nostro sistema, il proprietario che affitta un esercizio commerciale o un ufficio, di fatto finanzia indirettamente quell'attività. Pensiamo a un artigiano, a un piccolo commerciante, all'ortolano: come potrebbe avviare un'attività se dovesse compiere anche i muri? Per non parlare dei giovani: quando si parla di start up si parla anche di locali, di un ufficio per un giovane che si avvia a una professione. Se si proseguisse con i prelievi sulla casa, il peso delle tasse costringerebbe i proprietari a vendere, nessuno più affitterebbe e questa funzione sociale verrebbe meno, sia nel comparto residenziale che in quello commerciale. Con gravi ripercussioni sulla situazione economica del Paese. E siamo a un passo... » La revisione catastale, quindi provocherebbe a catena una serie di disastri in un mercato già fermo? «Ci si dimentica di dire che la revisione catastale conseguente alla riforma inciderebbe anche sui valori degli immobili tassati ai fini dell'imposta di registro e per le successioni. Oggi i coefficienti e i moltiplicatori si applicano solo all'IMU mentre con la riforma sarebbero estesi. Allo stato attuale i redditi da locazione abitativa ai fini fiscali sono congrui se non sono inferiori al 10% del valore catastale altrimenti scatta un accertamento fiscale. Se aumentassero i valori catastali non si potrebbe più stare in quel limite. Cosa dovrebbe fare un proprietario? Raddoppiare l'affitto per evitare un accertamento? O vendere l'immobile? Sarebbe in entrambi i casi un disastro. Inoltre salterebbe la franchigia degli importi di successione, tassando di fatto gli eredi». Insomma, possedere una casa non è una colpa e affittarla ha anche un risvolto sociale, ma c'è chi si ostina a pensare il contrario. Pensiamo ai giovani e a quello che potrebbe succedere nel mercato immobiliare disegnato dai "tecnici" e dalla sinistra «altrimenti le start up si faranno sulle bancarelle»

RIMBORSO IMU «Buona idea e vi spiego perché si può fare»

Garavaglia: «Aumento dell'iva al 22% e rischio nuova Manovra? Si può evitare, basta tirar fuori dal cassetto una norma che esiste già: quella sui costi standard nella sanità»
di Simone Girardin

Più che «choc» come è stata ribattezzata da alcuni organi di stampa, la proposta di Berlusconi di rimborsare l'Imu sulla prima casa è «meritevole» e «si può fare». Parola del bocconiano Massimo Garavaglia, classe '68, senatore della Lega ma soprattutto vicepresidente della Commissione Bilancio del Senato. Uno, per intenderci, che di numeri ne capisce. Insomma senatore, l'idea non le dispiace, è così? «La proposta ha il merito di chiarire due punti in un colpo solo». Partiamo dal primo... «Che l'Imu sulla prima casa è ingiusta perché è frutto dei risparmi delle famiglie già tassati alla fonte. Rimborsarla fa ben capire che va eliminata. E subito». Punto due. «Un attimo. Prima voglio ricordare che il governo Monti ha approvato una super tassa, quella sui rifiuti che oggi si chiama Tares. Questa prevede un balzello che va direttamente allo Stato il cui ammontare vale quanto l'Imu». Un pareggio? «C e r t o . Il r i m b o r s o dell'Imu sulla prima casa pareggia la nuova tassa centrale». E si arriva al secondo punto? «E riguarda l'opzione del rimborso in contanti. E'efficace dal punto di vista comunicativo ma fa emergere anche un problema oggettivo che, come Lega, avevamo duramente contestato». Ossia? «Quello sulla tracciabilità del denaro contante. Perché va bene controllare gli acquisti ma questa idea della sinistra secondo cui il contante deve sparire e tutto deve passare dalle banche, proprio non ci piace». Come la mettiamo con la copertura finanziaria? «In campagna elettorale ha poco senso». Come scusi? «Il governo Monti ha dato quattro miliardi di euro al Monte dei Paschi. Ora, se li ha concessi a una banca privata, si possono dare anche alle famiglie. Ma le dico di più...». Prego. «Se hanno dato 46 miliardi di euro alle banche di mezza Europa per salvarle grazie al fiscal compact...». Alla faccia della mancanza di liquidità... «Ecco, appunto. Il vero problema oggi è la scarsità di liquidità. Distribuire 4 miliardi di euro alle famiglie significa far ripartire i consumi, oltre al fatto che ti ritorna indietro il 21 per cento in iva e le relative imposte». Ma tra pochi mesi questo sforzo potrebbe risultare vano con l'aumento dell'iva al 22 per cento, o no? «L'aumento l'ha deciso Monti per legge. Entra in vigore prima dell'estate. Si passerà dal 21 attuale al 22%. Un dato drammatico sia per il commercio, soprattutto quello al dettaglio, sia per il settore turistico. Sarebbe cosa buona e giusta evitarlo. Ma il vero problema è capire quanta polvere c'è sotto il tappeto...». Secondo lei quanta? «Facendo il conto della serva, abbiamo almeno 34 miliardi di rifinanziamento per la cassa integrazione in deroga. Poi c'è il capitolo esodati. Sono circa 150 mila persone. Che fine fanno? Qui siamo intorno a un esborso da 4 miliardi di euro. Non ultimo le errate previsioni del Governo tecnico. Secondo i professori il pil doveva calare dello 0,2 e invece siamo a meno 1 per cento. Errori che comporteranno un riaggiustamento di circa 10 miliardi». Sta dicendo che il nuovo governo dovrà varare in fretta e furia una nuova manovra lacrime e sangue? «Cerchiamo di portare una ventata di ottimismo...». Del tipo? «Si apra il cassetto. C'è una norma già operativa dal primo gennaio. E' quella sui cosiddetti costi standard nella sanità. Se li applichi subito si riesce a coprire la polvere sotto il tappeto e quindi a stoppare l'aumento dell'iva». Chiaro. Un pochino meno l'operazione di Berlusconi: è credibile chi dice di rimborsare l'Imu quando il suo partito ha votato a favore di quella stessa tassa? «Io parlo per la Lega. Noi siamo sempre stati contrari. Allo stesso modo la Lega ha votato contro i 4 miliardi in favore di Mps, e contro il fiscal compact che ha donato 46 miliardi alle banche di mezza Europa. Noi siamo credibili». Allora l'avete convinto voi? «Questo lo dice lei...». E Monti è credibile quando promette che ridurrà le tasse? «Guardi, riesce ormai a sembrare più nervoso addirittura di Bersani alle prese con lo scandalo della sua banca. Di fatto anziché argomentare, Monti insulta, segno di estrema debolezza. Inoltre fa affermazioni su riduzioni di imposte che detto da lui, capace di aumentare le tasse di 35 miliardi nel 2012 e di 15 nel 2013, fa sorridere. E sa una cosa...». No. «Guarda caso le sue tasse ci sono costate la bellezza di 50 miliardi di euro: la somma esatta del fiscal compact più Mps...».

L'intervista L'amministratore delegato della società che controlla le Autostrade: «L'integrazione avverrà senza caricarci di nuovi debiti»

«Ecco il piano per Atlantia-Gemina Cresceremo in Brasile e India»

Castellucci: non ci sarà esborso di denaro, vogliamo conservare il rating Lo scalo di Roma avrà soprattutto una vocazione turistica. Sulla compagnia nazionale dovrebbe intervenire il governo Abbiamo atteso 12 anni per il rinnovo del contratto di programma, Fiumicino deve recuperare un grande ritardo
Antonella Baccaro

ROMA - Dell'operazione Atlantia-Gemina c'è chi pensa che sia solo un riassetto societario nell'ambito della famiglia Benetton e che sia tutto già definito. **Cosa ribatte Giovanni Castellucci, ad di Atlantia?**

«Niente di più falso. È un progetto con una forte finalità industriale su cui si sta lavorando intensamente. Ma i contenuti economici e di struttura vanno tutti ancora definiti, ed accettati dai soci delle due società».

Sarà un'offerta pubblica di scambio in vista di una fusione?

«Non voglio entrare negli aspetti tecnici. Ma ci è chiaro il punto d'arrivo: la completa integrazione senza esborso di cassa, per non appesantire Atlantia di debito».

Il concambio che si ipotizza è tra uno a dieci e uno a dodici (azioni di Atlantia per azioni di Gemina). Corretto?

«Presto per dirlo, ogni illazione è prematura».

Ci spieghi perché l'operazione non è solo finanziaria.

«Adr, controllata da Gemina, con l'approvazione del contratto di programma è uscita da un limbo di 12 anni, in cui non poteva finanziarsi adeguatamente e investire. Ora in pochi anni dovrà affrontare un piano di investimenti impegnativo. Atlantia invece nel corso degli anni ha rodato una importante struttura tecnica di ingegneria ed esecuzione delle grandi opere, immediatamente disponibile. Ed ha la flessibilità e le risorse finanziarie per una partenza immediata».

Ritiene che Atlantia possa trovare nel settore degli aeroporti prospettive migliori di quello delle autostrade?

«Adr costituisce per Atlantia l'opportunità di entrare in un settore nuovo, ma contiguo in termini di competenze. Non è un caso che siano tanti gli operatori globali nel settore delle infrastrutture presenti in entrambi i settori. Atlantia potrà ampliare la propria presenza in Paesi in cui già opera con successo nel settore autostradale: Brasile, Cile, India».

Lei pensa al mondo, ma Fiumicino è in grave ritardo.

«Roma è una destinazione turistica globale. Una parte non trascurabile dei suoi ricavi quindi è legata allo sviluppo economico e alla crescita della classe media globale. È un modo differente per diversificare il rischio geografico, ma contribuendo allo sviluppo del Paese».

Le prospettive del trasporto aereo in Italia sembrano pessime. Gli azionisti di Atlantia dovranno avere pazienza.

«Non bisogna illudersi. Nel breve-medio termine non sono da escludere forti "turbolenze". La solidità finanziaria di Atlantia garantisce comunque stabilità aziendale e dei piani. Preoccupano di più le prospettive di lungo termine della compagnia di bandiera...».

...di cui Atlantia è azionista. Alitalia sembra all'impasse.

«Si parla tanto di vicende interne tra soci grandi e piccoli, ma non abbastanza dei problemi e delle prospettive industriali. Tuttora irrisolti. Mi aspetto una sola cosa: che Air France-Klm, quale socio industriale, renda evidenti i suoi programmi e progetti per il futuro di Alitalia».

Non avete avuto alcun segno circa le sue intenzioni?

«Anche se Atlantia è solamente un socio finanziario ed ha indicato per il cda di Alitalia un indipendente, a me interessano non tanto le intenzioni circa le quote azionarie ma quelle sul futuro di Alitalia. Che sia un operatore nazionale in grado di sostenere una rete di collegamenti intercontinentali diretti, adeguata alla vocazione turistica mondiale di questo Paese».

Teme un'Alitalia ridotta a un regional che alimenta traffico su Parigi?

«Non appoggierei alcun progetto che vada in questa direzione».

E chi dovrebbe assicurare questo ruolo primario a Alitalia? Un nuovo governo?

«Il governo francese sostiene, come è giusto, la politica industriale dei suoi *players*. In Italia questo tema è stato delegato agli azionisti».

E se Air France-Klm tirasse la corda, come pare voglia fare?

«In assenza di una soluzione rapida e radicale del tema industriale, nessuna soluzione può essere esclusa».

Addirittura. Con quali conseguenze per Fiumicino?

«Presto per dirlo. Certo che Fiumicino senza un ruolo primario di Alitalia dovrebbe rivedere i suoi piani».

Tornando a Atlantia/Gemina, gli azionisti sono tutti convinti dell'operazione?

«Sono fiducioso che gli azionisti di Atlantia e Gemina comprenderanno il valore strategico dell'operazione».

Qualcuno ritiene che i livelli attuali di indebitamento, al netto delle future operazioni, siano già pesanti per Atlantia. «L'insieme risultante dall'operazione avrebbe *ratios* finanziari tra i migliori al mondo, idonei a reggere un piano d'investimenti impegnativo mantenendo un *rating* di eccellenza. Confrontati con i Peers internazionali, sia Atlantia che Gemina sono relativamente poco indebitati».

I piani degli investimenti le sembrano integrabili?

«Adr ha un piano di investimenti impegnativo per Fiumicino Nord che entrerà a regime attorno al 2020, quando il piano di Autostrade per l'Italia sarà pressoché esaurito. Si utilizzeranno quindi i flussi di cassa per un grande progetto per questo Paese».

Che tempistica prevede per l'operazione?

«Tra un mese circa potremo avere idee più chiare sulla struttura dell'operazione e gli elementi economico-finanziari, prima di allora lavoreremo per mettere insieme il progetto».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è L'operazione Atlantia-Gemina si propone di creare un operatore internazionale attivo nel settore delle autostrade, dove oggi si colloca Autostrade per l'Italia, controllata da Atlantia, di cui Giovanni Castellucci, è amministratore delegato (foto), e gli aeroporti, cominciando da quello di Fiumicino che fa capo a Aeroporti di Roma, società controllata da Gemina. L'obiettivo è la completa integrazione senza esborso di cassa.

INTERVISTA Francesco Profumo Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca

«Servono manager dell'innovazione»

«Occorre più senso civico nei privati e nelle istituzioni: burocrazia snellita per la ricerca applicata»
Francesco Antonioli

Francesco Antonioli

ROMA

Ministro Profumo, i Pst italiani soffrono ancora di "nanismo": piccole dimensioni che non consentono di competere pur essendoci sul territorio eccellenze significative. Che si può fare per migliorare?

I Parchi scientifici e tecnologici sono figli di una strategia che appartiene al passato millennio. Ora, non a caso, parliamo di "cluster". La territorialità, per molti aspetti, sta diventando secondaria. Anzi, spesso si trasforma in un limite pesante, in un elemento di freno allo sviluppo produttivo. Si pensava, negli anni recenti, che da un investimento immobiliare importante potesse innescarsi necessariamente un processo virtuoso per le aziende e i centri di ricerca insediati in una particolare area. Oggi non è più così: è cambiato il paradigma a livello europeo, e non solo. Bisogna adeguarsi, non c'è altra via.

In quale modo? Chiudendo, ristrutturando, mettendosi in rete?

Occorre ragionare sul fatto che è saltata l'equazione spazio-tempo. Le relazioni sono clusterizzate. Questo scenario allarga immediatamente il perimetro e consente di poter redigere progetti con una prospettiva più ampia, in grado di garantire ritorni fecondi. Penso che l'aggregazione dei soggetti debba avvenire su base strategica e - soprattutto - complementare tra i saperi. Mettersi in rete è la strada.

Gli esiti dei recenti bandi cluster del Miur indicano questa direzione. Ma c'è un dosaggio ideale, ministro Profumo, tra pesi del pubblico e del privato sul fronte della ricerca applicata?

Siamo in una fase di transizione complessa e non ancora compiuta. Una volta, su questo versante, era l'incentivo alle aziende l'elemento prioritario. Cioè il sostegno economico che veniva garantito a una Pmi o a una grande impresa. Ora, invece, il compito del pubblico deve essere senza dubbio quello del "driver di innovazione": l'istituzione deve dimostrarsi capace di creare le favorevoli condizioni di mercato affinché un polo specialistico possa competere in maniera significativa almeno a livello continentale.

I detrattori delle politiche sui bandi Prin (i Progetti di ricerca di interesse nazionale) dicono che lei sta depotenziando la ricerca pubblica, il vero motore della ricerca di un sistema nazionale. Che ne pensa?

Io la vedo così: così come la dimensione del mercato del lavoro è europea, così è nel campo della ricerca. Oggi c'è una quota di finanziamento che tende a diminuire a livello nazionale. E ha un senso: perché aiuta ad "allenarsi" alla dimensione internazionale, favorendo, appunto, l'aggregazione per atenei, imprese e centri di ricerca. Il futuro è questo.

In Italia, tuttavia, rimane forte il divario Nord-Sud. Come si può ovviare?

Mi pare decisivo adoperarsi per far crescere manager dell'innovazione veramente all'altezza. Questo è un tema determinante. Al Sud ci sono buone università e ottime intelligenze. Talvolta manca la capacità di trasformare in azioni concrete questo slancio. È un cambiamento di prospettiva importante, non solo per il Mezzogiorno: bisognerebbe, per esempio, che non si lasciasse il nostro Paese con l'intento di trovare un posto all'estero, ma puntare ad acquisire una solida esperienza internazionale per poi ritornare e creare dei posti di lavoro in Italia.

Non è così semplice, ne converrà.

È vero, ma questo presuppone un senso civico più forte da parte di tutti. Dei privati. E delle istituzioni, che per favorire la nascita di nuove esperienze sul fronte dell'innovazione e della ricerca applicata debbono adoperarsi per una burocrazia più leggera, in tempi di risposta più certi, insomma in "strutture intangibili" più facilmente condivisibili.

f.antonioli@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: AGF

Foto: Il ministro. Francesco Profumo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il precedente. I 3 miliardi restituiti nel 1998/99 vennero di fatto assorbiti dai nuovi prelievi regionali e comunali

Rimborso eurotassa «bruciato» dal debutto delle addizionali

GLI ALTRI DUE CASI Resi ai contribuenti anche l'Iva non detratta sulle auto aziendali e l'Irap pagata in eccesso sul costo del lavoro

Marco Mobili

ROMA

Tre precedenti nella storia del fisco moderno per la restituzione delle imposte: la partita di giro dell'eurotassa, il recupero indotto dalla Consulta per l'Irap sul lavoro dipendente e il rimborso dell'Iva per le auto, imposto dai giudici di Strasburgo.

A memoria di contribuente dalla riforma del sistema tributario dei primi anni '70 a oggi, la prima restituzione "di massa" di un'imposta ai cittadini si è materializzata con la cosiddetta eurotassa. Il contributo straordinario per l'Europa fu introdotto dal Governo Prodi con la manovra economica per il 1997. L'obiettivo dichiarato era quello di recuperare almeno 0,6 punti percentuali di disavanzo e far rientrare così i conti pubblici entro i parametri imposti da Bruxelles con il trattato di Maastricht. Con la promessa di successiva restituzione. Cosa che avvenne nel 1998/99 anche se si trattò di un recupero soltanto parziale, nel limite del 60% di quanto versato dalle persone fisiche. L'effetto pratico nelle tasche degli italiani fu però "sterilizzato" dall'entrata in vigore nel 1998 delle prime addizionali regionali e comunali all'Irpef. Di fatto, si attuò una vera e propria partita di giro: i 3 miliardi restituiti furono contestualmente assorbiti con il versamento delle nuove addizionali.

A differenza di quanto dichiarato domenica da Silvio Berlusconi - che garantisce il pagamento cash dell'Imu prima casa, anche attraverso gli uffici postali - la restituzione dell'epoca avvenne in modo ben più articolato e complesso. Nessun versamento diretto ai cittadini in contanti ma gestione attraverso i sostituti d'imposta che avevano trattenuto - l'anno prima - direttamente in busta paga o dai ratei di pensione il contributo straordinario per l'Europa. Le partite Iva utilizzarono il credito maturato direttamente in compensazione con il modello F24. Per tutti gli altri contribuenti restava aperta la strada dell'istanza di rimborso da presentare entro 18 mesi al centro di servizio delle imposte dirette e indirette competente sulla base del domicilio fiscale.

In seguito, nel 2006 i contribuenti, in particolare professionisti e imprenditori, si videro aprire la strada a una nuova possibilità di restituzione di imposte non dovute: l'Iva non detratta sui costi sostenuti per le auto aziendali. A spingere allora il secondo governo Prodi a un intervento d'urgenza furono i giudici europei che bocciarono l'indetraibilità dell'Iva sui veicoli aziendali che da regime transitorio dopo 27 anni si era ormai trasformato in permanente.

È di questi giorni, invece, la procedura con cui lo Stato sta restituendo l'Irap versata sul costo del lavoro e non detratta da Ires e Irpef. Sono stati prima il Governo Berlusconi e poi quello Monti a dover disporre la procedura di rimborso del tributo indebitamente versato. Nessun automatismo, ma un recupero articolato e nel limite del 10% con tanto di click day "regionalizzato" per accedere ai recuperi. Una procedura in cui spesso il gioco non vale neanche la metà della candela.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE VICENDE

L'eurotassa

La prima a essere rimborsata è stata l'eurotassa, il contributo straordinario per l'Europa introdotto dal Governo Prodi con la manovra economica per il 1997 e poi restituito al 60% a fine 1998, quando ministro delle Finanze era Vincenzo Visco

L'Iva per le auto aziendali.

Nel 2006 i contribuenti, in particolare professionisti e imprenditori, si videro aprire la strada a una nuova possibilità di restituzione di imposte non dovute: l'Iva non detratta sui costi sostenuti per le auto aziendali, dopo la bocciatura Ue dell'indetraibilità

L'Irap sul costo del lavoro

In questi giorni lo Stato sta restituendo l'Irap versata sul costo del lavoro e non detratta da Ires e Irpef, nel limite del 10% e con tanto di click day "regionalizzato" per accedere ai recuperi

VENETO Marghera. La definizione degli standard

Un piano Eni-Inail sulla valutazione del rischio chimico

ANALISI COMPLESSE Gli esperti: una maggiore uniformità è il presupposto per un'applicazione più efficace dei sistemi di prevenzione

Barbara Ganz

VENEZIA

Esperti nazionali e internazionali a confronto per definire le migliori pratiche e gli standard da utilizzare per la valutazione del rischio chimico. L'iniziativa è partita da Eni e Inail, che nella sede di Versalis (la controllata che opera nel settore petrolchimico) di Porto Marghera hanno riunito in un convegno la direzione regionale Inail, l'associazione italiana degli igienisti industriali, i principali organismi di normazione (quali Iso, Cen Unichim), Federchimica e i rappresentanti di enti pubblici e privati preposti al controllo e all'innovazione nella prevenzione.

Il risultato è una visione comune dei punti finora ritenuti più critici, dalla necessaria integrazione fra le diverse normative (italiane, dal decreto 81/2008 in poi, ed europee) per migliorarne l'efficacia alla definizione di un sistema di gestione integrato salute, sicurezza e ambiente, fino alla definizione di piani di azione comuni e condivisi. «Oggi aziende ed enti di controllo incontrano molte difficoltà - spiega Giuseppe Ricci, direttore HSE Eni (Salute, sicurezza e ambiente) - nell'individuare un unico sistema per la valutazione della presenza di sostanze nell'ambiente. Per ogni tipologia va definito un impatto non solo sulla base di parametri analitici, ma anche di variabili quali il vento, il tempo di esposizione e la percentuale di assorbimento e di relativo danno: non sono analisi semplici, e spesso ci si confronta con risultati differenti che partono da ipotesi diverse».

Una maggiore uniformità è il presupposto per una applicazione più efficace dei sistemi di protezione. «Negli ultimi 20 anni - sottolinea Ricci - il rischio è stato drasticamente ridotto, grazie alle nuove tecnologie e a impianti di nuova concezione. Operazioni come il prelievo di campioni, che si svolgevano tramite l'apertura di valvole, ad esempio, ora avvengono senza dispersione di sostanze e vapori, aumentando a priori le tutele. Il miglioramento è continuo, ma va tenuto conto che si tratta di un processo in divenire, perché è prevedibile che sempre nuove soluzioni e strumenti vadano integrati in futuro». Il dibattito è stato allargato, grazie a teleconferenze interattive, alle altre sedi Eni di Milano, Roma, Porto Torres, Taranto e Gela.

In Italia sono 35mila i dipendenti Eni, dei quali 10mila negli stabilimenti di raffinazione, depositi e altri siti a rischio industriale. Le ore di formazione erogate al personale nell'ultimo anno sono state oltre 3 milioni, delle quali più del 50% (1,6 milioni) relative alla sicurezza sul lavoro e alla tutela della salute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

35mila

Dipendenti

Il personale Eni in Italia. Di questi, circa 10mila persone sono impiegate nelle raffinerie, depositi e altri siti a rischio industriale

1,6 milioni

Ore

Formazione erogata ai dipendenti Eni specificamente legata al tema della sicurezza; il monte ore rappresenta il 50% del totale della formazione

Incentivi. Previsti aiuti fino a 5.000 euro per i veicoli elettrici, ibridi, a gas e a idrogeno

Rush finale per i bonus all'auto ecologica

IL PARADOSSO Le aziende sono favorite nell'assegnazione dei fondi ma ne hanno diritto solo se rottamano un mezzo ultradecennale: ipotesi rara

Maurizio Caprino

ROMA

Sono in dirittura d'arrivo i nuovi incentivi auto, limitati ai veicoli a basse emissioni (fino a 120 g/km di CO₂) con alimentazioni alternative a benzina e a gasolio (elettriche, ibride, a gas e, teoricamente, a idrogeno). Il decreto ministeriale attuativo del complesso meccanismo previsto dal primo DL sviluppo dello scorso anno (DL 83/12) è alla Corte dei conti in attesa della registrazione. Dopodiché potrebbe essere pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale in tempi rapidi, in modo da entrare in vigore nelle prossime settimane. Da quel momento, dovranno passare 30 giorni per l'apertura delle prenotazioni necessarie a ottenere il bonus.

L'iniziativa parte in ritardo: nel luglio 2012 il DL sviluppo aveva fissato la data del 1° gennaio scorso, ma l'impossibilità di completare in tempo il decreto attuativo aveva provocato un rinvio praticamente sine die (con l'ultimo decreto milleproroghe, di dicembre). L'avvio dell'operazione, comunque, non risolve i problemi legati alla scarsità delle risorse a disposizione: addirittura, in alcuni casi, il meccanismo degli incentivi comporta che concessionari e salonisti vendano vetture perdendoci.

Infatti, l'abbattimento del prezzo di acquisto deve essere garantito dal contributo statale solo per metà: il resto deriva da uno sconto obbligatorio praticato dal venditore (articolo 17-decies del DL 83/12). Quest'anno e il prossimo, per i veicoli con emissioni di CO₂ (dichiarate in base alle ottimistiche norme europee di misurazione) non superiori a 50 grammi per chilometro (in pratica, sono i modelli elettrici e alcuni ibridi), il beneficio totale per l'acquirente è del 20% del prezzo di listino, fino a un massimo di 5.000 euro. Questo significa che il venditore dovrà concedere uno sconto del 10%, che normalmente è alla sua portata; ma i margini di guadagno su alcuni modelli a basse emissioni sono anche inferiori. Un modo per aggirare l'ostacolo sarebbe alzare il prezzo di listino, per aumentare il margine del venditore; ma ovviamente non sarebbe in linea con lo spirito degli incentivi, che mira ad aiutare il mercato rendendo più abbordabili i prezzi effettivi di veicoli resi molto costosi dalle loro tecnologie per diminuire consumi ed emissioni (in particolare, motori elettrici e batterie).

Un altro punto delicato di questi incentivi è il rischio di restarne fuori: i fondi sono limitati (per quest'anno, 40 milioni, sufficienti per circa 25mila veicoli) e dopo il loro esaurimento (possibile in appena due mesi) nessun acquisto è più coperto fino alla fine dell'anno. Se ne riparla quindi l'anno successivo (gli incentivi sono programmati fino al 2015). Diventa quindi fondamentale acquistare il veicolo quanto prima e registrare la transazione, in modo che ci sia un ordine cronologico delle richieste d'incentivo.

Il decreto ministeriale stabilisce che ci sarà un sito internet appositamente dedicato agli incentivi, per informazioni e registrazioni. Queste ultime dovranno essere effettuate a cura dei venditori in un'area riservata del sito, subito dopo la firma del contratto col cliente. A quel punto, l'immatricolazione dovrà avvenire entro i 90 giorni successivi, pena la perdita del beneficio. Questo significa che saranno sfavoriti i modelli che hanno tempi di consegna molto lunghi, magari anche perché la loro bassa richiesta fa sì che vengano prodotti in quantità minime.

Il decreto definisce anche le modalità di riparto delle risorse a disposizione, favorendo - come previsto dal decreto sviluppo - gli acquisti da parte delle aziende (possibili anche in leasing, come in molte delle precedenti edizioni degli incentivi).

Resta però da fare i conti con la condizione prevista dallo stesso decreto sviluppo, secondo cui questi soggetti per avere diritto al bonus devono rottamare (entro 15 giorni dall'immatricolazione del mezzo acquistato) un veicolo dello stesso tipo vecchio di almeno 10 anni. Un'ipotesi rara nel panorama delle aziende italiane. Inoltre, il nuovo veicolo dovrà essere utilizzato esclusivamente come bene strumentale e sembra che

questa condizione sarà soddisfatta prescrivendo al legale rappresentante dell'azienda di firmare una dichiarazione. Non è chiaro come potranno avvenire i controlli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pubblica amministrazione. La Ue minaccia la procedura d'infrazione se la direttiva non sarà corretta entro il 16 marzo

Crediti Pa, ultimatum all'Italia

Tajani: versamenti tassativi entro 30 giorni oppure scatteranno le sanzioni GLI ARRETRATI Boccia (Confindustria): per applicare la norma è necessario individuare gli strumenti che smobilino lo stock di debito accumulato

Laura Cavestri
MILANO

Nessuna elasticità. Se no, scatta l'infrazione. «Pagamenti tassativi entro 30 giorni (festivi inclusi) e procedure accelerate per il recupero dei titoli esecutivi, indipendentemente dall'importo del debito. Il decreto con cui l'Italia ha recepito la direttiva sui ritardi dei pagamenti della Pa contiene troppe ambiguità incompatibili con la norma comunitaria. Se il governo non le correggerà entro il 16 marzo (termine ultimo per il recepimento in tutta Europa) faremo scattare immediatamente la procedura d'infrazione, con le annesse sanzioni pecuniarie».

Antonio Tajani, vicepresidente della Commissione Ue, ieri alla sede milanese della Commissione europea per la prima tappa della campagna di sensibilizzazione sul tema dei pagamenti puntuali, non fa sconti sui tempi al governo e all'insieme delle forze politiche che sembrano non avere nell'agenda della campagna elettorale questo tema come priorità.

Da un mese, infatti, è in vigore la direttiva 2011/7/Ue che l'Italia ha recepito a novembre con il Dlgs 212/2012 e che obbliga la pubblica amministrazione a pagare i propri fornitori entro 30 giorni. Che diventano 60 solo per Asl, ospedali e imprese pubbliche. Ma una formulazione di recepimento alquanto ambigua ha esteso il raddoppio anche a tutte le altre Pa, anche se in casi ben individuati («natura e oggetto del contratto» o «circostanze esistenti al momento della sua conclusione»). Una minideroga all'italiana che Bruxelles intende sanzionare se non sarà subito corretta.

Ma per passare dai 180 giorni con cui oggi lo Stato italiano paga, in media, i fornitori (con punte di oltre 600 in alcune regioni) a fronte di una media Ue di 65, «non basta la direttiva - ha detto Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance - ma serve un contesto favorevole di procedure e trasparenza, mentre la Pa sinora sembra aver cercato soprattutto soccorsi per dilazionare i tempi».

A partire dall'altro grande macigno: la necessità di un piano di rientro dall'imponente stock di debito accumulato negli anni. Dei 180 miliardi di euro di debiti scaduti e inevasi a fine 2012 da tutti gli Stati membri verso le imprese, quasi 100 miliardi (più della metà) sono "made" in Italy. «Per questo in settimana - ha proseguito Tajani - proporremo al commissario agli Affari economici, Olli Rehn, la possibilità di scomputare pro-tempore questi arretrati dal patto di stabilità, in una sorta di temporanea contabilità separata così da non aggravare deficit e debito pubblico nel momento del pagamento di questi arretrati. Ma penso anche - ha proseguito Tajani - all'idea recepita in Spagna di compensare i crediti delle imprese verso qualsiasi Pa con le tasse dovute o, ancora, alla cartolarizzazione dei crediti in cui le banche, inclusa la Cassa depositi e prestiti, anticipino subito i pagamenti alle aziende facendosi poi rimborsare dallo Stato».

«Per rendere la direttiva contro i ritardi nei pagamenti realmente applicabile - ha sottolineato il leader delle piccole imprese di Confindustria, Vincenzo Boccia - sarà necessario trovare gli strumenti che permettano di smobilare lo stock dei pagamenti in arretrato: cartolarizzare lo stock di debito sulla contabilità dello Stato consentirebbe di farlo emergere il debito e di cominciare a pagare le imprese».

E ieri in serata, tra le forze politiche, a raccogliere l'appello di Tajani per un'applicazione rigorosa della direttiva "pagamenti" è stato il segretario politico del Pdl, Angelino Alfano: «Chiediamo al Governo Monti di recepire immediatamente e nella loro interezza le norme europee, senza lasciare margini di discrezionalità, che provocherebbero ulteriori danni alle Pmi e porterebbero all'avvio di una procedura d'infrazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NOI E GLI ALTRI

Pa e ritardi nei pagamenti

ITALIA

180

L'Italia è il Paese in cui la Pa paga con maggiore ritardo. Cioè, in media a 180 giorni, ovvero il doppio rispetto ai 90 giorni che sino a fine 2012 era il termine di pagamento ufficiale. Nel 2009 i giorni di ritardo erano «solo» 52.

GERMANIA

36

La Germania, con l'affacciarsi della crisi, ha ridotto ulteriormente i termini di pagamento che sono a 25 giorni, con un ritardo effettivo, quindi, di appena 11 giorni (da qui, i 36). Nel 2009 i giorni di ritardo erano 15.

FRANCIA

65

Sotto la Tour Eiffel i ritardi nei pagamenti della Pa riflettono la media Ue, 21 giorni sopra al termine legale dei 44 per liquidare le fatture. Nel 2009 il ritardo nei pagamenti delle prestazioni era di 22 giorni, tutto sommato in linea con l'attuale.

FINLANDIA

24

La Finlandia ha il record di pagamenti puntuali. I pagamenti medi da parte della Pa verso le imprese avvengono a 24 giorni, ovvero appena 4 giorni sopra il termine legale dei 20 giorni per liquidare le fatture. Dato che non muta almeno dal 2009.

Dopo la riscrittura. Le modalità

La segnalazione è ordinata per cliente o fornitore

LA DIFFERENZA Per le operazioni con scontrini e ricevute il decreto legge 16/2012 ha lasciato la soglia minima di 3.600 euro

Il 30 aprile scade il termine per il primo invio delle comunicazioni relative al nuovo spesometro. La normativa è stata modificata dal DI 16/2012, che ha sostanzialmente riportato l'adempimento nello schema del vecchio elenco clienti e fornitori soppresso nel 2008. In effetti, lo spesometro introdotto dall'articolo 21 del DI 78/2010, per evitare aggravii ai contribuenti, era stato configurato come uno strumento selettivo, volto a tracciare solo le operazioni di importo superiore a 3.000 euro con fattura o 3.600 euro senza obbligo di fattura. Tuttavia, per evitare possibili comportamenti elusivi, era stata data particolare rilevanza ai collegamenti fra operazioni, per cui la verifica del rispetto della soglia risultava molto complicata.

Per ovviare a questi inconvenienti, l'articolo 2, comma 6, del DI 16/2012 è intervenuto in modo tranchant, rimuovendo la soglia per le operazioni con obbligo di emissione della fattura.

La modifica ha comportato la necessità di segnalare l'importo di tutte le operazioni attive e passive rilevanti ai fini Iva per le quali è obbligatoria la fattura, effettuate nei confronti di ciascun cliente (non importa se soggetto passivo Iva o privato) e fornitore, a prescindere dall'ammontare unitario della transazione. Pertanto, dal tenore letterale della normativa attuale, oggetto della comunicazione non sono più le singole operazioni (isolate o unite da qualche vincolo di collegamento o continuità), bensì l'insieme dei rapporti con un certo cliente o fornitore, secondo una logica che, a seguito delle modifiche del DI 16/2012, da oggettiva (la segnalazione dell'operazione) è passata a soggettiva (la segnalazione della controparte commerciale).

Per quanto riguarda le operazioni senza obbligo di emissione della fattura, in quanto non interessate dalla modifica in questione, è rimasta ferma la soglia minima di 3.600 euro. Sicché, se di importo inferiore, l'operazione non deve essere comunicata.

B.Sa.

M.Man.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le risposte ai quesiti dei lettori/1. Le indicazioni per le aziende in vista dell'invio all'agenzia delle Entrate

Tutte le fatture nello spesometro

Spedizione anche se il rilascio del documento avviene per scelta dell'operatore LA MODALITÀ «PER MASSE» La comunicazione unica per le transazioni effettuate con un unico soggetto crea difficoltà alle imprese anziché agevolarle

Matteo Mantovani

Benedetto Santacroce

Si avvicina il debutto dello spesometro e i lettori segnalano alla casella di posta elettronica normeetributi.ilmiogiornale@ilsole24ore.com i diversi dubbi che ancora gravano sullo strumento.

Un primo punto critico è il riepilogo delle operazioni per le quali la fattura è emessa su base volontaria. La comunicazione riguarda tutte le transazioni rilevanti ai fini Iva per le quali è previsto l'obbligo di fattura, a prescindere dall'ammontare della fattura stessa. Tuttavia - anche se occorre ancora una conferma ufficiale da parte dell'amministrazione - quando un operatore provvede di propria iniziativa a rilasciare la fattura, con tale atto determina autonomamente la necessità di inserire il documento nell'elenco. Una conclusione diversa creerebbe una discrepanza fra i dati comunicati dal fornitore e quelli trasmessi dal cliente, siccome tale ultimo soggetto quando viene in possesso della fattura è tenuto a inserirla nella propria comunicazione. E, se si esonerasse dal medesimo adempimento il fornitore, sarebbe impossibile provvedere all'incrocio dei dati, vanificando la finalità antievasiva dello strumento in discorso.

Un altro punto di incertezza attiene la modalità di comunicazione dei dati. Il DI 16/2012 (decreto semplificazioni fiscali) ha previsto l'obbligo di trasmissione di tutte le operazioni attive e passive effettuate con ciascun cliente e fornitore. Quindi, seguendo il tenore letterale della normativa, la comunicazione dovrebbe essere effettuata avendo riguardo non alle singole fatture emesse in conseguenza di ciascuna compravendita, bensì al complesso delle transazioni realizzate con una data controparte commerciale.

Tuttavia, questa modalità "per masse" è stata vista dagli operatori come una complicazione, siccome i sistemi contabili in uso permettono una più agevole raccolta dei dati fattura per fattura. Sarebbe dunque opportuno che l'amministrazione si pronunciasse per l'ammissibilità di una siffatta modalità "puntuale" di trasmissione dei dati, come del resto sarebbe utile che i dati relativi a tante fatture di importo inferiore a 300 euro potessero essere inglobate e comunicate, a scelta del contribuente, attraverso un singolo documento riepilogativo (come quello previsto dal Dpr 695/1996), anziché essere trasmesse una da una.

Sul fronte delle operazioni da comunicare, in assenza di una disposizione di esonero, permane l'obbligo di trasmettere i dati delle compravendite poste in essere con soggetti privati e regolate con assegno o bonifico bancario. A seguito dell'intervento del DI 70/2011, sono stati esclusi dalla comunicazione tutti i rapporti posti in essere in ambito business to consumer qualora il pagamento dei corrispettivi avvenga mediante carte di credito, di debito o prepagate rilasciate da operatori finanziari soggetti agli obblighi di comunicazione all'anagrafe tributaria.

In questo caso, il dato è comunicato non dall'operatore commerciale, ma è lo stesso emittente della moneta elettronica che provvede, secondo specifiche modalità tecniche, alla trasmissione degli estremi delle compravendite di importo pari o superiore a 3.600 euro "transitate" attraverso il proprio circuito di pagamento. Questo esonero dalla comunicazione, tuttavia, non è stato esteso ad altre modalità tracciate di pagamento, quali il bonifico o l'assegno bancario.

Allo stesso modo, permane sempre l'obbligo di comunicare il noleggio e leasing dei mezzi di trasporto. Secondo l'amministrazione, l'esonero dallo spesometro riguarda le sole società di leasing e noleggio che redigono la specifica comunicazione a loro carico, mentre per i soggetti utilizzatori dei relativi beni sussiste comunque l'obbligo di comunicazione della prestazione nello spesometro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le operazioni incluse ed escluse

L'emissione della fattura da parte dell'operatore al di fuori di uno specifico obbligo di legge è una causa che determina autonomamente la necessità di includere la relativa transazione nello spesometro. Per questo, i commercianti al dettaglio e i soggetti a loro assimilati (per esempio, gli alberghi e i ristoranti) che non hanno l'obbligo di emissione della fattura, se provvedono all'emissione del documento a prescindere da una specifica richiesta del cliente, devono comunque includere la fattura all'interno dello spesometro

FATTURAZIONE VOLONTARIA

Con lo spesometro vanno comunicate tutte le operazioni rilevanti ai fini Iva per le quali è previsto l'obbligo di emissione della fattura mediante la trasmissione, per ciascun cliente e fornitore, dell'importo di tutte le operazioni attive e passive effettuate. Il tenore letterale della norma suggerisce una comunicazione dei dati "per masse", cioè con riferimento al cliente e fornitore, e non "puntuale", ossia fattura per fattura. Sarebbe quindi necessario riepilogare le operazioni effettuate con un medesimo soggetto per riunirle in un unico record di invio

FORMATO DEI DATI

L'obbligo di comunicazione delle operazioni effettuate nei confronti di contribuenti non soggetti Iva è escluso dallo spesometro, qualora il pagamento dei corrispettivi avvenga mediante carte di credito, di debito oppure prepagate emesse da operatori finanziari che siano soggetti all'obbligo di comunicazione all'anagrafe tributaria. Un'analoga esenzione non è invece prevista per le operazioni che vengano regolate con bonifico o assegno bancario, sicché tali operazioni vanno comunicate nello spesometro

PAGAMENTI CON MONETA ELETTRONICA

L'amministrazione finanziaria ha precisato che, nel caso dei contratti di leasing e noleggio, l'esonero dalla comunicazione ai fini dello spesometro vale per i soli prestatori (società di leasing o noleggio), in ragione della specifica e più dettagliata comunicazione che viene resa da tali soggetti in riferimento alla propria attività caratteristica. L'esonero è previsto per evitare duplicazione di adempimento in capo alle società locazione, sicché per i soggetti utilizzatori dei beni in leasing o in noleggio permane l'obbligo di comunicazione per lo spesometro

LEASING MEZZI DI TRASPORTO

Fisco internazionale. La direzione centrale Gestioni tributarie rinvia l'applicazione

Accertamento esecutivo in Dogana dal 28 marzo

Applicate le previsioni dello Statuto del contribuente

Alessandro Fruscione

L'applicazione delle disposizioni in materia di riscossione accelerata dei tributi doganali avrà luogo solo dal 28 marzo: è questo, in sintesi, il contenuto della nota prot. 12035 del 1° febbraio, emessa dalla direzione centrale Gestioni tributi dell'agenzia delle Dogane e dei Monopoli.

Poiché le nuove norme comportano alcune modifiche degli adempimenti a carico dei contribuenti, l'amministrazione ha ricordato agli uffici periferici la necessità di far decorrere i 60 giorni previsti all'articolo 3, comma 2 dello Statuto, a far tempo dalla data di entrata in vigore delle disposizioni di attuazione contenute nel provvedimento del direttore generale dell'Agenzia n. 3204/2013 (ossia dal 28 gennaio scorso).

Si tratta di un chiarimento opportuno, anche alla luce delle rilevanti conseguenze derivanti dalle nuove regole, contenute nel decreto legge 16/2012. Questo provvedimento, infatti, ha previsto che, in materia di risorse proprie della Comunità Europea (ossia, per quanto concerne i dazi) e della connessa Iva all'importazione, gli atti di accertamento emessi dall'agenzia delle Dogane diventano esecutivi in appena dieci giorni (ossia decorso il termine per l'adempimento previsto dall'articolo 222 del Codice doganale), sicché dall'undicesimo la riscossione delle somme richieste, in deroga alle disposizioni in materia di iscrizione a ruolo, è affidata agli agenti della riscossione.

Questa disposizione, per la sua attuazione, richiedeva però un provvedimento del direttore delle Dogane di concerto con il Ragioniere generale dello Stato, adottato il 21 gennaio.

L'esigenza di accelerare le procedure di riscossione dei tributi doganali discende dai rilievi mossi dalla Commissione Ue sull'intempestività dei termini nazionali di attivazione del recupero coattivo: poiché a norma dell'articolo 7 del Codice doganale comunitario i crediti erariali per le risorse proprie sono «immediatamente applicabili», l'attività di recupero deve essere improntata alla massima celerità ed efficienza, per non pregiudicare gli interessi finanziari dell'Unione europea.

A livello procedurale, dal 28 marzo, gli uffici competenti all'accertamento comunicheranno, mediante flusso telematico giornaliero, i relativi carichi agli agenti della riscossione per il tramite di Equitalia servizi, con una serie di dettagli quali, ad esempio, l'ufficio che ha emesso l'atto, il codice fiscale e i dati anagrafici dei debitori, nonché degli eventuali coobbligati, l'anno di riferimento e l'importo del credito o ancora i riferimenti degli atti di accertamento e le date delle notifiche.

Sono dunque di tutta evidenza gli effetti particolarmente rigorosi delle novità introdotte con il DL 16/2012, con l'unica soluzione che rimane rappresentata dalla sospensione amministrativa prevista dal Codice doganale all'articolo 244 ma che resta una facoltà per l'amministrazione ed è spesso subordinata alla prestazione di una garanzia. Le nuove disposizioni sollevano tuttavia perplessità, sia perché esse sono difformi da quelle - decisamente più morbide - previste per i tributi "interni"; sia perché appare estremamente difficile arrivare alla sospensione giudiziale dell'esecuzione, proprio per l'eccessiva brevità del termine rispetto a quello per ricorrere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro

01|UNIONE EUROPEA

La decisione di accelerare i tempi delle procedure di riscossione dei tributi doganali è legata ai rilievi fatti dalla Commissione europea che ha sottolineato come l'attività di recupero debba essere improntata alla massima celerità

02|LA PROCEDURA

Gli uffici competenti all'accertamento comunicheranno giornalmente i carichi agli agenti della riscossione, indicando tutti i dati necessari come il codice fiscale e i dati anagrafici dei debitori, l'importo del credito, i

riferimenti degli atti di accertamento. Con la nuova procedura questi ultimi diventeranno esecutivi in dieci giorni e dall'undicesimo la riscossione viene affidata agli agenti

03|ENTRATA IN VIGORE

Come precisato dall'agenzia delle Dogane, la novità diventerà operativa dal 28 marzo di quest'anno

L'intervista Fitoussi: "Giusto rimodulare l'Imu a favore dei più svantaggiati, ma su questo sono tutti d'accordo"
"Si riapre la voragine debito pubblico così fate un favore agli speculatori"

Piano crescita Per assicurare i mercati serve un Paese stabile che realizzi un grande piano di crescita, per garantire maggiore occupazione ECONOMISTA Jean-Paul Fitoussi, economista francese
 EUGENIO OCCORSIO

ROMA - «I mercati sono spaventati perché colgono che Berlusconi è in pista ed è l'uomo identificato come la causa di tanti problemi. Ma ancor più sono terrorizzati all'idea che, di qualsiasi contendente si parli, vengano buttate lì delle proposte isolate, che non rispondono a nessun programma organico di crescita compatibile con le esigenze di razionalità della finanza pubblica. E che hanno l'aggravante, imperdonabile per i governi europei, di riaprire la voragine del debito pubblico. L'Italia che riparte sulla via del debito è una benedizione per la speculazione». Jean-Paul Fitoussi, il prestigioso economista di SciencesPo, sta per pubblicare in Francia il libro *Theoreme du Lampadaire*: «Un uomo sta cercando qualcosa sotto un lampione, un altro gli si avvicina e gli chiede: cosa cerca? Le chiavi, ma non le ho perse qui. E allora? Vede, questo è l'unico posto della strada dove c'è la luce. I politici si comportano spesso nello stesso modo». Berlusconi è l'uomo del lampione, non sapendo cosa proporre lancia l'unica idea ad effetto che gli viene in mente? «Forse, anche se bisogna aspettare il resto del suo programma su una materia cruciale come il fisco. In ogni caso è tempo che l'Italia si doti di una riforma fiscale complessiva, coerente e moderna, che dia luogo ad una giusta redistribuzione delle risorse e non, come tante volte è successo, purtroppo anche con l'Imu, a ingiustizie e squilibri, vere e proprie redistribuzioni in senso sbagliato che arricchiscono chi già è ricco e viceversa».

Nell'attesa di questa riforma è meglio non modificare niente? «Alcuni aggiustamenti per ritoccare le più evidenti aberrazioni sono urgenti. Ma mi pare che siano tutti d'accordo, compreso Monti: l'Imu va rimodulata per la prima casa a favore delle categorie più svantaggiate. Bisogna agire con attenzione e razionalità, senza manovre avventate prive di logica o copertura.

Né boutade demagogiche e incoscienti». Cos'è che tornerebbe a assicurare i mercati? «Un'Italia stabile in grado di realizzare un grande piano di crescita, che tenga presente che è indispensabile avere i conti in ordine ma anche che è impossibile diminuire il debito azzerando la domanda di consumi nel pieno di una recessione così grave. Grazie al governo Monti, il Paese è uscito dall'emergenza.

Fra minore spread e maggiori entrate, non rischia più la bancarotta, rischio peraltro al quale io non ho mai creduto. Con le acque quasi calme, è il momento di pensare sul lungo termine. Bisogna rinegoziare con l'Europa le scadenze e posticipare il problema della finanza pubblica per 23 anni concentrandosi sulle altre questioni partendo dal lavoro. Solo garantendo più occupazione oggi è possibile ridurre domani in modo strutturale il debito.

Servono investimenti in scuola e sanità, iniziative di assistenza attiva per la riqualificazione professionale, opere infrastrutturali». Tutto questo costa, altro che la restituzione dell'Imu...

«Ma queste sono spese sane e irrinunciabili. Certo, sono necessari il consenso e la cooperazione europei. Ma mi sembra che, stando all'ultimo incontro fra Monti e Merkel, la Germania stia scendendo sullo stesso terreno. Anche lì la crescita è vicina a zero, così come in Francia.

Guardate all'America: già tracciò la linea con il new deal keynesiano negli anni '30, mentre in Europa si inseguivano vaghi progetti di autarchia e stretta monetaria. Volete che vada a finire come allora? O più democraticamente, che acquistino potere i partiti demagogici, nazionalisti e qualunquisti che si affacciano non solo in Italia, guardate a Le Pen? Per questo dico che bisogna cambiare rotta subito e non fra due o tre anni. Allora sarà tardi». © RIPRODUZIONE RISERVATA

La bocciatura della Corte dei Conti: "Effetto fortemente diseducativo che penalizza tutti i contribuenti onesti"
La decisione di condonare in modo tombale crea aspettative di altre operazioni simili e induce a non pagare

I condoni Così i governi del perdono fiscale hanno provocato il boom di evasione

Indice di fedeltà crollato dopo le sanatorie del 2003 Messaggio chiaro di Berlusconi ai 3,2 milioni di italiani che ricorsero al condono 10 anni fa

ROBERTO PETRINI

ARRIVÒ anche Scilipoti che affermò senza pudore: «Milioni di italiani ci chiedono il condono». Il governo cadde nelle settimane successive e non se ne fece nulla ma il meccanismo che si era messo in moto era assai simile a quello del dicembre del 2001 quando, durante la discussione della Finanziaria, l'azzurro Gianfranco Conte lanciò l'idea del «condono di Natale»: in prima battuta l'operazione fu bloccata ma sei mesi dopo le truppe d'assalto, da Daniela Santanché allo stesso Cicchitto, tornarono a chiedere a viva voce la sanatoria, che Berlusconi annunciò a settembre, a Bari, alla Fiera del Levante. Fu una carneficina: forse il più grande condono della storia d'Italia, che sommava dodici sanatorie e che consentì nel biennio 2002-2003 di raccogliere 20 miliardi di euro. Fu tombale, definitivo e anonimo. Con la firma di Berlusconi e del suo ministro dell'Economia Giulio Tremonti.

Oggi Berlusconi torna alla carica, in piena campagna elettorale e garantisce, nel caso di una sua improbabile vittoria alle elezioni, un «condono tombale» nuovo di zecca e invia un messaggio esplicito al popolo dei 3 milioni e 200 mila evasori che aderirono alla sanatoria dieci anni fa. Con il rischio documentato e quasi matematico che l'evasione fiscale nei prossimi anni eroda ancor più di oggi il bilancio pubblico: basti pensare che è stato calcolato che se in Italia si fossero pagate le tasse come negli Stati Uniti o in Svezia il debito pubblico sarebbe abbondantemente sotto quota 100 per cento del Pil da anni.

Ed invece si rischia il contrario. Se si prende l'indicatore della fedeltà fiscale nel nostro paese, redatto da una istituzione indipendente come il World Competitiveness, si scopre che dopo un elevato tasso di fedeltà fiscale, che arriva ai massimi proprio nel biennio del condono, dal 2004 in poi la curva precipita. Capita l'antifona e aspettandosi nuove sanatorie, gli italiani hanno preferito non pagare.

«Quando all'ultimo condono se ne aggiungono altri, a distanza di poco tempo uno dall'altro si generano aspettative di nuovi condoni nel futuro», ha spiegato la specialista di fisco Maria Cecilia Guerra sulla Voce.info. Ed infatti: la precedente sanatoria, varata sempre dal governo Berlusconi nel 1994 e portata a termine nel 1996, era assai fresca nella memoria dei contribuenti. Un giudizio severo condiviso dalla Corte dei Conti che nella relazione al Parlamento, scritta da Luigi Mazzillo, tracciava un amaro bilancio del «condono tombale» e ne indicava con chiarezza «l'effetto diseducativo» per aver premiato gli evasori e non gli onesti.

Senza contare che a consolidare la presenza dell'iceberg da 120 miliardi che rappresenta l'evasione fiscale italiana c'è anche la paralisi dell'amministrazione finanziaria: tra moduli, circolari e assistenza ai contribuenti resta bloccata per almeno due anni e deve sottrarre risorse alla lotta all'evasione. Se è vero dunque che l'evasore è una sorta di «animale razionale» in grado di fiutare nell'aria l'arrivo di un condono, il debutto di una nuova sanatoria rischierebbe di buttare a mare tutto quanto si è fatto con i blitz a Cortina, con le indagini sugli scontrini e sulla tracciabilità del contante negli ultimi anni, soprattutto dall'ultimo governo Prodi e, in parte, anche sotto il governo Monti.

E a dimostrazione che condono chiama condono c'è una indagine della Demoskopea fatta, a caldo, nel 2004: il 75 per cento dei contribuenti intervistati dichiarò che il condono, in qualche misura, era atteso.

Allora perché pagare le tasse? Oggi il rischio di un nuovo devastante crollo della onesta adesione alle ragioni del fisco degli italiani si ripresenta. Del resto la storia degli ultimi vent'anni parla chiaro: ogni volta che il centrodestra arriva al governo c'è un condono. In questo modo dal 1994 abbiamo totalizzato due condoni fiscali, due scudi per il rientro dei capitali dall'estero e due condoni edilizi. Dell'abusivismo Berlusconi non ha ancora parlato, ma sono passati circa dieci anni dall'ultima sanatoria e non per niente nelle ultime settimane

del 2012 un blitz guidato dall'azzurro Nitto Palma tentò di far passare il colpo di spugna al Senato. Dipenderà dall'esito delle elezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La strizzatina d'occhio c'era stata nell'estate del 2011, quando il governo Berlusconi ancora in carica cominciava a navigare nella tempesta della crisi finanziaria che avrebbe portato il paese sull'orlo del baratro. Un manipolo di quaranta deputati guidati dall'azzurro Amedeo Labocetta firmò una lettera a favore di un condono fiscale tombale. In autunno Fabrizio Cicchitto, capogruppo del Pdl alla Camera disse che si doveva discutere dell'argomento «senza tabù». PER SAPERNE DI PIÙ www.finanze.gov.it www.corteconti.it

Foto: IL DOSSIER. Le promesse elettorali

Foto: VIA XX SETTEMBRE Il ministero dell'Economia e delle Finanze

Il caso Truffa al Comune di Milano, le motivazioni della condanna di quattro banche: "Palazzo Marino troppo ingenuo, bastava informarsi"

"Scandalo derivati, Albertini non fece i controlli"

Il giudice: solo gli istituti guadagnavano, fu un'operazione a perdere
EMILIO RANDACIO

MILANO - Seguendo il «principio naturale del buon padre di famiglia», il Comune di Milano si è comportato con «un'ingenuità formidabile».

Sottoscrivendo un contratto di derivati, effettuati nel giugno 2005 dal Comune guidato dall'allora sindaco Gabriele Albertini, che si è dimostrato «come un'operazione unica», visto che l'operazione si è rivelata «non aver alcuna convenienza economico-finanziaria per il Comune medesimo».

È spietato il ritratto che il giudice milanese Oscar Magi, tratteggia del processo per truffa aggravata in cui quattro colossi bancari (Deutsche Bank, Ubs, Jp Morgan e Depfa Bank) e 9 funzionari (tra cui il figlio dell'ex governatore campano, Antonio Bassolino), sono stati condannati nel dicembre scorso per l'operazione derivati (per le banche l'accusa è per la violazione della legge 231 sulla responsabilità degli enti). Nel ripercorrere l'intero accordo, il giudice ci tiene a precisare come «il processo non sia stato e non vuole essere stato un processo al sistema bancario nel suo complesso o agli strumenti derivati, ma solo al cattivo uso degli stessi in una circostanza storicamente determinata». E la responsabilità che Magi ha imputato alle banche è stata quella di avere nascosto all'amministrazione comunale milanese i costi effettivi dell'operazione e nemmeno i profitti che avrebbero conseguito.

Magi, motivando la sentenza, definisce l'operato di Palazzo Marino in questa trattativa «non qualificato». Eppure sarebbe bastato poco al Comune, sempre secondo il giudice monocratico, capire le condizioni di quell'investimento. Bastava «si fosse rivolto al mercato per ottenere quotazioni comparative e avrebbe ottenuto una misura certo più precisa di quale fosse l'effettiva convenienza economica dell'operazione». Ottantotto milioni di euro confiscati alle banche, ritenuti dal procuratore aggiunto Alfredo Robledo e dall'inchiesta condotta dalla Guardia di finanza, il frutto illecito dei profitti delle operazioni incriminate.

Condizioni fuori mercato, fretta nel concludere le operazioni finanziarie consistenti, il corollario che ha accompagnato questa trattativa siglata otto anni fa. In cui qualunque fossero state le condizioni del mercato, il Comune si sarebbe trovato a un esborso ingiustificato. «È abbastanza evidente - insiste nel suo ragionamento Magi - che il Comune non guadagni nulla da tali operazioni, sia che i soldi arrivino direttamente, sia attraverso pagamenti di somme dovute dal Comune», visto che «tutte le operazioni sono a vantaggio finanziario delle banche».

«In poche parole», l'amara conclusione, alle condizioni sottoscritte dal Comune con le banche per questi prodotti finanziari, «sia che Palazzo Marino ricevesse liquidità, sia che vedesse pagati preesistenti debiti, doveva assumersi in contropartita condizioni finanziarie dei derivati mutate in modo tale che il Comune doveva compensare gli esborsi delle banche con flussi di cassa di valore maggiore agli esborsi». ©

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: EX SINDACO Gabriele Albertini ha governato la città di Milano dal '97 al 2006

"Asset svenduti per fare cassa" quindici anni di dismissioni bocciati dalla Corte dei Conti

Nel mirino il Comitato per le privatizzazioni Sotto accusa le operazioni su Telecom, Enel, Autostrade, Adr e Ente Tabacchi
VALENTINA CONTE

ROMA - Asset di Stato svenduti, inseguendo il «pressante» obiettivo di fare cassa e trascurando impatto e alternative. La Corte dei Conti boccia quindici anni di privatizzazioni "all'italiana". Nel mirino dei giudici contabili finiscono i procedimenti seguiti per mettere sul mercato Stet-Seat-Telecom, Enel, Autostrade, Aeroporti di Roma, Ente tabacchi italiani, nel periodo dal 2 luglio 1993 al 17 marzo 2008. E soprattutto il pallido ruolo, «quasi formale» di «presa d'atto», svolto in questo lasso di tempo dal Comitato privatizzazioni, investito di «funzioni di indirizzo», ma di fatto un passacarte. «Condizionato», scrive la Corte, anche da «forme più o meno ampie d'influenza pubblica» e spinto «ad avvalorare il parere espresso dai consulenti». Sotto la lente finiscono, di conseguenza, anche gli uomini che negli anni hanno presieduto quel Comitato, ovvero i direttori generali del Tesoro. Dunque, Mario Draghi, ora presidente Bce (1993-2001), Domenico Siniscalco (2001-2005) e l'attuale ministro dell'Economia Vittorio Grilli (2005-2012). Il Comitato, composto dal presidente più «quattro esperti di riconosciuta indipendenza e notoria esperienza» (poi ridotta a tre, incluso il presidente, dal 2007), secondo la Corte dei Conti ha seguito in quegli anni cruciali «una metodologia di azione non sempre uniforme e omogenea». Anche perché, nel tempo, i «soggetti tecnici» che materialmente realizzarono le privatizzazioni («global coordinator, advisor, valutatori»), agirono da «cani sciolti», come una sorta di «cerchia alquanto ristretta». Tra l'altro, l'attività del Comitato, proseguono i giudici, «è stata condizionata dalle pressanti esigenze di ordine finanziario dello Stato», come in seguito al drammatico autunno del 1992, con la lira svalutata e fuori dallo Sme. Un fare cassa presto, ma non sempre bene, che «in alcuni casi potrebbe aver determinato la non piena valorizzazione degli asset anche in termini di ristrutturazione produttiva delle imprese interessate».

Dunque una perdita per lo Stato. E qui la Corte fa due esempi, tra i cinque casi esaminati anche scandagliando i verbali delle riunioni del Comitato tenute in quel quindicennio e relativi documenti originali: Telecom ed Enel. Nelle carte sulle due aziende i giudici trovano «la conferma di una tendenza del Comitato ad avvalorare il parere già espresso dai consulenti dell'Amministrazione», cioè il Tesoro, «finendo coll'assumere un ruolo quasi formale, senza esercitare compiutamente quella funzione di indirizzo che il quadro normativo gli attribuisce». E cioè dare «unitarietà alle operazioni» e «garantire trasparenza e congruità delle procedure poste in essere dal governo». Il mantenimento poi della "golden share", il nocciolo rimasto in mani pubbliche, avrebbe reso meno appetibili le imprese, dando vita «a un sistema di mercato non compiutamente liberista, diversamente da quanto auspicato». © RIPRODUZIONE RISERVATA PER SAPERNE DI PIÙ www.corteconti.it www.ine.es

Foto: Il ministero del Tesoro

Fiat, stipendio ma niente lavoro "schiaffo" ai 19 operai della Fiom

"Per loro non c'è posto". Landini: colpita la dignità del Paese I sindacalisti di Fim e Uilm sono convinti che il caso si sgonfierà nelle prossime ore

PAOLO GRISERI

TORINO - Pagati, come impone il Tribunale, ma lasciati a casa, come vuole la Fiat perché non ritiene utile avere in fabbrica i 19 iscritti alla Fiom. «Non c'è posto per loro e non possiamo farci imporre la composizione degli organici dalle sentenze», ha sostenuto nei giorni scorsi il Lingotto.

Da qui la scelta di lasciare a casa i suoi dipendenti non graditi, come peraltro avviene da tempo a Melfi dove, nonostante l'ordine di reintegro di tre iscritti alla Fiom ingiustamente licenziati, la Fiat continua a mantenerli fuori dalla fabbrica pur pagandoli regolarmente. Una pratica umiliante che ieri è tornata a far salire la tensione tra il Lingotto e il sindacato di Landini. Con i 18 iscritti di Pomigliano (il diciannovesimo è in aspettativa perché candidato alle elezioni) il numero dei dipendenti lasciati a casa, pagati senza lavorare, è salito a venti (anche uno dei tre licenziati di Melfi è in aspettativa elettorale).

I 19 di Pomigliano si sono presentati ieri mattina in fabbrica per quello che avrebbe dovuto essere il loro primo giorno di lavoro dopo un lungo corso di formazione iniziato il 28 novembre scorso.

Il ritorno in azienda era stato deciso dalla corte d'Appello di Roma che ha condannato la Fiat per aver discriminato gli iscritti alla Fiom tenendoli sistematicamente fuori dalle linee che producono la Panda e lasciandoli nel limbo della cassa integrazione. Oltre ai 19 la sentenza impone alla Fiat di far tornare al lavoro altri 126 iscritti alla Cgil per un totale di 145. A novembre l'azienda aveva minacciato di licenziare altri 19 operai di Pomigliano «perché non possiamo assumere altre persone anche a causa della crisi di mercato». Dunque ieri mattina «per coerenza», come dicono a Torino, ai 19 della Fiom è stato spiegato che per loro non c'è spazio in fabbrica e che quindi torneranno a casa, pagati, fino a nuova comunicazione dell'azienda. I 19 hanno resistito per qualche ora in fabbrica chiedendo una spiegazione scritta ai vertici dell'azienda. Poi si sono allontanati dallo stabilimento. In una conferenza stampa convocata immediatamente a Roma, il leader della Fiom, Maurizio Landini, ha parlato di «schiaffo alla dignità del Paese: quella che si vive a Pomigliano è una situazione non più tollerabile». Non si indignano invece Fim e Uilm. Il segretario dei metalmeccanici della Cisl, Giuseppe Farina, promette che «giovedì il caso si sgonfierà» nel corso dell'incontro tra i sindacati del «sì» e la Fiat e che a quel punto «verrà meno qualsiasi ipotesi discriminatoria». Farina allude alla decisione dell'azienda di far tornare tutti i dipendenti alle dipendenze di Fiat Group Automobiles dal prossimo primo marzo. E' presumibile infatti che da quel momento anche i 19 iscritti alla Fiom torneranno in cassa integrazione insieme agli altri 1.400 dipendenti dello stabilimento ancora senza lavoro. In teoria la cassa integrazione dovrebbe essere a rotazione ma i legali della Fiom paventano che per gli iscritti alla Cgil non sarà così: «Ci sono criteri molto particolari per la cassa - dice l'avvocato Elena Poli - e nella scelta di coloro che dovranno lavorare sarà privilegiato chi ha già lavorato alla produzione della Panda».

Dunque non coloro che hanno in tasca la tessera della Cgil.

Il nuovo scontro ha provocato l'indignazione delle forze politiche di centrosinistra. Il responsabile economico del Pd, Stefano Fassina, ha parlato di «scelta grave e preoccupante», mentre l'ex responsabile auto della Fiom, Giorgio Airaud, oggi candidato in Sel, definisce quella del Lingotto «una linea medievale dettata dal delirio di onnipotenza dell'amministratore delegato». Antonio Di Piero parla di «decisione umiliante» e il sindaco di Napoli, Luigi De Magistris, definisce quella della Fiat «una logica squadrista». Il ministro del lavoro, Elsa Fornero, allarga le braccia: «Il governo non ha margini di intervento. Mi rammarico perché dalla contrapposizione non nascono mai cose positive». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe SENTENZA Ad agosto 2012, il Tribunale impone a Fiat di riassumere 145 iscritti Fiom tutti esclusi dalla newco di Pomigliano **FORMAZIONE** Il 28 novembre, i primi 19 lavoratori ritornano nello stabilimento, inseriti in un percorso di formazione **SCIOGLIMENTO** Fiat ha annunciato che la newco di Pomigliano sarà

sciolta, da marzo i lavoratori torneranno in Fiat Group

Foto: Sergio Marchionne PER SAPERNE DI PIU' www.fiat.it/ www.fiom.cgil.it

Foto: A CASA Un gruppo dei 19 operai iscritti alla Fiom pagati, come da sentenza del tribunale, ma lasciati a casa

Giù la Borsa, su lo spread così torna il rischio-Italia

I giornali finanziari: colpa del Cavaliere. E lui: "No, è il caso Mps" «Gli investitori temono il mancato rispetto degli impegni di bilancio presi in Europa» Gli analisti: il crollo di Piazza Affari dipende dalle elezioni con l'incubo Grecia

FRANCESCO SPINI MILANO

Quando i terminali delle sale operative smettono di luccicare, quando il trillo continuo dei telefoni si quietava, il conto a Piazza Affari è pesante. «I mercati? Hanno cominciato la loro campagna elettorale...», sospira un trader. Gli effetti sono presto detti: l'Ftse Mib, il principale indice di Milano, cede il 4,5%, perfino peggio di Madrid dove il governo Rajoy è nella bufera per uno scandalo di tangenti e dove suona forte l'allarme disoccupazione. Ma l'Ibex, l'indice della «Bolsa» spagnola si limita, per così dire, a un -3,77%. In mezzo a tutto questo c'è lo spread. Se per caso avevate perso di vista il differenziale di rendimento tra il nostro Btp decennale e il Bund tedesco che 14 mesi fa, a quota 580, mise al tappeto il governo Berlusconi, oggi lo ritrovate pimpante tornare a insidiare i 300, a 284,8 punti. Cosa sta succedendo? Semplice, è tornato il Cavaliere «che sta guadagnando popolarità nei sondaggi», avverte il Wall Street Journal, e che «sta restringendo il gap col centrosinistra», sottolinea il Financial Times. Non è vero, ribatte il Cavaliere da Trieste: «La Borsa va giù perché c'è il grosso scandalo del Monte dei Paschi di Siena». Che in parte è anche vero. Più d'un operatore spiega infatti che «il crollo è un combinato disposto di più fattori». Secondo Angelo Drusiani, di Banca Albertini Syz, «da un parte c'è il risultato elettorale sempre più in bilico, lo spettro che anche l'Italia, come avvenne in Grecia, possa dover tornare presto alle urne». Dall'altra però, c'è Mps col suo bailamme, «con il timore che la bomba derivati possa essere comune anche ad altre banche, non per nulla anche Parigi ha perso il 3% senza apparenti motivi», dice Drusiani. Giù anche Francoforte (-2,49%) e Londra (-1,58%). Del resto c'è da tener presente anche la Spagna, dove i 4,98 milioni di disoccupati registrati a gennaio (+2,72% rispetto a dicembre) segnano il nuovo record e fanno venire i brividi al partito del «tutto a posto». E poi, il fattore B. Dato per disperso, i mercati internazionali lo hanno ritrovato in un fiume di promesse, il Cavaliere. «Fino a qualche giorno fa gli investitori davano pressoché scontata una vittoria del centro-sinistra con l'appoggio di Monti - ragiona Marco Vicinanza, direttore investimenti di Arca Sgr -. Ora l'esito è molto più incerto». In particolare «temono il rischio dell'ingovernabilità, con maggioranze diverse tra Camera e Senato». Del resto «sui mercati spiega Gianluca Verzelli, vice direttore centrale di Banca Akros - guardano con grande chiarezza a che non si devii dal sentiero delle riforme e degli impegni presi con l'Unione Europea». Difficile insomma possano apprezzare la promessa sulla restituzione dell'Imu, «quando l'eventuale copertura si basa in modo troppo ottimista sugli effetti di un accordo con la Svizzera». Ma più in generale, continua Verzelli, «tra problemi spagnoli e incertezza politica italiana, i mercati si sono dovuti ricredere dall'ottimismo fin qui espresso nelle quotazioni, tornando coi piedi per terra». Cresce la volatilità in Borsa, sulla spread nessuno garantisce: «Man mano che ci si avvicina alla data elettorale - avverte Vicinanza - non escluderei un suo ritorno al di sopra dei 300 punti, con tutto quello che questo comporta». L'effetto a catena, che per primo si vede sulle banche. Ieri un antipasto: Unicredit -8,29%, Banco Popolare - 6,89%, Bpm - 6,55%, Mps - 4,83%. Colpa della politica quindi? Può darsi, «di certo rappresenta un grosso alibi per chi, dopo i rialzi accumulati da dicembre, aspettava l'occasione di prendere profitto», fa notare Mario Spreafico, responsabile in Italia degli investimenti di Schroders. Del resto se il Cavaliere fosse dato per vincente, non si spiegherebbe il -6,27% di Mediaset.

Andamento dello spread negli ultimi due mesi su dati Bloomberg Fonte: Elaborazione Centimetri - LA STAMPA 1 GENNAIO Gli Usa, trovato l'accordo ed evitano il fiscal cliff IERI Piazza Affari affonda e lo spread ritorna a correre e chiude a 286 3 DICEMBRE La Grecia lancia un piano di riacquisto volontario di titoli di Stato 21 DICEMBRE Monti si dimette dopo l'approvazione della Legge di Stabilità 22 GENNAIO Dimissioni dall'Abi di Mussari a seguito dello scandalo MPS

-4,5*per cento* Il calo dell'indice di Borsa a Milano ieri, peggiore d'Europa

L'INTERVISTA

Fitoussi: la demagogia mette in moto la speculazione«GLI INVESTITORI VOGLIONO GOVERNABILITÀ, PROGRAMMI CREDIBILI E RIFORME VERE»
Francesca Pierantozzi

PARIGI «La demagogia conduce alla catastrofe, ma attenzione - mette in guardia Jean-Paul Fitoussi - esiste una demagogia dell'espansione, come quella di Silvio Berlusconi, ed esiste anche una demagogia del rigore. Bisogna ridare speranza alle popolazioni, i mercati non devono essere la nostra bussola». Annunciare il rimborso dell'Imu è da irresponsabili? «Non credo che si possa stabilire una relazione binaria, univoca, tra le dichiarazioni di un uomo politico e le reazioni de mercati. Sono proposte irresponsabili ma che possono avere conseguenze a brevissimo termine. Le conseguenze reali ci sarebbero se fossero iscritte in un vero programma economico di governo. Se ognuno dei candidati a turno dichiarasse di voler diminuire l'Imu, o l'Iva, o gli oneri sociali, allora sì che le conseguenze comincerebbero a diventare gravi. In compenso, se qualcuno proponesse una vera riforma fiscale, i mercati avrebbero reazioni meno spettacolari». Soltanto una coincidenza il crollo delle borse e l'aumento dello spread proprio quando Silvio Berlusconi fa le sue promesse fiscali? «Se i mercati reagissero in modo così automatico ad evidenti dichiarazioni demagogiche da campagna elettorale allora saremmo costretti a rilevare ancora una volta quanto i mercati siano stupidi. Tutti sanno, mercati compresi, che durante una campagna elettorale ci sono dichiarazioni e proposte demagogiche e populiste. Non mi stupirei se ne sentissimo altre, per esempio da Beppe Grillo. I mercati avranno ancora molte occasioni di risalire e riscendere. Non credo sia saggio prendere i mercati come bussola della buona politica». Vuole dire che l'Imu si può tagliare senza spaventare i mercati? «Voglio dire che i mercati non si preoccupano per questa o quella riforma: i mercati reagiscono male se i candidati danno unicamente prova di demagogia, senza alcun programma serio. Perché con la demagogia il risultato è che il paese non sarà governato. E questo sì fa paura. E attenzione: esiste una demagogia dell'espansione come esiste una demagogia del rigore. Il potere d'acquisto degli italiani ha sofferto a causa della pressione fiscale, come oggi soffrono i francesi. Ci dicono che è il prezzo della buona politica, ma per ora questa politica non ha dato molti frutti. Io vorrei vedere programmi coerenti, in cui si chiariscono gli sforzi richiesti, e in cui si precisano che i risultati di questi sforzi saranno destinati a un programma di crescita per creare occupazione. Il rigore per il rigore, è difficile da sopportare. Esattamente come conduce alla catastrofe proclamare che basterà diminuire le tasse per risolvere tutto. Se non si presentano programmi che danno speranza alle popolazioni, allora le popolazioni voteranno in modo irrazionale». Perché le elezioni italiane sono considerate una particolare fonte di insicurezza? «Perché il sistema politico italiano non è chiaro, perché non c'è stata la riforma elettorale. E l'incertezza sì è fonte di preoccupazione per i mercati. Soprattutto in un paese che è stato sotto il fuoco della speculazione. L'Italia è la terza economia europea, conta molto nell'architettura europea e ancora di più in quella dell'Euro».

Foto: Jean Paul Fitoussi

L'ex ministro

I dubbi di Tremonti: qualche problema per rimborsare le tasse sulla casa c'è

«Restituire l'Imu? Mi sembra ci siano oggettivamente problemi di bilancio pubblico». Questa l'opinione di Giulio Tremonti, ex ministro dell'economia e candidato per la lista 3L, ospite a «24 Mattino» su Radio 24 per parlare della proposta di Silvio Berlusconi. «La direzione è quella giusta - ha aggiunto Tremonti -. Che l'Imu sia un'imposta sbagliata l'ho sempre detto, la Lega e io non l'abbiamo votata, tutti gli altri sì. Ma chiunque vinca dovrà fare una manovra di 14 miliardi. Togliere l'Imu e restituire ciò che gli italiani hanno pagato fanno altri 8 miliardi, il totale è uno scenario un pochino complicato». Tremonti ha criticato la proposta di reperire fondi tassando i capitali in Svizzera: «Ecco, questa cosa è molto strana - ha detto -, i capitali sono già in Cina, a Hong Kong, quel trattato è già stato bocciato dal Parlamento tedesco. Che le banche svizzere vengano a pagare l'Imu in Italia mi sembra molto strano. Poi da quando sono stati tassati retroattivamente i rimpatri, voglio vedere chi è lo scemo che fa quel meccanismo lì». Sulla necessità della manovra, Tremonti ha aggiunto: «Monti dice il contrario? Ha opinioni che variano secondo la posizione e l'orario».

IL CASO

Finanza, aziende al setaccio irregolare un lavoratore su due

Uno su tre è in nero A Ostia il record delle situazioni illecite
Giulio Mancini

Lavorare sul litorale romano significa passare nella metà dei casi attraverso le forche caudine di contratti irregolari o addirittura assenti. Nei controlli della Guardia di Finanza un lavoratore su due è fuori norma ed oltre il 60 per cento delle imprese non riconosce il dovuto ai propri dipendenti. Risultati scioccanti quelli relativi alle ispezioni contro il lavoro sommerso operate dal gruppo Roma II della Guardia di Finanza sul litorale romano. Dal bilancio emerge uno spaccato del mondo produttivo nel quale solo nella metà dei casi, e in taluni casi neanche in quella percentuale, al dipendente vengono riconosciuti tutti i diritti, di salario e di normativa. I REGISTRI Complessivamente trecentoquaranta lavoratori «in nero» e duecentosette «irregolari» su 1.100 posizioni accertate sono stati scoperti da Civitavecchia a Nettuno, passando per Ostia, dai finanzieri agli ordini del colonnello Alessandro Barbera nel corso di un piano straordinario di controlli. La campagna ispettiva che si è protratta per alcuni mesi, ha riguardato 250 imprese. Di queste ben 161 sono risultate irregolari, una quota pari al 64%. «Per lavoro nero - spiega il colonnello Barbera - è da intendersi la completa assenza del dipendente dai registri previsti in materia di lavoro subordinato ovvero senza contratto regolare, mentre, nel concetto di lavoro irregolare, rientrano i diversi casi, meno gravi, di inottemperanza alla normativa, quali contratti di assunzione formalmente part time ma in realtà con orario di lavoro pieno e l'impiego in mansioni diverse da quelle per cui si è stati assunti, con la connessa percezione di compensi fuori busta». LE CATEGORIE Tra i settori economici maggiormente interessati dal fenomeno le Fiamme gialle hanno registrato bar, ristoranti, imprese edili e di pulizie, agriturismo, autolavaggi, locali da intrattenimento e discoteche. Invece per quanto attiene alla nazionalità dei lavoratori impiegati in maniera illecita, vi sono il larga parte polacchi, slavi e ucraini ma anche nostri connazionali. In gran parte l'occupazione degli stranieri è per specialità: romeni e bulgari per edilizia e lavori di fatica, magrebini e cingalesi negli autolavaggio e nei ristoranti, polacchi nei magazzini e sulle spiagge. La parte più rilevante di irregolarità sul piano percentuale si è riscontrata nella zona di Ostia. Su 58 aziende controllate, 40 hanno presentato aspetti non a norma. Tra le 468 posizioni lavorative passate al setaccio sono emersi 179 irregolarità e 90 dipendenti addirittura inesistenti per il libro matricola. In una società di servizi, segnalata alla Procura della Repubblica anche per gravi inadempienze sotto il profilo del rispetto delle regole di sicurezza, sono stati riscontrati ben 228 addetti fuori norma, tra irregolari e a nero. LE SANZIONI Pesantissime le sanzioni che sono state comminate dai finanzieri ai titolari d'azienda trovati non in regola. Il livello di gravità, ovviamente, varia. Per ogni singolo dipendente non a posto, il datore di lavoro può ricevere un'ammenda da un minimo di 2.700 euro, per l'irregolarità minore, fino a un massimo di 33.000, per l'occupato a nero. Inoltre, si può applicare anche una ulteriore sanzione che considera la durata del rapporto di lavoro alterato: in questo caso l'ammenda oscilla da 30 a 150 euro al giorno.

Foto: I DOCUMENTI I militari della Finanza controllano i documenti in un mercato durante l'operazione contro il lavoro nero

Foto: (Foto di MINO IPPOLITI)

Fisco, il centrodestra rilancia «Un condono per Equitalia»

Berlusconi sull'erario: «Ha creato una frattura tra Stato e cittadini». E apre alla sanatoria sulle imposte: «Si impone per passare a un nuovo regime» SINISTRA DI TRAVERSO Bersani si oppone: «Le tasse non sono l'unico problema del Paese»

Gian Maria De Francesco

Milano «Sarei assolutamente d'accordo nel fare il condono fiscale tombale. Sono sempre stato avversato in questo dalla sinistra». Silvio Berlusconi, ospite del programma L'aria che tira su La7 ha rilanciato una proposta contenuta nel programma elettorale del Pdl sostenendo che «del condono c'è assolutamente bisogno» e che se «ci sarà la maggioranza, verrà fatto». Il Cavaliere ha successivamente aggiunto che si tratterà di un provvedimento «interno a Equitalia» precisando che per quanto il condono tombale «si impone in caso di una riforma fiscale globale» attraverso cui passare da un vecchio «a un nuovo regime che introduca finalmente una tassazione dalle persone alle cose». È chiaro che «per un nuovo inizio» occorra una sanatoria. La questione da affrontare è «la violenza di Equitalia ha affrontato i contribuenti», con i vari «blitz in Sardegna e a Cortina» e «il limite a una spesa in contanti per 999 euro». Un atteggiamento che «ha creato danni enormi» provocando «una rottura tra cittadini e Stato», ha sottolineato Berlusconi nel corso di una conferenza a Trieste. Sempre in tv, ospite in serata di Piazza pulita su La7, Pier Luigi Bersani ha escluso ogni possibile condono nel caso di vittoria della sinistra alle elezioni. Il segretario del Pd ha lanciato la sua controproposta: «Le tasse non sono il solo problema di questo Paese. Facciamo 7 miliardi e mezzo di investimenti in 3 anni per ristrutturare scuole e ospedali. I fondi possono venire da un allentamento del patto di stabilità». Come funzionerà la proposta del Pdl? E che cosa cambierà per i contribuenti? Ci si può basare su quanto affermato dal responsabile dei dipartimenti del Pdl, Renato Brunetta. Il programma elettorale prevede un «fisco amico e non nemico del contribuente» da attuarsi attraverso una «revisione e riduzione dei poteri di Equitalia». Insomma, «pur nel rispetto» dei dipendenti che lavorano per l'agenzia unificata della riscossione, «il fisco dà l'impressione di strozzare» i cittadini. Di qui la necessità di «iniziative straordinarie». «Lo Stato - ha spiegato Brunetta - potrebbe rinunciare alle sanzioni e agli interessi, in tutto o in parte, in modo tale da ridurre quanto dovuto oggi dai contribuenti». Le lungaggini delle procedura di accertamento e gli elevati tassi di interesse applicati alle sanzioni per i presunti evasori fanno sì, aggiunge l'economista, che «i debiti iniziali crescano enormemente raggiungendo cifre insostenibili in momenti di gravissima crisi economica». Tagliando sanzioni e interessi si riporterebbero le cartelle «a valori più sostenibili per i contribuenti in difficoltà e le imposte evase sarebbero comunque recuperate». Non va dimenticato, infatti, che gli interessi di mora sui debiti con Equitalia raggiungono il 4,5% annuo, un tasso non proprio «amichevole». Se sul fronte della riscossione, il risparmio per il contribuente sarebbe circoscritto a interessi e sanzioni che variano a seconda della forma di pagamento (rateizzazione oppure no) scelta e del tempo di morosità, nel caso di una sanatoria fiscale il discorso sarebbe molto diverso. Secondo un calcolo effettuato dalla Cgia di Mestre, nel quarantennio 1973-2012 l'incasso per lo Stato sarebbe stato di 123 miliardi di euro. Il precedente più vicino è quello del 2003: nell'imminenza della riforma Tremonti dell'Irpef (due aliquote al 23 e al 33%) si decise di avviare sia una condono (chiusura delle pendenze col fisco sulla base di un'aliquota ridotta) che un concordato fiscale preventivo. Negli anni di vigenza della sanatoria (2003-2008) l'introito - attualizzato al 2012 - è stato di 22,8 miliardi di euro (32,5 miliardi includendo anche gli incassi generati da provvedimenti simili in vigore nel periodo). È chiaro che il successo di questi provvedimenti (così come quello dell'ultimo scudo fiscale da 5,6 miliardi con il rientro di 100 miliardi di capitali all'estero) non è solo nell'aumento delle entrate, ma soprattutto nell'emersione di base imponibile. Circa 100-120 miliardi di euro ogni anno, infatti, sarebbero sottratti al Fisco.

I PRINCIPALI CONDONI IN ITALIA Anni Serie storica gettito Condoni fiscali Condono fiscale Fiscale Valutario Fiscale (Legge 516/1982) Condono edilizio Governo Rumor Condono fiscale Sanatoria irregolarità

formali (Legge 154/1989) Governo Craxi Condono fiscale Condono tombale (Legge 413/1991) Governo Andreotti Concordato (1985) e Sanatoria scritture contabili Condono edilizio e concordato fiscale Scudo fiscale Governo Dini Sanatoria fiscale (Legge 289/2002) concordato, chiusura liti, definizione ritardati o omessi versamenti, regolarizzazione scritture contabili e del magazzino Condono edilizio e fiscale Governo Berlusconi Scudo fiscale Scudo fiscale TOTALE Governo Berlusconi

Accordo fiscale con l'Italia La Svizzera pronta a firmare

A Berna riscuote consensi l'idea di Berlusconi per coprire la restituzione dell'Imu Il portavoce dell'esecutivo elvetico: «Decisi a siglare con Roma, poi il referendum» LA STRADA È APERTA Brunetta: «Impegno serio alla faccia di Monti, Bersani e compagni vari»
Stefano Zurlo

Né risate e neppure alzate di spalle. Berna non è Roma e in Svizzera prendono sul serio la proposta choc del Cavaliere: restituire l'Imu, coprendosi con la tassazione dei capitali italiani parcheggiati nei caveau svizzeri. Fantascienza? Solo nei salotti italiani. L'idea di Berlusconi è stata oggetto di un fitto tiro al bersaglio che non accenna a finire, ma a Berna la vedono diversamente. «La Svizzera spiega all'agenzia Agi il portavoce della segreteria di Stato per le questioni finanziarie internazionali Mario Tuor - è pronta a siglare il più presto possibile, non appena sarà formato un nuovo governo, un accordo fiscale con l'Italia sulla regolarizzazione dei depositi detenuti da cittadini italiani nelle banche elvetiche, ma restano ancora nodi da sciogliere». Non solo: Tuor, che conosce molto bene la mentalità e le dinamiche dei suoi connazionali, immagina un altro passaggio: «Va messa anche in conto la possibilità di un referendum voluto dai cittadini svizzeri». Da Lugano a Basilea, si sa, le consultazioni popolari sono una costante della vita politica nazionale. E anche un'eventuale intesa con Roma su una questione così delicata potrebbe essere sottoposta alla verifica popolare. La strada però è aperta. «Alla faccia di Monti, Bersani e compagni vari - esulta l'ex ministro Renato Brunetta - L'impegno di Berlusconi è ben più serio di quello che maliziosi e disinformati commentatori e leader politici vorrebbero far intendere». La via svizzera potrebbe essere percorsa nel giro di qualche mese con risultati importantiper le boccheggianti case dello Stato italiano. Berlusconi, che ieri è tornato sull'argomento dagli schermi di La7, ha citato, come esempio da imitare, la Germania. In realtà l'intesa fra Berna e Berlino, ormai a portata di mano, è saltata per il no del Senato tedesco. E le trattative, aperte a suo tempo con Italia, Francia e Spagna languono. Anche perché si è messa di traverso la Commissione europea che vorrebbe firmare un unico patto fra l'Europa e la Svizzera. Insomma, ci sono aspetti tecnici da non sottovalutare. E c'è anche chi, come l'ex procuratore capo di Lugano Paolo Bernasconi, fa professione di pessimismo: «Roma non vedrà i primi soldi da Berna - ha detto al Corriere della Sera - prima di 4 o 5 anni». E però per mesi l'Italia ha esplorato il tema ed era a buon punto nella risoluzione del contenzioso, come ora riconosce implicitamente Berna. Del resto, Austria e Regno Unito, che pure fanno parte della Ue, hanno già trovato l'accordo. Per regolarizzare il passato si pagherà un'una tantum compresa per i cittadini della Gran Bretagna fra il 21 e il 34 per cento, con picchi in situazioni particolari al 41 per cento, più bassa per i tesori austriaci; poi, a regime, inglesi e austriaci subirannouna trattenuta che dipenderà da diversi fattori. Per l'Italia, Berlusconi prevede un gettito di 25 miliardi una tantum, più 5 di maggiori entrate negli anni successivi. Sul punto, naturalmente, le analisi divergono: nei forzieri svizzeri ci sarebbero fra i 100 e i 130 miliardi di euro e più di un analista ipotizza che in caso di accordo almeno la metà dei capitali emigrerebbe verso Singapore e le Cayman. Insomma, gli incassi si assottiglierebbero rispetto alle generose aspettative del Cavaliere, ma anche a stare bassi, molto bassi, si può ragionevolmente sostenere che l'Italia porterebbe a casa 10 miliardi. Una cifra più che sufficiente per tamponare il buco. E sconfiggere il partito dei dubbiosi.

LA FUGA DEI CAPITALI L'intesa Accordo tra Berna e Roma già raggiunto a fine novembre, ma non concluso dal governo Monti a dicembre Il meccanismo Una tantum sui capitali italiani depositati nei caveau svizzeri, tra il 15 e il 20%. Aliquota sui redditi da capitali futuri Assicurazione dell'anonimato Per ogni 100 euro 11 euro di soldi occultati non riscossi dallo Stato Su 100 euro 46 euro di reddito dichiarato in Italia Capitali già ritirati dagli investitori internazionali e quelli portati all'estero dagli italiani aliquota del 26% sui redditi da capitale. Ma il Bundesrat a novembre l'ha bocciato aliquota del 27% sui redditi da capitale e sanatoria al 34% per il pregresso aliquota del 25% sui redditi da capitale e tra il 15 e il 38% per la regolarizzazione dei capitali 150 miliardi I soldi di italiani occultati in Svizzera Se l'Italia imponesse un prelievo del 30% sulle somme

depositate in Svizzera tesoretto di miliardi di euro 110 miliardi di euro solo nel 2012

Pensioni & previdenza

Il Cud entro febbraio, forse

Vittorio Spinelli

E' ormai una fastidiosa consuetudine, tanto radicata da superare la legge: il modello Cud, che certifica i redditi annuali a moltissimi pensionati, non viene consegnato entro la data del 28 febbraio, termine stabilito dalle norme fiscali. È una situazione di fatto, che si ripete da diversi anni, ben nota ai grandi enti protagonisti di questa operazione, ma nessuno degli interessati nella loro qualità di sostituto d'imposta - il grande Inps e gli altri maggiori enti - si è adoperato per proporre un adeguamento dei tempi di consegna. E lo stesso modello 730, nella nuova edizione 2013 da poco pubblicata dall'Agenzia delle Entrate, riporta ancora che il contribuente (pensionato o lavoratore dipendente) «entro il 28 febbraio 2013, riceve dal sostituto d'imposta la certificazione dei redditi percepiti e delle ritenute subite». Lo scorso anno, il Cud fu disponibile per la quasi totalità dei pensionati solo nei primi giorni di maggio, come anche la copia scaricabile dal sito dell'Inps. Fu così necessario rinviare la scadenza del 730 da presentare al proprio sostituto dal 30 aprile al 16 maggio, e per l'assistenza dei Caf dal 31 maggio al 16 giugno. A parziale giustificazione dell'Inps, va segnalato che l'Istituto di previdenza, dopo aver effettuato la rivalutazione annuale delle pensioni (una complessa e impegnativa operazione del centro elettronico dell'ente per oltre 20 milioni di assegni), deve riepilogare i dati del 2012 (non solo fiscali) in formato Cud. Si aggiunge poi che, avendo incorporato l'Inpdap e l'Enpals, l'Inps deve provvedere anche alla sistemazione dei Cud dei relativi pensionati. Cud online . La legge di stabilità per il 2013 (legge 228/2012 co. 114) è intervenuta sul problema ma non lo ha risolto in via definitiva: «A decorrere dall'anno 2013, gli enti previdenziali rendono disponibile la certificazione unica dei redditi di lavoro dipendente, pensione e assimilati (Cud) in modalità telematica. È facoltà del cittadino richiedere la trasmissione del Cud in forma cartacea». Tra il telematico e il cartaceo la differenza consiste solo nell'esposizione del modello, anche se la legge parteggia per il canale telematico, reso pressoché obbligatorio. Resta però inalterata la sostanza del problema che è quello della concreta ed effettiva disponibilità del Cud entro il termine di legge. Inoltre, riguardo alla facoltà di poter richiedere il formato cartaceo, i giorni disponibili in questo mese non appaiono sufficienti per una consegna nei termini, a meno di considerare ufficialmente superata la data del 28 febbraio. Assistenza fiscale . Si può considerare definitivamente cancellato il servizio di assistenza fiscale dell'Inps. L'abolizione fu decisa già lo scorso anno con un messaggio interno agli uffici locali e fu appresa dai pensionati solo col passa parola. Il servizio, secondo l'Istituto, comporta un alto dispendio di risorse, a fronte di una richiesta di assistenza, presentata lo scorso anno, da «appena 160mila pensionati».

Il rebus casa e l'incognita di un'altra manovra

La proposta lanciata dal leader Pdl costerebbe otto miliardi nel 2013 Il precedente dell'Ici

er restituire l'Imu sulla prima casa pagata nel 2012 e annullare i versamenti previsti per quest'anno servirebbero nei prossimi mesi quasi 8 miliardi di euro. Ammonta infatti a circa 3,9 miliardi di euro l'anno il gettito dell'imposta che Silvio Berlusconi ha promesso domenica di ridare indietro agli italiani, attirandosi dietro gli strali di quasi tutto lo schieramento politico, a partire dal premier Mario Monti. La cifra non sarebbe di per sé proibitiva in condizioni finanziarie stabili. Il problema in questi casi è sempre quello delle coperture finanziarie e della compatibilità della scelta con il quadro della finanza pubblica, degli impegni presi dall'Italia in sede Ue e della reattività dei mercati, che può di nuovo infiammare lo spread. Non è un caso che anche Giulio Tremonti, ex ministro di Berlusconi oggi alleato della Lega, ha parlato ieri di una proposta che va «nella strada giusta» ma che pone «problemi oggettivi di bilancio». Secondo l'ex esponente Pdl, perplesso anche sulla fattibilità di un accordo con la Svizzera sui capitali da rimpatriare (uno delle ipotesi di copertura), «l'Imu è una tassa sbagliata, ma chiunque vinca dovrà fare una manovra da 14 miliardi di euro e aggiungerne altri 8 mi sembra uno scenario complicato». Si vedrà dopo il voto. Ma il pareggio di bilancio concordato con la Ue (e inserito in Costituzione) è messo a rischio dalla recessione economica e dalla necessità di trovare fondi per una serie di capitoli «obbligatori»: dagli esodati alla cassa integrazione in deroga alle missioni internazionali. Inoltre a luglio incombe un altro aumento dell'Iva che rischia di deprimere ulteriormente i consumi. Senza considerare le necessità di investire risorse per rilanciare la crescita. Va ricordato che nel 2008 il governo Berlusconi ha rispettato la promessa elettorale di abolire completamente l'Ici sulla prima casa. In quel caso le risorse da trovare erano di "soli" 2 miliardi. Ma non fu una passeggiata, e il conto finale per le tasche degli italiani dev'essere ancora valutato. Le risorse furono trovate attraverso tagli ai trasferimenti agli enti locali (con un impatto sulle tariffe, come sul trasporto pubblico locale) e con lo sblocco delle addizionali Irpef di Regioni e Comuni. Fino ad arrivare all'introduzione dell'Imu, decisa da Berlusconi e messa in opera da Monti anche sulle prime case. (N.P.)

«Il non profit va difeso insieme Sbagliati gli attacchi alla Chiesa»

Beni (Arci) «Sull'Imu c'è stata una discussione confusa e ideologica. La stampa non ha aiutato a fare chiarezza. Ora una battaglia culturale sul valore del Terzo settore»

Paolo Beni, presidente dell'Arci, perché il grido d'allarme contro l'Imu dei Circoli e delle Case del Popolo in Toscana? Con l'iniziativa di sabato a Firenze abbiamo voluto richiamare l'attenzione su una contraddizione evidente: immobili dove si svolgono attività associative in forma volontaria e di alto valore sociale devono pagare cifre insostenibili. Fatti i conteggi, è emerso un quadro disastroso, la situazione sta diventando veramente esplosiva. Scusi, ma per mesi questo giornale è stata l'unica voce a scrivere che la Chiesa non aveva alcun privilegio, che le esenzioni riguardavano solo le attività di rilevanza sociale di tutto il non profit, e che alla fine della campagna contro la Chiesa tutto il non profit ne avrebbe fatto le spese. Dove eravate? Com e Arci la nostra posizione l'abbiamo sempre sostenuta con chiarezza, anche all'interno del Forum Terzo settore. Il fatto è che sulla questione in Italia c'è stata una discussione confusa e viziata da un approccio ideologico. I mezzi di informazione non hanno favorito la chiarezza ed è passata l'idea che la questione Ici/Imu riguardasse solo la Chiesa cattolica. Le esenzioni erano concesse ad attività di rilevanza sociale, che fossero laiche o cattoliche. Ma noi abbiamo sempre detto anche un'altra cosa. Quale? Che non è giusto esentare solo gli enti non profit proprietari degli immobili, ma che l'esenzione andrebbe concessa in base all'uso del fabbricato, anche quando il proprietario è un altro, ma concede a un'associazione lo stabile in comodato gratuito o con affitto agevolato. Non negherà che a sinistra molti hanno cavalcato la campagna Imu-Chiesa, ma quasi nessuno ha capito che la questione riguardava tutto il sociale, anche laico. Distacco I presidenti di oltre 150 circoli Arci dell'area fiorentina sabato hanno consegnato simbolicamente le chiavi delle strutture al prefetto del capoluogo toscano per protestare contro la disciplina 2012 dell'Imu che equipara, come hanno spiegato, «circoli e Case del popolo agli esercizi commerciali». Nel corso del presidio è stato spiegato che le norme dell'Imu hanno fatto sì che le cifre della tassa decuplicassero rispetto a quelle dell'Ici. «Avanti di questo passo non ci resterà che chiudere», hanno detto alcuni dei presidenti Arci. La protesta è emblematica. Perché le nuove norme Imu sono state varate in seguito alla pressante campagna "laicista" orchestrata per far pagare le strutture della Chiesa cattolica, senza considerare che l'imposta avrebbe colpito tutto il non profit per una semplice ragione: che non vi era alcuna norma che esentava la Chiesa in quanto tale, ma solo una legge che esentava gli immobili di enti e associazioni nei quali si svolgono attività non profit di rilevanza sociale. Sull'argomento abbiamo intervistato Paolo Beni, presidente Arci nazionale. dalla realtà? La questione è stata amplificata in modo superficiale, è stata presentata erroneamente come Chiesa sì o Chiesa no, e si è fatta molta confusione. Nell'opinione pubblica vi è una visione superficiale di quello che sono il volontariato e il privato sociale, mentre servirebbe una conoscenza più puntuale di questo mondo e una maggiore attenzione al valore sociale che esprime. È anche colpa della confusione normativa. Sarebbe ora di fare chiarezza per dare forza e visibilità alla società quando si auto organizza. Il non profit ha fatto passi in avanti nella capacità di rappresentarsi, forse è il momento di fare di più per rendere visibile e riconoscibile la qualità sociale di queste realtà. Eppure gli attacchi al non profit, quando è cattolico, non arrivano solo da ambienti ultraliberisti e radicali, ma anche dal fronte politico che più dovrebbe avere a cuore l'esistenza di un'economia civile e di reti di solidarietà. O no? Sia nel mondo dell'impegno sociale riconducibile all'esperienza laico-socialista che in quella cattolico-popolare ci sono realtà che nella loro diversità sono assolutamente in grado di valorizzare una base culturale comune, che parla di valori come la centralità della persona, di rispetto della dignità e dei diritti, di partecipazione, solidarietà, di giustizia sociale. La contrapposizione non dovrebbe essere tra laici e cattolici, ma tra chi ha un'idea di società nella quale è il mercato a orientare ogni cosa, e dove a decidere è il più forte o il profitto fine a se stesso, e chi invece vede una società fondata sulla cooperazione tra individui e in quello che rappresenta il Terzo settore. È vero: c'è da fare una grande battaglia culturale. Massimo Calvi RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Paolo Beni

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

lotta di tasse Analisi

Il terrore delle tasse ha fatto flop Se lo Stato incassa subito può saldare i debiti della Pa

CARLO PELANDA

Il Dott. Befera, a capo dell'Agenzia delle entrate, fa parte di quella élite di funzionari pubblici con poteri non facilmente limitabili dalla politica in condizioni normali e di fatto illimitati in situazioni di politica debole come quella attuale. Pertanto mi rivolgo direttamente a lui, con rispetto per la difficile missione che svolge, ma nella speranza di indurlo a pensare in modi più realistici e prudenti. EFFETTO PERVERSO Primo tema, fondamentale nelle contingenze. L'uso corretto del redditometro e simili è quello di strumento riservato per indirizzare le indagini. Quello, invece, di applicarlo come schema pubblico di conformità tra spese e redditi è un impiego pericoloso perché ha un impatto sulla propensione al consumo: il cittadino prende precauzioni in quantità superiori a quelle necessarie per essere conforme. Cioè compra di meno di quello che potrebbe in base ai parametri per non rischiare un classificazione che lo sanzionerebbe. Va detto che tale effetto depressivo è ancora un'ipo tesi, che ci sono solo ricerche preliminari, rese labili dalla mancanza di comparazioni con altre situazioni perché l'uso del redditometro come dissuasore esplicito è un'iniziativa solo italiana. Ma proprio per questo motivo, cioè la poca conoscenza degli effetti sistemici, bisognerebbe evitare di applicarlo prima di avere una ragionevole certezza che non produca distorsioni. Suggestisco di fare dei test riservati, magari ingaggiando persino le neuroscienze ed i loro schemi di analisi dei comportamenti economici, e da questi derivare un indice di impatto sistemico da calibrare, possibilmente, con gli esperti del Fondo Monetario Internazionale, in particolare la squadra di O. Blanchard che ha da poco studiato gli effetti depressivi degli aumenti delle tasse trovandoli molto superiori a quanto finora pensato. CAMPAGNA D'ODIO Secondo tema: è produttiva o meno la guerra totale agli evasori? Ho l'ambizione di pensare che un articolo su queste pagine, mesi fa, abbia contribuito a sospendere una pubblicità delle Agenzie delle entrate dove l'evasore veniva dipinto come un insetto schifoso, evocando gli stilemi della propaganda nazista. Forse i miei riferimenti ebraici mi hanno reso troppo sensibile, ma certamente vi è una forzatura nella demonizzazione dell'evasione. Più volte, qui, ho cercato di portare l'attenzione sull'anomalia storica del contratto fiscale implicito che vige in Italia da cui si deriva la non totale colpevolezza di milioni di lavoratori indipendenti, pur tra loro molti sciagurati in effetti da punire con durezza. Perseguitarli, rendendo più puntuti gli accertamenti dal 2008, sta scatenando una percezione di ingiustizia che porta a rispondere alla guerra contro l'evasione con quella contro lo Stato. Ci sentiamo veramente di rischiarla? Non sarebbe meglio per la coesione sociale puntare solo sull'evasione totale? Secondo me, per l'evasione solo parziale, sarebbe più razionale e prudente un condono oneroso, sugli ottanta miliardi complessivi, per sanare le posizioni fino al 2011. Anche perché l'Agenzia, con fatica immensa e conseguenti imprecisioni dei suoi funzionari, sta recuperando non più di dieci miliardi all'anno. Potrebbe prenderne ottanta subito, che servono allo Stato per pagare quasi cinquanta miliardi di debiti nei confronti delle imprese e per assicurare il pareggio di bilancio nel 2013, e dedicare tutte le risorse ai controlli nel presente per ridurre l'evasione in atto e colpire l'economia criminale, cosa che non sta avvenendo con sufficiente intensità. NON SOLO POLITICA Befera potrebbe dire che queste cose le decide la politica, ma in realtà la sua posizione sarebbe determinante. Suggestisco un'analisi più approfondita di produttività dell'azione di polizia fiscale. Scrivo queste note con l'intento di evitare una guerra aperta tra Stato e popolo produttivo, ritenendo che gli alti funzionari dello Stato, in una fase di politica confusa che continuerà anche dopo le elezioni, debbano porsi il problema della sopravvivenza dello Stato stesso e sviluppare una "saggezza d'eccezione". www.carlopelanda.com

Unioncamere Secondo le stime ci sarà un calo di oltre 80.000 occupati. Apprendistato poco utilizzato

Ancora emorragia di posti nel primo trimestre 2013

n Il mercato del lavoro italiano continua a indebolirsi. È quanto emerge dalle previsioni occupazionali nell'indagine relativa al primo trimestre 2013 del Sistema informativo Excelsior di Unioncamere e Ministero del Lavoro, secondo cui si registreranno 137.800 assunzioni dirette di personale dipendente tra gennaio e marzo 2013 e 218mila uscite programmate, con un saldo negativo dei posti di lavoro con contratto a tempo indeterminato, determinato e apprendistato pari a oltre 80mila unità. Le stime di Unioncamere coincidono con le previsioni degli organismi internazionali, dal Bce al Fmi, che prospettano la recessione anche per quest'anno con deboli accenni di ripresa solo a fine anno. Secondo l'analisi di Unioncamere, tra i contratti per favorire l'ingresso nel mondo del lavoro, l'apprendistato stenta ancora a decollare; sfruttando invece le novità della recente riforma, gli imprenditori preferiscono utilizzare la formula più semplice del primo contratto a tempo determinato. L'inizio dell'anno, però, favorisce come di consueto l'avvio di rapporti di lavoro a carattere interinale e, soprattutto, la stipula o il rinnovo di contratti parasubordinati e autonomi (collaboratori a progetto, con partita Iva o per prestazioni occasionali), la cui numerosità supera quella dei contratti cessati nello stesso periodo: risultano, di conseguenza, quasi 23mila i posti di lavoro interinale in più nelle imprese e +48.500 i lavoratori non dipendenti. Ma il loro utilizzo è fortemente ridimensionato rispetto all'inizio del 2012, con una riduzione del 23% circa nei contratti attivati ex novo o rinnovati tra gennaio e marzo. «Il perdurare della recessione e il timore che essa si prolunghi nei prossimi mesi - sottolinea il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanella - sta portando le imprese ad assumere un atteggiamento sempre più cauto sul fronte occupazionale». Secondo Dardanella «ciò non vale, tuttavia, per l'intero sistema imprenditoriale. Vediamo infatti che la propensione ad assumere è doppia nelle imprese esportatrici e in quelle che investono puntando sulla qualità dei prodotti e facendo innovazione. Se vogliamo sostenere l'occupazione è evidente che dobbiamo puntare su questi segmenti imprenditoriali, accrescendone il numero e sostenendole nelle loro strategie di crescita».

Foto: Unioncamere Il presidente Ferruccio Dardanella

Convegno a Milano sul recepimento della direttiva Ue. Tajani: il governo chiarisca

Pagamenti in 30 giorni per tutti

Deroghe eccezionali. Ora l'Italia è a rischio infrazione

Pagamenti entro 30 giorni, con pochissime eccezioni. Questa è la regola generale nelle transazioni commerciali tra p.a. e imprese, ma anche tra impresa e impresa (B2B), introdotta nell'ordinamento italiano dal dlgs 192/2012 che ha recepito la direttiva comunitaria sui ritardati pagamenti. Le parti non possono decidere di allungare o meno i termini a proprio piacimento a meno che non vi siano circostanze eccezionali che legittimino lo slittamento del termine a 60 giorni (aziende pubbliche, sanità, particolari procedure di appalto come il dialogo competitivo). Al di fuori di questi casi, il periodo massimo per saldare le fatture resta di 30 giorni. Dopo scatteranno gli interessi di mora fissati dal 1° gennaio 2013 all'8,75% (8% + il tasso Bce). La possibilità di deroga a 60 giorni, che appare come generalizzata nel dlgs 192/2012, rischia quindi di essere incompatibile con il dettato della direttiva 2011/7/Ue. E potrebbe anche portare all'avvio di una procedura di infrazione contro l'Italia. È quanto è emerso nel corso dell'incontro organizzato ieri a Milano dalla Commissione europea con i rappresentanti delle istituzioni e del mondo economico per illustrare gli effetti del recepimento in Italia della direttiva contro i pagamenti lumaca. Un'occasione che è servita ai rappresentanti dell'esecutivo di Bruxelles per ribadire alcuni concetti ancora oggetto di interpretazioni fuorvianti «anche a causa dell'ambiguità del testo italiano» (ha ammesso il vicepresidente della Commissione europea, Antonio Tajani). Per questo Tajani ha annunciato che chiederà al nuovo governo una presa di posizione ufficiale entro il 16 marzo, pena l'apertura di una procedura di infrazione contro l'Italia. E poco importa che la bacchettata di Bruxelles possa essere attivata proprio dall'iniziativa del nostro commissario europeo. Tajani ha fatto della corretta applicazione della direttiva uno dei punti caratterizzanti del proprio mandato di commissario per l'Industria e l'Imprenditoria. E si è già attivato per chiedere al governo italiano di fugare ogni dubbio sull'ambito di applicazione della direttiva 2011/7/Ue. Cosa che è avvenuta con la recente circolare del ministero dello sviluppo economico (si veda ItaliaOggi Sette del 28 gennaio 2013) che ha chiarito che non esistono settori esclusi dall'applicazione della direttiva. Gli appalti pubblici, quindi, vi rientrano a tutti gli effetti. Ora però, secondo Tajani, la priorità è insistere sulla rigidità dei tempi di pagamento. La regola generale è che le fatture vanno saldate entro 30 giorni, elevabili a 60 (e non oltre) in determinati settori (sanità, aziende pubbliche o particolari procedure di appalto quali il dialogo competitivo). Trascorsi questi termini iniziano a decorrere gli interessi di mora. «I ritardi nei pagamenti disincentivano gli investimenti stranieri», ha osservato Tajani. «In tutto il mondo la base per fare affari è la certezza giuridica». In tutto il mondo tranne che in Italia, dove a causa delle attuali regole di contabilità pubblica è possibile iscrivere un debito a bilancio solo nel momento dell'effettivo pagamento e non invece nel momento in cui sorge l'obbligo giuridico a pagare. «È un incentivo a non pagare», lamenta Tajani, «perché non pagando un debito questo non entra in bilancio, ma così facendo si finisce per sottomettere l'economia reale alle regole di contabilità, quando invece dovrebbe essere il contrario». Intanto a livello europeo i ritardi di pagamento continuano a crescere raggiungendo il livello senza precedenti di 340 miliardi di euro. Di questi, almeno 100 miliardi di euro sono la fetta attribuibile all'Italia, sempre più maglia nera visto che la p.a. tricolore paga mediamente in 180 giorni quando invece la media Ue è di 162 e quella dei paesi nordici addirittura di 32 giorni. Le insolvenze hanno portato alla perdita di 450 mila posti di lavoro e il 57% delle imprese europee ha avuto problemi di liquidità a causa dei ritardi di pagamento. Ma se per il futuro la strada dovrebbe essere tracciata, come fare a risolvere il problema dei debiti pregressi? Cento miliardi di euro sono una cifra che, se sommata al debito pubblico, renderebbe impossibile il raggiungimento del pareggio di bilancio previsto per il 2014. Come fare quindi a liberarsi di questo fardello? E soprattutto come conciliarlo con i rigidi vincoli di contabilità pubblica imposti a livello europeo? La soluzione potrebbe essere quella di escludere il debito monstre verso le imprese dal calcolo del debito pubblico. E quindi dall'obbligo di pareggio di bilancio. La richiesta sarà oggetto di una riunione tecnica che Tajani avrà giovedì prossimo col collega (e commissario Ue per gli affari economici e monetari) Olli Rehn. E non è

escluso che il tema possa diventare presto uno dei prossimi temi caldi della campagna elettorale. Anzi, l'auspicio di Tajani è proprio questo, perché per mettere la p.a. nelle condizioni di pagare in tempo servono regole contabili più flessibili. Altrimenti sarà difficile centrare gli obiettivi europei di arrivare al 70% delle fatture saldate entro 30 giorni. Anche il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti, si è detto d'accordo con la richiesta di escludere dal debito pubblico i 100 miliardi di euro attesi dalle imprese. L'edilizia, del resto, è forse il settore che più di tutti sta soffrendo per i ritardi nel pagamento delle fatture. E il credit crunch, ossia la difficoltà di accesso al credito bancario, fa il resto. I costruttori hanno portato a casa la certezza che la direttiva Ue si applica agli appalti pubblici (così come chiarito espressamente dal Mise). Ma restano ancora alcuni nervi scoperti col governo di cui il prossimo esecutivo dovrà farsi carico. L'Imu sull'invenduto, per esempio, non va proprio giù ai costruttori che la considerano incostituzionale (per violazione del principio di uguaglianza) oltre che contraria alla normativa europea. © Riproduzione riservata

Carburanti, prezzi in chiaro. Senza sconti

Prezzi dei carburanti più trasparenti. Da un lato, attraverso la pubblicizzazione dei prezzi visibili dalla carreggiata stradale secondo l'ordine gasolio, benzina, Gpl, metano; senza più indicare sconti, ma fornendo al guidatore solo i prezzi effettivamente praticati alla pompa. Dall'altro, attraverso l'obbligo per tutti gli impianti presenti sull'intero territorio nazionale (e non più solo per i distributori in autostrada) di comunicare i prezzi al dicastero dello Sviluppo economico. Che provvederà a pubblicarli sul proprio sito web. Il tutto è previsto in due nuovi decreti firmati dal ministro allo sviluppo economico, Corrado Passera. I provvedimenti, al vaglio della Corte dei conti, saranno operativi solo dopo la registrazione della magistratura contabile e la successiva pubblicazione in Gazzetta Ufficiale. Il primo decreto ministeriale attua l'art. 19 del decreto legge 1/2012. Il secondo completa l'attuazione dell'art. 51 della legge 99/2009. Ma vediamo come Passera ha attuato il mandato a rendere più chiari i prezzi sui cartelloni stradali. Come detto, questi devono essere esposti sui cartelloni stradali secondo il seguente ordine, dall'alto verso il basso: gasolio, benzina, Gpl, metano. I prezzi segnalati devono essere quelli effettivamente praticati. I prezzi del servito devono essere esposti su cartelloni separati indicando la differenza in aumento. Gli importi devono essere esposti in euro per litro (euro per kg per il metano) con tre cifre decimali. Una volta pubblicati in G.U. gli obblighi di trasparenza saranno cogenti: - dal 15° giorno per l'esposizione dei prezzi senza indicazioni di sconti; - dal 60°, per l'esposizione dei prezzi con minore evidenza della terza cifra decimale;- dal 90° giorno, per l'esposizione dei prezzi secondo l'ordine dall'alto verso il basso: gasolio, benzina, Gpl, metano. Nonché per i nuovi impianti.

Dal Lavoro la radiografia dell'indicatore di situazione economica

Quei furbetti dell'Isee

Il 10% dichiara zero, il 20% sotto 3 mila

Italiani poveri, anzi poverissimi per l'Isee. Oppure furbissimi. Il 10%, infatti, lo dichiara nullo e il 20% inferiore a 3 mila euro. Per il 60% il patrimonio ha scarso rilievo, mentre per l'80% (96% nel Mezzogiorno) dichiara di non possedere conti correnti o libretti postali. Infine, lavoratori dipendenti e autonomi dichiarano un Indicatore di situazione economica equivalente molto simile in media, eppure i secondi (gli autonomi) posseggono un patrimonio immobiliare del valore doppio di quello dei primi. È questa la radiografia dell'Isee fornita dal Rapporto 2012 diffuso ieri il ministero del lavoro «con qualche mese di ritardo». Un ritardo giustificato dal fatto che il ministero voleva dar conto di una riforma che invece non c'è stata «a causa dell'opposizione della sola regione Lombardia». Riforma che però il Rapporto evidenzia come necessaria per i «limiti presentati dallo strumento vigente». L'analisi riguarda l'anno 2011 durante il quale sono stati presentati 7,5 milioni di Dsu (le istanze con cui si richiede l'Isee sotto forma di dichiarazione sostitutiva unica), con una crescita di 100 mila unità rispetto all'anno precedente (+1,3%). Non tutte le Dsu, tuttavia, corrispondono a diversi nuclei familiari e a fronte delle 7,5 milioni di Dsu i nuclei distinti sono stati 6,5milioni. L'indicatore, spiega il rapporto, mostra scarse capacità selettive nella coda bassa della distribuzione. Oltre il 10% dei nuclei presenta un Isee nullo e comunque per circa un quinto di essi non si supera i 3 mila euro. La componente patrimoniale appare fortemente limitata dall'operare delle franchigie e da «comportamenti opportunistici», con il risultato che in quasi il 60% dei casi il patrimonio non ha alcun effetto sull'indicatore. Nello specifico, con riferimento al patrimonio immobiliare (abitazioni, terreni ecc.), il valore viene abbattuto, per la maggior parte della popolazione, di oltre due terzi dalla franchigia sulla prima casa; per il patrimonio mobiliare, invece, la mancata dichiarazione dello stesso è l'evidenza principale, soprattutto nel Mezzogiorno dove nel 96% dei casi (80% nella media nazionale) viene dichiarato di non possedere nemmeno un conto corrente o un libretto di deposito. Il rapporto, ancora, evidenzia differenze nel tenore di vita: le famiglie dei lavoratori dipendenti, per esempio, hanno un valore Isee molto simile in media a quello degli autonomi, eppure il patrimonio anche solo immobiliare di questi ultimi è pari in media a più del doppio di quello dei primi. Infine, il rapporto denuncia l'insoddisfacente modo in cui vengono trattate disabilità e non autosufficienze perché, in termini relativi, si tende a sfavorire proprio i più bisognosi: l'attuale Isee, infatti, non fa distinzioni tra diverse dimensioni del bisogno legato alla condizione di disabilità (cioè, diversa dimensione delle spese che devono essere sostenute per l'autonomia), mentre il valore dell'Isee viene abbattuto in misura crescente (in valore assoluto) al migliorare delle condizioni economiche (l'abbattimento dell'Isee infatti avviene forfettariamente mediante una maggiorazione della scala di equivalenza e quindi è tanto maggiore quanto più benestante è la famiglia di appartenenza).©Riproduzione riservata

Dpcm in g.u.

P.a. statali trasparenti e snelle

Pratiche semplificate con la p.a. Con il decreto del presidente del Consiglio dei ministri 14 novembre 2012, n. 252, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 29 di ieri, sono stati disciplinati le modalità e i criteri per la pubblicazione, sui siti istituzionali delle pubbliche amministrazioni statali, dei regolamenti ministeriali o interministeriali, nonché dei provvedimenti amministrativi a carattere generale adottati dalle amministrazioni dello stato al fine di regolare l'esercizio di poteri autorizzatori, concessori o certificatori, nonché l'accesso ai servizi pubblici ovvero la concessione di benefici, che devono recare in allegato l'elenco degli oneri informativi introdotti o eliminati. Il regolamento, che vale solo per le amministrazioni dello stato, disciplina, altresì, le modalità di presentazione dei reclami da parte di cittadini e imprese. Da ricordare che per onere informativo si intende qualunque adempimento previsto per determinate categorie di cittadini o imprese o per la generalità degli stessi, di raccogliere, elaborare, conservare, produrre e trasmettere dati, notizie, comunicazioni, relazioni, dichiarazioni, istanze e documenti alle pubbliche amministrazioni dello stato, anche su richiesta di queste ultime, a determinate scadenze o con periodiche cadenze. Non rientrano però tra gli oneri informativi gli obblighi di natura fiscale né quelli che discendono dall'adeguamento di comportamenti, di processi produttivi o di prodotti. Un allegato al dpcm schematizza la predisposizione degli elenchi. In tutti i casi le p.a. hanno l'obbligo di pubblicare gli atti e gli elenchi allegati sul proprio sito istituzionale in apposita sezione denominata: «Oneri informativi introdotti ed eliminati». Al fine di agevolare la facoltà di presentare reclamo per la mancata o incompleta attuazione delle disposizioni in esame, all'interno della sezione del sito istituzionale di ogni amministrazione dello stato sono segnalati il nominativo e i riferimenti del responsabile del trattamento dei reclami, nonché la casella di posta elettronica cui poter inoltrare il reclamo.

SPESOMETRO/ Un provvedimento dell'Agenzia

Un rinvio a luglio

Operatori finanziari, più tempo

Ancora una proroga per l'invio dello «spesometro» 2011 da parte degli operatori finanziari: il termine per la comunicazione slitta infatti al 3 luglio 2013. Lo stabilisce un provvedimento dell'Agenzia delle entrate del 31 gennaio 2013. Si tratta del terzo rinvio dell'adempimento: la scadenza iniziale del 30 aprile 2012 era stata infatti differita prima al 15 ottobre 2012, quindi al 31 gennaio 2013. Gli interessati sono gli operatori finanziari, che devono comunicare all'Agenzia delle entrate le operazioni rilevanti ai fini Iva di importo non inferiore a 3.600 euro, pagate dai consumatori finali con carte di credito, di debito o prepagate, effettuate nel periodo dal 6 luglio al 31 dicembre del 2011. Il tracciato della comunicazione (le «specifiche tecniche») sarà definito con successivo provvedimento dell'Agenzia delle entrate. Occorre però capire cosa accadrà alla comunicazione relativa all'anno 2012, che dovrebbe essere inviata entro il 30 aprile 2013. Tornando all'adempimento oggetto di rinvio, la comunicazione degli operatori finanziari andrà a completare, per l'anno 2011, il quadro delle operazioni sottoposte al monitoraggio attraverso la comunicazione telematica istituita dall'art. 21 del dl n. 78/2010, aggiungendo ai dati già forniti dagli esercenti quelli relativi agli acquisti pagati con moneta elettronica. In tali casi, infatti, l'obbligo di inviare lo «spesometro» è stato posto a carico degli operatori finanziari soggetti all'obbligo di comunicazione all'anagrafe tributaria previsto dall'art. 7 del dpr n. 605/73, anziché degli esercenti. Al riguardo, nella circolare n. 24 del 31 maggio 2011 l'Agenzia delle entrate ha precisato che per l'individuazione di detti operatori finanziari occorre fare riferimento ai provvedimenti dell'Agenzia del 19 gennaio 2007 e del 22 dicembre 2005, e che la disposizione non riguarda le carte emesse da operatori finanziari non residenti e senza stabile organizzazione in Italia. In merito ai contenuti della comunicazione, va ricordato che un provvedimento del 29 dicembre 2011 aveva definito le specifiche tecniche per l'esecuzione dell'adempimento da parte degli operatori finanziari, fissando inoltre al 30 aprile 2012 il termine per l'invio dei dati relativi alle operazioni rilevate dal 6 luglio 2011 (data di entrata in vigore del dl 98/2011, che ha trasferito sui predetti operatori l'obbligo di comunicare gli acquisti fatti dai consumatori finali e pagati tramite POS) e il 31 dicembre 2011. Sia le specifiche tecniche sia la scadenza sono state superate dai successivi provvedimenti di proroga, anche se il tracciato sostitutivo non è ancora stato reso noto. Va ricordato, inoltre, che il provvedimento del 29 dicembre 2011 fa obbligo agli operatori finanziari di comunicare (entro la nuova scadenza del 3 luglio 2013) anche il numero di codice fiscale dei soggetti associati, ovvero con i quali hanno stipulato un contratto di installazione e utilizzo di Pos, comprese le eventuali cessazioni, specificando il codice identificativo di ciascun terminale; questa comunicazione dovrà essere poi aggiornata, con le eventuali modifiche, entro il 30 aprile di ogni anno. ©Riproduzione riservata

L'eventuale ritardo della trasmissione del modello è sanabile entro il 30 settembre 2013

Iva di gruppo al 18 febbraio

È la data per l'invio della procedura della liquidazione

Le società che intendono avvalersi nel 2013 della procedura di liquidazione dell'Iva di gruppo per le società controllanti e controllate, devono manifestare tale volontà presentando telematicamente il modello Iva 26 entro lunedì 18 febbraio (il termine di legge cade sabato 16, ma slitta automaticamente al lunedì successivo in base alla disposizione generale dell'art. 7, comma 2, lettera I, del dl 70/2011). L'eventuale ritardo od omissione è però sanabile entro il 30 settembre 2013. Soggetti ammessi. Ai sensi dell'art. 2 del dm 13/12/79, ai fini della liquidazione Iva di gruppo, si considerano controllate le società di capitali le cui azioni o quote sono possedute per oltre il 50% del capitale, fin dall'inizio dell'anno solare precedente, dall'ente o società controllante o da un'altra società da questi controllata secondo gli stessi criteri. La società controllante che risulti, a sua volta, controllata da altra società, può assumere la veste di capogruppo solo se la società che la controlla rinuncia ad avvalersene. Alla procedura possono aderire anche le società residenti in altri paesi comunitari, aventi forme giuridiche equivalenti alle società di capitali dell'ordinamento nazionale, che operino in Italia attraverso stabile organizzazione, rappresentante fiscale o identificazione diretta. In che cosa consiste. L'Iva di gruppo domestica consiste in un meccanismo di compensazione dei saldi Iva periodici dei vari soggetti collegati dal rapporto con la società controllante. Gli eventuali versamenti d'imposta, sia periodici che a saldo, sono effettuati, per tutte le società aderenti, soltanto dalla controllante, previa compensazione delle eccedenze detraibili trasferite dalle partecipanti. Diversamente dall'omonimo istituto comunitario (la cui introduzione, raccomandata dalla Commissione europea, era prevista dal ddl fiscale approvato nel 2012), la procedura non implica alcuna modifica in merito all'autonoma soggettività passiva di ciascuna società, sia nei rapporti interni che nei rapporti con i terzi. Le eccedenze detraibili trasferite al gruppo, che avranno trovato effettiva compensazione con debiti trasferiti al gruppo stesso, dovranno essere garantite mediante apposita fideiussione, secondo le indicazioni della capogruppo. Ai sensi dell'art. 8, comma 1, del dpr 542/99, i crediti e debiti Iva trasferiti dalle società al gruppo non possono formare oggetto della compensazione di cui al dlgs 241/97; sono invece ammessi alla compensazione i crediti risultanti dai prospetti riepilogativi annuali delle dichiarazioni di gruppo prodotti dalla capofila e, sussistendo i presupposti per il rimborso infrannuale, quelli trimestrali risultanti dal modello TR. La società controllante è la sola legittimata a chiedere il rimborso dell'eccedenza del gruppo attraverso il prospetto PR della dichiarazione annuale o, per il credito infrannuale, il modello TR, fermo restando che i presupposti per il diritto al rimborso, incluso quello dell'assenza dello status di «società di comodo», devono sussistere in capo a ciascuna società creditrice cui si riferisce la richiesta. Esclusione del credito pregresso. L'art. 1, comma 63, della legge 244/2007 stabilisce che, agli effetti delle dichiarazioni e dei versamenti Iva del gruppo da parte della società controllante, non si tiene conto delle eccedenze detraibili, risultanti dalle dichiarazioni annuali relative al periodo d'imposta precedente, degli enti e società diversi da quelli per i quali anche in tale periodo l'ente o società controllante si è avvalso della facoltà di liquidazione consolidata. Per dette eccedenze si applicano le disposizioni dell'art. 30, dpr 633/72. In sostanza, la società che aderisce nel 2013 ad una procedura di gruppo alla quale non partecipava nell'anno precedente, non può trasferire al gruppo l'eventuale credito risultante dalla propria dichiarazione annuale per il 2012; tale credito resta nella disponibilità esclusiva della società, che potrà chiederlo a rimborso, se ricorrono i presupposti di legge, o utilizzarlo in compensazione esclusivamente orizzontale. La preclusione opera anche in caso di variazione della controllante. Remissione in bonis L'opzione per attivare l'Iva di gruppo non può essere manifestata attraverso il comportamento concludente, per esplicita disposizione del dpr. 442/97, ma va necessariamente comunicata dalla società controllante presentando in via telematica il modello Iva26 all'ufficio dell'agenzia delle entrate competente nei propri confronti. © Riproduzione riservata

Il ministero dello Sviluppo economico svela la scadenza del bando Eie

All'energia pulita 65 mln

Entro maggio le domande per gli incentivi

Efficienza energetica: c'è tempo fino all'8 maggio 2013 per i 65 milioni di euro del programma comunitario energia intelligente per l'Europa. È il dipartimento per l'energia del Ministero dello sviluppo economico che ricorda l'apertura del bando per l'anno 2013 relativo al programma Energia intelligente per l'Europa (Eie). Il programma è stato lanciato nel 2003 dalla Commissione europea e supporta le politiche comunitarie per l'efficienza energetica e le energie rinnovabili, al fine di raggiungere gli obiettivi Ue 2020. Il programma energia Intelligente crea le condizioni migliori per un'energia più sostenibile in settori diversi come le energie rinnovabili, l'efficienza energetica negli edifici, l'industria, i trasporti e i prodotti di consumo. La dotazione totale del bando è di 65 milioni di euro che andranno a coprire il 75% delle spese totali ammissibili per progetti rientranti in una delle quattro categorie chiave di intervento: Save - efficienza energetica e uso razionale delle risorse (52,6 milioni di euro stanziati); Altener - fonti di energia nuove e rinnovabili (12,6 milioni di euro stanziati); Steer - energia nei trasporti (9,6 milioni di euro stanziati); Iniziative integrate (27,2 milioni di euro stanziati). Il bando, che è stato pubblicato il 13 dicembre 2012, avrà scadenza alle ore 17,00 dell'8 maggio 2013. Possono presentare domanda tutte le persone giuridiche pubbliche o private, residenti in uno dei Paesi dell'Unione europea, Norvegia, Islanda, Liechtenstein, Croazia ed ex Repubblica Iugoslava di Macedonia, nonché le organizzazioni internazionali e le agenzie energetiche locali e regionali create nell'ambito del programma Eie. Le proposte progettuali devono corrispondere ai criteri tecnici di valutazione previsti dal bando (capacità finanziaria, intensità dell'impatto, benefici, descrizione dettagliata del programma, corrispondenza con gli obiettivi energetici del programma). © Riproduzione riservata

Area pubblica, tra operatori contratti a regola d'arte

Anche il contratto tra operatori su aree pubbliche deve essere redatto con le abituali modalità prescritte per tutte le cessioni d'azienda; ovvero in forma pubblica o con atto privato le cui firme vengono autenticate dal notaio. Lo ha chiarito il ministero dello sviluppo economico, dipartimento per l'internazionalizzazione, divisione XXI, registro delle imprese, con la risoluzione 4421 dell'11 gennaio 2013. Il problema è stato posto da un comune, in relazione alla prassi, diffusa, di escludere l'applicabilità dell'articolo 2556 del codice civile per le piccole imprese. Relativamente a tale dubbio il Mise, che sulla specifica questione aveva interpellato anche il ministero della giustizia, ha chiarito che, seppur originariamente l'impianto del codice civile, secondo il quale i piccoli imprenditori, gli imprenditori agricoli e le società semplici non erano soggette a registrazione e quindi erano automaticamente escluse dall'applicabilità del citato art. 2556 c.c., la situazione è totalmente mutata già a decorrere dal 1993. Infatti, con l'articolo 8 della legge 580 di tale anno, è stata prevista la registrazione in sezioni speciali del registro delle imprese anche per le categorie che prima erano escluse dalla registrazione in questione. Ne consegue che, ad avviso del ministero della giustizia, avendo tale iscrizione la funzione di certificazione anagrafica e di pubblicità notizia, tali finalità «non sarebbero pienamente svolte se eventi così importanti nella vita dell'azienda come quelli descritti dall'articolo 2556 c.c., primo comma, non fossero iscritti nel Registro delle imprese, sia pure nella apposita sezione speciale». Ed è per questa ragione, aveva spiegato il dicastero, che bisogna ritenere che il già richiamato articolo 2556 c.c. intenda per imprese soggette a registrazione anche le imprese di cui all'articolo 8 della legge 580/1993 e che, quindi, gli adempimenti previsti dall'art. 6 della legge 310/1993 debbano essere eseguiti anche dalle piccole imprese. © Riproduzione riservata

In G.U. i criteri per valutare le istanze in caso di procedure fallimentari

L'affitto consente la cigs

Si all'indennità se c'è prospettiva di ripresa

Si alla cigs se l'impresa cede o affitta l'azienda; oppure se distacca i lavoratori presso imprese terze. Lo prevede il decreto 4 dicembre 2012 del ministero del lavoro, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 28/2013, che stabilisce i parametri oggettivi per l'autorizzazione della concessione della cassa integrazione straordinaria nei casi di sussistenza di prospettive per la ripresa dell'attività o per la salvaguardia dei livelli di occupazione. I nuovi criteri si applicano alle istanze di cigs presentate dal 2 febbraio. Autorizzazione cigs. Il decreto, in attuazione della legge n. 223/1991 come modificata dal decreto legge n. 83/2012, individua quei parametri oggettivi utili alla valutazione delle istanze presentate dal curatore fallimentare, dal commissario liquidatore e dal commissario straordinario. Due i casi considerati di autorizzazione alla cigs, con riferimento alle ipotesi di dichiarazione di fallimento, emanazione del provvedimento di liquidazione coatta amministrativa, ovvero di sottoposizione all'amministrazione straordinaria: 1. sussistenza di prospettive di continuazione o di ripresa dell'attività; 2. sussistenza della salvaguardia, anche parziale dei livelli di occupazione. La ripresa dell'attività. Nel primo caso, il decreto stabilisce che deve tenersi conto dei seguenti parametri oggettivi, da indicare, anche in via alternativa, nell'istanza di concessione dell'integrazione salariale: a) misure volte all'attivazione di azioni miranti alla prosecuzione dell'attività aziendale o alla ripresa dell'attività medesima, adottate o da adottarsi da parte del responsabile della procedura concorsuale; b) manifestazioni di interesse da parte di terzi, anche conseguenti a proposte di cessione, anche parziale dell'azienda, ovvero a proposte di affitto a terzi dell'azienda o di rami di essa; c) tavoli, in sede governativa o regionale, finalizzati all'individuazione di soluzioni operative tese alla continuazione o alla ripresa dell'attività, anche mediante la cessione, totale o parziale, ovvero l'affitto a terzi dell'azienda o di rami di essa. La salvaguardia dei posti di lavoro. Nel secondo caso, invece, il decreto stabilisce che deve tenersi conto, in aggiunta ai precedenti dei seguenti ulteriori parametri oggettivi da indicare, anche in via alternativa, nella medesima istanza di concessione del trattamento straordinario di integrazione salariale: a) piani volti al distacco dei lavoratori presso imprese terze; b) stipula di contratti a tempo determinato con datori di lavoro terzi; c) piani di ricollocazione dei soggetti interessati, programmi di riqualificazione delle competenze, di formazione o di politiche attive in favore dei lavoratori, predisposti da soggetti pubblici, dai Fondi interprofessionali e dalle agenzie per il lavoro.

La Ctr Lazio ammette la richiesta se il sostituto non agisce

Ritenute fiscali indebite, rimborso al lavoratore

Sia il sostituto che il sostituito sono legittimati a richiedere il rimborso delle ritenute fiscali non dovute; il tutto, senza che si attui un litisconsorzio necessario, ma solo facoltativo. Infatti, poiché il lavoratore è, comunque, coobbligato al pagamento delle imposte versate per suo conto, lo stesso lavoratore, al pari del datore di lavoro e dopo sua inerzia, nei tempi opportuni (articoli 37 e 38 del dpr n. 602/73) potrà rivolgere all'erario la domanda di rimborso di indebito tributario. Sono le conclusioni che si leggono nella sentenza n. 27/04/2013 emessa dalla sezione quarta della Commissione tributaria regionale del Lazio. La sentenza offre lo spunto per ricordare che il litisconsorzio si configura solo quando il sostituto voglia rivolgere la sua pretesa anche al sostituito, essendo, in questo caso, l'Amministrazione litisconsorte necessario; mentre se il sostituito preferisce rivolgersi soltanto all'Amministrazione, non è tenuto a coinvolgere nella controversia il sostituto. Il caso trattato riguarda un dipendente Alitalia che, in ragione di sentenze esecutive di merito, riceveva degli emolumenti su cui il datore di lavoro eseguiva le ritenute erariali e previdenziali di legge. Il lavoratore poi, risultava soccombente agli esiti del giudizio di cassazione, e l'Alitalia recuperava le somme corrisposte al lordo delle ritenute eseguite. Gli emolumenti corrisposti al netto e in seguito restituiti al lordo delle ritenute erariali, consentivano al contribuente di richiedere il rimborso dell'imposta direttamente all'amministrazione finanziaria. Il ricorso contro il silenzio-rifiuto veniva rigettato dalla Commissione provinciale di Roma, che riteneva il sostituto unico legittimato alla richiesta di rimborso. I giudici regionali d'appello non hanno avuto dubbi, così, ribaltando completamente la decisione di primo grado, hanno riconosciuto il diritto del lavoratore alla richiesta di restituzione delle ritenute fiscali indebite. In sintesi i giudici regionali capitolini stabiliscono dei principi generali che equiparano, sul piano fiscale, la posizione del sostituto e del sostituito; tale che, sia il sostituto che il sostituito possono agire indifferentemente nei confronti dell'amministrazione finanziaria, richiedendo sia l'uno quanto l'altro il rimborso in caso di versamento indebito. Il collegio regionale romano osserva come, al pari della corresponsabilità nell'obbligo del pagamento dell'imposta, in caso di indebito e nell'inerzia del datore di lavoro, debba esistere, necessariamente, un diritto del sostituito alla richiesta di rimborso da rivolgere all'amministrazione finanziaria.

Omissioni dei costi black list, sanzioni al 10%

Fabrizio G. Poggiani

Nonostante la presenza di un'azienda estera operativa, l'omessa indicazione in dichiarazione o l'inserimento tardivo, rispetto ai controlli dell'Amministrazione finanziaria, degli acquisti effettuati con operatori black list da parte delle imprese nazionali, fa scattare la sanzione proporzionale del 10%. L'Agenzia delle entrate, intervenendo in un recente convegno, ha fornito una risposta inerente all'obbligo dell'indicazione separata degli acquisti eseguiti, dalle imprese italiane, con operatori collocati in paradisi fiscali (black list), ai sensi del comma 11, dell'art. 110, dpr 917/1986 (Tuir). In sostanza, l'istante richiedeva se, in presenza di acquisti di beni o servizi di questo genere, il contribuente italiano fosse soggetto all'applicazione della sanzione proporzionale, pari al 10% (con un minimo di 500 euro e un massimo di 50 mila euro), di cui al comma 3-bis, dell'art. 8, dlgs. 471/1997, ancorché la stessa impresa fosse in grado di dimostrare la presenza di un'esimente. Si ricorda, infatti, che la presunzione legale relativa, in virtù della quale la società collocata nel paradiso fiscale è considerata priva di una propria reale attività, può essere superata fornendo la prova che le imprese estere svolgono prevalentemente un'attività commerciale effettiva o che le operazioni poste in essere rispondono a un effettivo interesse economico e che le stesse hanno avuto concreta esecuzione, attraverso la presentazione di un'istanza d'interpello (art. 21, legge 413/1991) o, in presenza di un accertamento, in risposta all'apposito avviso notificato dall'Amministrazione finanziaria (entro 90 giorni dalla richiesta). Nel quesito proposto si evidenziava la presenza di detti acquisti e la mancata segnalazione separata in sede di dichiarazione (Unico) ma anche l'esistenza di una esimente, e si chiedeva se ciò avesse comportato esclusivamente l'applicazione di una sanzione di natura formale. L'Agenzia delle entrate, richiamando un precedente documento di prassi (circolare 3/11/2009 n. 46/E § 4.2), con la quale aveva affrontato un caso simile, dove il contribuente non aveva segnalato i detti costi in dichiarazione, aveva fornito le esimenti ma non aveva presentato una dichiarazione integrativa, ha precisato che la sanzione non può essere comminata in misura massima, per errore di natura formale, ma ha confermato la piena applicazione del comma 3-bis, dell'art. 8, dlgs 471/1997. In effetti, con la citata circolare n. 46/E/2009, le Entrate avevano precisato che alle violazioni dell'obbligo di indicazione separata dei costi in dichiarazione, in ogni tempo commesse, si rendono applicabili regimi sanzionatori differenziati, con riferimento al fatto che, nel contempo, siano stati o meno avviati controlli da parte degli uffici periferici. Se la violazione è stata contestata a seguito della formale conoscenza, da parte del contribuente, dell'avvio dei controlli, si rende applicabile la sanzione proporzionale del 10% dei costi, di cui al comma 3-bis, dell'art. 8, dlgs 471/1997, mentre, al contrario, se il contribuente non ha avuto formale conoscenza dell'avvio dei controlli da parte dell'ufficio, resta ferma la possibilità di presentare dichiarazione integrativa, ai sensi del comma 8, dell'art. 2, dpr 322/1998. Fabrizio G. Poggiani

COSTI "BLACK LIST": LA DISCIPLINA SANZIONATORIA Entro il termine di presentazione della dichiarazione relativa all'anno nel corso del quale è stata commessa la violazione Entro il termine di decadenza dei controlli Dichiarazione integrativa Sanzione minimo euro 258 massimo 2.065 10% dei costi minimo euro 500 massimo euro 50 mila 10% dei costi minimo euro 500 massimo euro 50 mila + dal 100 al 200% della maggiore imposta Euro 32,25 (euro 258 con riduzione a 1/8)

L'INTERVISTA

Visco: «È l'elogio dell'illegalità Ma così si affonda»

BIANCA DI GIOVANNI

«Torna il modello dell'illegalità sistematica». Vincenzo Visco non sa proprio come reagire alle ultime esternazioni di Silvio Berlusconi sul condono tombale. Che fanno seguito a quelle sull'Imu, sull'accordo con la Svizzera, sulla criminalizzazione di Equitalia. Una miscela populista ad alto grado di irresponsabilità. «Cose che hanno dell'incredibile», esclama Visco. Il modello è lo stesso del 1994, poi del '96, poi del 2001, poi del 2008. Fino a oggi, il 2013. SEGUE A PAG. 3 Quasi 20 anni con la stessa proposta fiscale. «Quella che ha portato il Paese al disastro», commenta l'ex ministro del Tesoro. Professore, è sempre la stessa musica. «Certo, è il modo in cui hanno governato e hanno portato il Paese vicino al default. Berlusconi continua a prospettare un modello che si basa sull'illegalità sistematica a diversi livelli: quello fiscale, quello della lotta alla corruzione che diventa tolleranza. Fare i condoni è il modo migliore per non risanare il bilancio. Si esercitano su misure spot e sulle dismissioni del patrimonio pubblico: e naturalmente non risanano nulla. Il condono è un principio contro ogni legalità internazionale: non credo proprio che faccia bene al Paese. Se si vuole portare il Paese al default la linea di Berlusconi è ottima». Solo per il condono? «Certo che no. Anche, per esempio, per tutte quelle dichiarazioni sul ritorno alla lira. Berlusconi deve sapere che uscire oggi dall'euro equivale al fallimento di tutte le banche con un impoverimento di tutto il Paese e il fallimento delle imprese. Non si fa una cosa così, con l'integrazione europea in corso». Sono slogan elettorali. «Difatti la campagna elettorale è surreale. Si parla di cose irrilevanti, o senza senso, e non si parla di quello di cui il Paese avrebbe bisogno: una seria spending review, provvedimenti per l'industria, per la creazione di lavoro, per l'edilizia. Invece tutti parlano di Imu, di Irap, di condoni. C'è da restare allibiti». Per la verità anche Monti ha utilizzato questa strategia. «Lo stavo per dire: in questo si è distinto anche lui, in un certo senso rinnegando se stesso. Era arrivato con un messaggio di serietà, di responsabilità, di consapevolezza. Oggi mi sembra lontano da quel livello. In più ci sono i media, che invece di chiedere le cose più serie, si acconciano alla demenzialità degli slogan. Possibile che nessuno si chieda: che modello di sviluppo c'è nei condoni? Che modello di sviluppo è quello che dice che non si riscuotono le imposte?». Il messaggio berlusconiano non è mai stato così articolato. «No di certo: il suo è tutto un ammiccamento. Prima ha strizzato l'occhio ai fascisti, poi agli evasori. È una fitta serie di messaggi devianti. Poi questo si sovrappone a Grillo, che a sua volta si sovrappone a Ingroia. Così procediamo allegramente verso il disastro. La verità è che in Italia se si fa casino la gente ti viene dietro». Beh, questo è il populismo. È così un po' dappertutto. «Non è vero. In altri Paesi i cittadini chiedono anche di avere una prospettiva, non solo un vantaggio a breve termine, immediato. Da noi si continuano a perpetuare divisioni tra diversi lavoratori, e non si pensa al bene comune. L'unico che non segue questa linea è Bersani, e vedo che qualcuno comincia pure a rimproverarglielo. Roba da pazzi». Forse il mondo a cui si rivolge oggi è limitato: il lavoro dipendente non è più così centrale. «C'è un mondo in crisi, in cui i dipendenti perdono lavoro e le imprese falliscono. Bisogna ridare prospettive a tutto il Paese nel suo insieme, invece il centrodestra perpetua la divisione tra evasori e chi paga i servizi». Un modello già sperimentato. «Infatti, si conferma che è un modello sbagliato perché ha portato a un'involuzione. Il Paese non ha alcuna strategia per il futuro. Il momento per voltare pagina è questo. Bisognerebbe dire: basta con il passato e rimettiamoci al lavoro. Invece di fronte a questi vecchi slogan non vedo nessuna ribellione». Anche il Pd non appare molto innovativo. «Dipende da cosa s'intende per innovazione. In Europa vuol dire andare oltre gli interessi nazionali per favorire l'integrazione. Berlusconi non può realizzare questo perché ormai in Europa è un paria. Poi c'è la questione interna, che richiede un risanamento morale, con regole non asfissianti ma di civiltà. Infine l'economia, che richiede il consolidamento dei conti, e poi interventi mirati per attirare capitali (e qui servono nuove regole giuridiche) e per avviare politiche espansive rispettando i vincoli. Il che vuol dire modificare la composizione del bilancio: un lavoro duro, molto faticoso. Servirebbe una transizione che finisca con una buona ripresa economica. Solo così il Paese manterrà il ruolo internazionale,

uscendo dalla decadenza e l'irrilevanza in cui lo ha confinato il berlusconismo». Come giudica l'accordo con la Svizzera, che Brunetta considera vicino? «Ma non avevano detto che facevano gli scudi per far tornare i capitali dall'estero? Invece sono ancora lì, e con il caso Mps sappiamo a chi hanno fatto favori. Quanto all'intesa, con il mantenimento del segreto mi pare difficile. E poi la Francia non la vuole e la Germania l'ha bloccata. Di cosa parliamo?».

«La sanatoria è il modo migliore per non risanare Ma i media si acconciano a slogan demenziali Non domandano che idea di sviluppo c'è dietro»

. . . «Campagna elettorale surreale, non si parla di quello che serve: lavoro e industria»

. . . «Intesa con la Svizzera? La Francia non la vuole e Berlino l'ha bloccata: di che parliamo?»

L'INTERVISTA Ernesto Carbone

«Le quote latte a noi costano 4,5 miliardi»

«Per consentire agli agricoltori difesi da Lega e Tremonti di non pagare le multe abbiamo speso cifre enormi»
M. Z. ROMA

«Questa è una storia dove si intrecciano responsabilità politiche della Lega anche gravi e conflitti di interessi che oggi ricadono su tutti gli italiani». Non parliamo di Mps, ma delle quote latte, vicenda «vecchia» eppure attualissima: oltre 4,5miliardi di euro determinati dalle multe accumulate dai produttori di latte che non hanno rispettato le quote decise dall'Ue. Ernesto Carbone, 38 anni, candidato del Pd in Lombardia nelle liste della Camera, si occupa di Agricoltura da 14 anni, «e questa storia non solo la conosco bene, ma continuo a denunciarla da anni e a chiedere conto ai leghisti del loro operato». Su questo tra Pd e Monti c'è assoluta sintonia: una cifra pari all'Imu versata nel 2012. Anche secondo lei siamo di fronte ad una «connivenza della Lega»? «Questa connivenza inizia circa 15 anni fa, quando i soldi degli "sforatori", coloro cioè che non hanno pagato le multe, sono confluiti in Credieuronord, la banca voluta dalla Lega e fallita dopo quattro anni lasciando senza soldi circa 15mila correntisti. La Credieuronord viene assorbita dalla sera alla mattina dalla Banca popolare di Lodi di Fiorani, in cambio dell'appoggio della Lega a Fazio, governatore della Banca d'Italia per oltre sette anni. L'allora portavoce Cobas della Lega Nord, il senatore Giovanni Robusti, era anche presidente di Credieuronord e per questa vicenda è stato indagato». Maroni dice che la Lega non c'entra niente. «Sono due anni che, da responsabile Forum Agricoltura, chiedo conto di quanto hanno fatto e nessuno risponde ma la Lega c'entra eccome. In tutte le manovre degli scorsi anni non trovavano i soldi per i terremotati de l'Aquila, ma Tremonti stanziava 5 milioni di euro per pagare gli interessi delle multe inevase. G a l a n q u a n d o a n d ò a l m i n i s t e r o dell'Agricoltura provò in tutti i modi a far pagare le multe agli agricoltori ma non ci riuscì perché lo bloccarono i suoi stessi colleghi. Vuole che le racconti un episodio che la dice lunga su come la Lega seguiva la vicenda?». Ce lo racconti. Che accadde? «Nel corso di un consiglio dei Ministri decisero di istituire una commissione formata da ministri per cercare una soluzione a questa vicenda. Nominarono il ministro degli Esteri, quello delle Politiche comunitarie e quello all'Agricoltura. A sorpresa ci finì anche il ministro per la semplificazione, il leghista Roberto Calderoli». Perché ha parlato di conflitto di interessi? «Il capogruppo in commissione Agricoltura alla Camera, ricandidato, l'onorevole Ranieri, ha circa due milioni di euro di multa sulla testa. Non le sembra questo un conflitto di interessi gigantesco? Basterebbe far passare l'intera vicenda delle riscossioni a Equitalia, come fanno per una banale multa presa sulla strada e mi creda si risolverebbe l'intera questione».

TRADING ONLINE IL MINISTERO COMUNICA L'ELENCO DI TITOLI E STRUMENTI NON SOGGETTI ALL'IMPOSTA

Chi si salva dalla Tobin tax

Oltre alle small cap, esenti risultano i certificati a capitale protetto che investono in indici. Rebus invece sui bonus, sui quali è impossibile calcolare la tassa prima di investire
Giuseppe Di Vittorio

Novità e conferme nel decreto del Tesoro che attua la legge istitutiva della Tobin tax (n. 228 del 24 dicembre 2012), emanato in bozza il 1° febbraio e in consultazione fino al 4 febbraio. Tra le conferme, la lista delle società quotate a Piazza Affari che saranno esenti dalla nuova imposta sulle transazioni finanziarie perché a novembre 2012 risultavano avere capitalizzazione inferiore a 500 milioni di euro. Tra queste, Astaldi, L'Espresso, Banca Ifis, Mondadori, Telecom Italia media, Class editori (la casa editrice cui fa capo questo sito), Saes Getters, Caltagirone, Carraro, per un totale di 219 titoli, di cui 183 rappresentati da azioni presenti sull'Mta, il listino azionario principale di Piazza Affari. Per il primo anno è il ministero del Tesoro a definire l'elenco dei titoli al di fuori della Tobin tax; spetterà poi alla Consob elaborare questa lista sulla base della capitalizzazione del novembre di ogni anno. La Tobin tax sulle azioni partirà il 1° marzo prossimo e sarà pari allo 0,1% del valore della transazione. Ma oltre alle azioni, la Tobin tax riguarda anche altri strumenti finanziari, derivati (sui quali si pagherà solo dal 1° luglio) e trading ad alta frequenza. Ed è proprio qui che spunta qualche novità. A cominciare dalla sorpresa che i certificati a capitale protetto non pagheranno la Tobin tax, e che il calcolo dell'imposta sui bonus è praticamente impossibile. Esenti a sorpresa. Nel decreto attuativo («purtroppo in consultazione solo per un weekend», lamentano gli addetti ai lavori che avrebbero voluto più tempo per avanzare qualche controproposta) si spiega anche come applicare la tassa sulle opzioni. A eventuali correttivi ha comunque già pensato l'Acepi, l'associazione degli emittenti di certificates, che mira a proporre metodi di calcolo dell'imposta più semplici. Partendo dai certificati a capitale protetto, il decreto attuativo (art. 7, comma 2) spiega che i prodotti derivati sono tassati solo se il sottostante è costituito per più della metà da azioni o indici azionari italiani. Ricordiamo che i certificati a capitale protetto consentono di replicare la performance di un'azione o di un indice proteggendo interamente il capitale investito. Per riuscire a farlo però da una parte sono costituiti in buona parte (in media l'80%) da obbligazioni, e dall'altra non staccano i dividendi maturati dai titoli sottostanti. Bene, poiché non stacca cedola, un certificato a capitale protetto può essere visto come l'abbinamento tra uno zero coupon (il cui rendimento è dato dalla differenza tra il valore a scadenza e quello d'acquisto) e un'opzione call sul sottostante. Se la parte zero coupon copre circa l'80% del valore, il resto, cioè il derivato riferibile ad azioni o indici non può andare oltre il 20%. Il titolo non è quindi soggetto alla Tobin tax. Del resto, un certificato a capitale protetto somiglia più a un'obbligazione che a un'azione. In tema di esenzione però il ministero sembra faccia un'ulteriore distinzione: pagheranno comunque i certificati che hanno come sottostante azioni italiane, mentre se il sottostante è un'indice, dipenderà dalla percentuale di titoli italiani al suo interno Sedex senza base imponibile. Sempre secondo Acepi, poi, la Tobin tax risulta addirittura inapplicabile quando si parla di bonus in quanto il preventivo calcolo dell'imposta da parte dell'investitore prima di sottoscrivere il prodotto è impossibile. In materia di certificati il decreto attuativo spiega infatti che per quelli costituiti da più opzioni (come i bonus) la base imponibile è determinata dalla media dei valori nozionali dei singoli sottostanti. Peccato che, secondo Acepi, «il dato non sia disponibile», quindi gli investitori non possono calcolare l'imposta. «Analoghe difficoltà avrebbero chiaramente gli intermediari», ha spiegato Giovanna Zanotti, segretario generale dell'Acepi. Su questi prodotti quindi la Tobin tax rischia di provocare più danni al fisco rispetto ai presunti vantaggi. Ricordiamo che i bonus certificate permettono di ottenere un cedola di gran lunga più alta rispetto agli analoghi titoli a reddito fisso, dell'ordine del 10% con punte del 40%-50%. Per contro il titolo non deve perdere più di un tot, ovvero non deve scendere sotto una soglia (barriera) fissata al momento dell'emissione. La distanza fra il prezzo del titolo sul mercato e la barriera in genere è intorno al 25-30%. Se il sottostante

colpisce la barriera la cedola è persa e l'utile per l'investitore è dato solo dalla performance del sottostante. L'Acepi ha fatto sentire la propria voce proponendo soluzioni alternative, per esempio (nei casi più complicati) quella di calcolare l'imposta sul valore di mercato del prodotto negoziato, «con più introiti anche per il fisco», ha spiegato Zanotti, «e vantaggi in termini di trasparenza e semplicità di calcolo». Una simile impostazione forse contrasterebbe con la Legge di stabilità che per il calcolo della base imponibile dei prodotti derivati fa riferimento al valore nozionale, inteso come valore di una posizione analoga equivalente con sottostante che offre gli stessi rendimenti. Di norma il nozionale viene calcolato moltiplicando il prezzo di esercizio per il multiplo del contratto e ancora per il numero di operazioni aperte. Per l'Acepi invece il nozionale potrebbe essere calcolato anche moltiplicando il prezzo del sottostante, per il lotto minimo, per il delta (variazione del derivato rispetto al prezzo del sottostante) o, semplificando, solo per i primi due fattori. L'imposta per i derivati è pari a una tariffa fissa da applicare al valore del nozionale. Ancora azioni. Tornando ai titoli azionari, l'imposta sulle transazioni sui titoli azionari è pari allo 0,10% sul valore della transazione. La tassa è pagata solo dall'acquirente e solo sui titoli italiani. Per qualunque titolo trattato le operazioni intraday sono escluse dalla tassazione. MF Trading Online aveva già tracciato circa un mese fa una lista degli esclusi. Ora quella lista con alcuni correttivi veste il ruolo dell'ufficialità. A oggi sui 249 titoli quotati a Piazza Affari accessibili ai trader solo 76 saranno quelli colpiti dall'imposta, si tratta grosso modo dei titoli del Ftse Mib e del Midex. Fra i titoli esclusi i dieci a maggiore capitalizzazione (quindi più liquidi) sono Marr (distribuzione alimentari), Credito Valtellinese (bancario), Astaldi (infrastrutture e costruzioni), Sol (gas). Safilo (ottica), Camfin (finanziaria di partecipazioni), Save (aeroporto di Venezia), Zignago (vetreria), Dea Capital (private equity e fondi immobiliari), Italmobiliare (partecipazioni in società attive nell'edilizia e nell'imballaggio alimentare). Altri titoli meno capitalizzati sono Vittoria Assicurazioni (assicurazioni) Espresso (editoria), Trevi (ingegneria), Cofide (holding gruppo L'Espresso), Falck Renewables (energie rinnovabili) e Mondadori (editoria). L'applicazione della Tobin tax potrebbe favorire uno spostamento di risorse proprio su queste azioni, migliorandone quindi la liquidità. (riproduzione riservata)

Foto: Giovanna Zanotti

La relazione conclusiva della Commissione errori sanitari certifica una situazione di perdita soprattutto a Messina

Bilancio delle Asp in grave sofferenza

A Catania rilevante incidenza per gli interessi passivi per far fronte al pagamento dei fornitori

CATANIA-Anche per l'anno 2012 si è riproposta la stessa questione che riguarda la compartecipazione alla spesa sanitaria nell'ambito del bilancio regionale. Lo rileva la Relazione conclusiva della commissione errori sanitari presieduta da Antonio Palagiano. Il finanziamento dell'assistenza sanitaria avviene attraverso una compartecipazione della Regione siciliana che ha una percentuale passata dal 42,5% (2006) al 49,1% (2009), così come previsto dalla finanziaria del 2007 (art. 1, comma 830). Più precisamente, riportando i dati rilevati dalla documentazione della Corte dei conti, il finanziamento indistinto del sistema regionale sanitario, per l'anno 2011, è stato pari a 8.558 milioni di euro. L'ammontare del 49,1% è stato stabilito per garantire l'erogazione dei livelli essenziali di assistenza per la verifica degli adempimenti regionali con il Comitato permanente per la verifica dei livelli essenziali di assistenza del 24 luglio, Fondi FAS (343 milioni) e per la parte residua attraverso le risorse provenienti dai migliori risultati reddituali attesi (avanzo sanitario), rispetto all'equilibrio di bilancio, così come verificato dai Tavoli tecnici ministeriali. Dall'esercizio sanitario 2011 della Regione siciliana, così come si legge nella Relazione della Commissione, la Regione presenta un disavanzo di 26,091 milioni di euro che, tuttavia, per effetto delle coperture fiscali, diventa un avanzo di 356,921 milioni. Quest'ultimo valore è tuttavia condizionato dalla possibile rideterminazione della stima dei gettiti derivanti dalle entrate fiscali, che saranno individuate a cura del Dipartimento delle finanze regionale. Sempre il documento della commissione, analizza i risultati particolari delle aziende sanitarie regionali. I dati non lasciano alcun dubbio: rimane la situazione di perdita sofferta dalle più grandi aziende sanitarie regionali, in particolare l'ASP di Messina (-17,416, pari al 51,24% delle globali perdite del sistema regionale), quella di Catania (-6,485, pari al 19,08% del totale perdite) e quella di Siracusa (-4,265, pari al 12,55% delle perdite totali), l'Auop V.E. di Catania (-2,376) e l'Arnas Civico di Palermo (-2,216). In particolare, per quanto concerne l'ASP di Catania, rilevante incidenza nel risultato negativo hanno gli interessi passivi (circa 8 milioni di euro) che vengono sostenuti per acquisire finanziamenti bancari (anticipazioni) per far fronte al pagamento dei fornitori, visti i cronici ritardi con i quali la regione siciliana provvede all'erogazione delle somme. Liliana Rosano

Ridefinite anche le funzioni delle Municipalità, che passeranno da dieci a sei, con 12 consiglieri

La super-manovra da 528 mln € per scongiurare il rischio-dissesto

Varato il Piano di riequilibrio. Oltre 30 azioni di contenimento della spesa

Melania Tanteri CATANIA - Con 22 voti favorevoli e un astenuto, il Consiglio comunale ha approvato il piano di risanamento che consente di evitare il default finanziario. Con l'approvazione della delibera presentata dall'Amministrazione comunale, infatti, l'Ente potrà aderire alla richiesta di anticipazione di risorse a valere sul fondo di rotazione sorto per legge, proprio per assicurare stabilità finanziaria agli enti locali che versano in situazione di squilibrio strutturale del Bilancio. Una decisione sofferta e non certo facile per l'assise cittadina - ci sono volute sei sedute - per le dure implicazioni che avrà per i cittadini, ma che per l'assessore al Bilancio, Roberto Bonaccorsi, e per lo stesso sindaco, Raffaele Stancanelli, è stata una dimostrazione di responsabilità. "La delibera è la più importante degli ultimi anni - ha affermato Bonaccorsi nel corso del proprio intervento in aula - dal momento che il piano di riequilibrio serve per coprire debiti pregressi e compensare tagli di trasferimenti nazionali che quest'anno ammonteranno complessivamente a 71 milioni". Nel caso del Comune di Catania, infatti, lo squilibrio è stato causato per debiti fuori bilancio contratti negli anni precedenti al 2008 e all'eliminazioni dal bilancio comunale di residui attivi anteriori al 2006 che il recente decreto Monti considera inesigibili. "Un fatto di straordinaria importanza per il Comune e la città - ha sottolineato il primo cittadino - che sventa il pericolo del dissesto che avrebbe avuto effetti disastrosi per i cittadini, avviando vigorose azioni di rigore senza intaccare le protezioni sociali alle fasce deboli della popolazioni. Va dato atto - ha aggiunto - al senso di responsabilità mostrato dal Consiglio che ha anche promosso azioni migliorative nell'interesse del Comune e dei cittadini". In dettaglio il Piano illustrato in aula, che ammonta a 528 milioni di euro, è articolato in nove "Misure", associate a 33 "Azioni" di tagli alle spese o maggiori entrate, con sensibili riduzioni alla spesa corrente, una maggiore efficienza della struttura comunale con il blocco del turn over del personale a eccezione di particolari categorie di personale, riduzione dei costi della politica e dello staff del sindaco, drastico taglio dei fitti passivi attraverso un piano organico di riutilizzo dei beni patrimoniali dell'Ente, riduzione dell'indebitamento passivo, e sul fronte dell'entrata l'obbligatorio aumento ai livelli massimi dei tributi e la prosecuzione del progetto di lotta all'evasione. Una decisione arrivata troppo tardi per Maurizio Caserta, candidato sindaco, secondo cui si sarebbero persi quasi cinque anni. "L'amministrazione è arrivata tardi, non è stata tempestiva - ha spiegato il professore di economia. Nel 2008 la questione del dissesto era stata affrontata, ma nessuno, né maggioranza né opposizione, è voluto andare fino in fondo". Nella stessa seduta il Consiglio comunale ha approvato il regolamento che ridefinisce le funzioni degli organi delle Municipalità con la relative competenze e la rimodulazione del numero delle stesse che passano da dieci a sei. Le Municipalità saranno tutte composte da dodici consiglieri e da un presidente eletto direttamente dai cittadini. Il documento con le misure di riequilibrio economico-finanziario dell'Ente, dovrà essere portato all'esame degli organi ministeriali competenti che entro 60 giorni dovranno approvarlo per farlo diventare esecutivo.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

15 articoli

ROMA

Rifiuti Il risultato dell'indagine del Noe chiesta dal ministro Clini

Colfelice, impianto al 50% Ma giovedì decide il Tar

Lo scontro I dati smentiscono le proteste dei sindaci del Frusinate: i Tmb possono trattare l'immondizia di Roma

Francesco Di Frischia

L'impianto Tmb di Colfelice viene usato al 50 per cento circa delle sue potenzialità. E anche gli altri impianti nel Lazio possono aumentare la quantità di immondizia selezionata. Sono questi i primi risultati dell'indagine effettuata dai carabinieri del Nucleo operativo ecologico (Noe) su richiesta dal ministro dell'Ambiente, Corrado Clini. In altre parole, a Colfelice possono arrivare i camion dell'Ama che trasportano il pattume dei romani: l'impianto è in grado di lavorare altri scarti oltre a quelli raccolti nei Comuni della Ciociaria.

A fine gennaio, quando era diventato operativo il decreto firmato da Clini per affrontare l'emergenza rifiuti nella Capitale, numerosi sindaci del Frusinate, accompagnati da centinaia di cittadini della zona, avevano protestato davanti all'impianto di Colfelice. Ma sulla vicenda incombono i ricorsi presentati dagli enti locali (i Comuni del Frusinate e quello di Albano) al Tar proprio contro il decreto: tra due giorni, il 7 febbraio, il Tribunale amministrativo deciderà il futuro dei rifiuti nel Lazio. E un altro ricorso, sempre al Tar, lo ha presentato anche il Colari, il Consorzio laziale rifiuti di Manlio Cerroni, dopo l'acquisizione da parte del XV Municipio di 20 ettari a Monti dell'Ortaccio, terreno che avrebbe dovuto ospitare la discarica post Malagrotta: l'intervento amministrativo è scaturito dopo che in agosto 2012 i vigili urbani hanno rilevato «un abuso edilizio nella zona per una trasformazione del territorio non autorizzata». Sarà ora il Tar a dire chi ha ragione.

Di fronte alla rivolta popolare e istituzionale a Colfelice la linea del ministro era stata molto dura: se gli impianti non sono in grado di sopportare l'aumento dei rifiuti da trattare, vuole dire che in fase di autorizzazioni sulle quantità di immondizia da lavorare qualcuno potrebbe avere dichiarato il falso. Alla luce, però, dei risultati dell'indagine del Noe, a Colfelice sembra avere avuto ragione il ministro che dai primi di gennaio ha sostenuto: gli impianti esistenti nel Lazio sono sottoutilizzati. Per questo la regione è finita in emergenza. Facendo però funzionare tutti gli impianti in base alle quantità autorizzate di scarti, è possibile risolvere il problema. Ovviamente questo prevede di trattare anche a Colfelice i rifiuti dei romani, con buona pace dei sindaci e dei residenti per circa 430 tonnellate al giorno per 4 mesi. In questo tempo il commissario e prefetto, Goffredo Sottile, ipotizza che Cerroni riesca a costruire un sofisticato impianto di tritovagliatura in grado di assorbire tutta l'immondizia mandata fuori Roma. Del resto altre 150 tonnellate stanno già viaggiando ogni 24 ore da Roma verso Albano e 80 tonnellate sono invece destinate all'impianto di Viterbo. L'operazione costerà all'Ama ogni giorno 39.560 euro per l'impianto in Ciociaria, 13.800 euro per Albano e altri 7.200 per l'impianto nella Tuscia. I rifiuti, dopo essere stati trattati, promettono dal ministero dell'Ambiente, torneranno nella Capitale sotto forma di «ecoballe» da bruciare negli inceneritori e come scarti di lavorazione inodore da ammassare in discarica, senza rischi di inquinamento.

RIPRODUZIONE RISERVATA

5.500

Foto: Tonnellate La quantità totale giornaliera di rifiuti prodotta a Roma, Fiumicino, Ciampino e nella Città del Vaticano. Solo nella Capitale i romani ne producono circa 4.500 tonnellate

39.560

Foto: Euro Il costo giornaliero per l'Ama del trattamento di 430 tonnellate di rifiuti nell'impianto di Colfelice. Giovedì il Tar esaminerà il ricorso contro il decreto Clini

4

Foto: Tmb Gli impianti di «Trattamento meccanico biologico» (Tmb) attivi a Roma: due sono dell'Ama e due del Colari, il Consorzio di Manlio Cerroni

Foto: Ambiente Il ministro Corrado Clini

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

ROMA

Trasporto aereo. Il consiglio avrebbe dovuto dare il via a un'operazione-ponte da 200 milioni per assicurare l'operatività del gruppo almeno fino all'estate

Alitalia, salta l'accordo fra i soci sul debito

Nessuna intesa per il rifinanziamento della compagnia: il board rinviato alla prossima settimana I NODI
L'incidente di Fiumicino alza la tensione fra azionisti Ethiad Airways smentisce l'esistenza di trattative con il gruppo italiano
Gianni Dragoni

ROMA

Non c'è accordo tra i venti soci italiani di Alitalia-Cai sul rifinanziamento della compagnia, con il capitale ormai azzerato dalle perdite e in crisi di liquidità, mentre i debiti finanziari si aggirano sul miliardo di euro. Così è stato rinviato, potrebbe tenersi il 12 febbraio, il consiglio di amministrazione fissato per ieri, per deliberare un finanziamento soci da 200 milioni di euro, per assicurare il carburante necessario per volare almeno fino all'estate, mentre gli azionisti cercano un compratore all'estero.

L'incidente di sabato all'Atr72 della rumena Carpatair che, con livrea e codice di volo di Alitalia ma equipaggio rumeno, volava da Pisa a Fiumicino, ha fatto aumentare la tensione tra i soci. E l'assenza già programmata del presidente Roberto Colaninno ha consigliato di prendere tempo, per trovare un'intesa di una parte dei soci su un finanziamento di almeno 150 milioni. Un gruppo di soci più piccoli, guidati da Salvatore Mancuso del fondo Equinocse e titolari di circa il 20% del capitale, non vuole mettere soldi e contesta la linea «filofrancese» di Colaninno e la gestione dell'a.d. Andrea Ragnetti. Se la situazione non cambia, i finanziamenti arriveranno soprattutto da Intesa Sanpaolo e Air France-Klm, mentre non è scontata l'adesione di tutti gli altri grandi soci, Colaninno, Emilio Riva, i Benetton con Atlantia, Toto, Angelucci.

La Procura di Civitavecchia ha ipotizzato il reato di disastro colposo contro ignoti per l'incidente di sabato a Fiumicino. Sabato notte l'Alitalia ha fatto riverniciare la fusoliera dell'Atr rumeno danneggiato a bordo pista, cancellando la livrea dell'Alitalia e il tricolore. Una mossa che ha suscitato critiche. Il direttore operazioni dell'Alitalia, Giancarlo Schisano, ha detto a Repubblica: «Lo fanno tutte le compagnie». È stato sospeso l'appalto a Carpatair per utilizzare in affitto due Atr72 con equipaggi su voli interni. C'erano già stati alcuni episodi che avevano creato allarme e anomalie, ma né l'Alitalia né l'Enac avevano messo in discussione il contratto «low cost» con i rumeni. Con i rumeni resta in vigore l'accordo commerciale partito nell'inverno 2011 per i voli verso Timisoara e altre destinazioni in Romania e all'Est, con aerei di Carpatair e codice congiunto dei due vettori. In questo caso i velivoli non hanno livrea Alitalia, ma il volo viene venduto anche con il codice "Az".

In attesa di una decisione del cda, Banca Intesa è il socio che rimane decisivo per fornire ossigeno sia alla compagnia sia a diversi soci dell'Alitalia privata voluta nel 2008 da Silvio Berlusconi, il quale lanciò questo progetto in nome dell'«italianità», per impedire che la comprasse Air France-Klm. Berlusconi ha ripetuto ieri la sua contrarietà a una vendita ai francesi.

Quel progetto è costato 3 miliardi ai contribuenti. Adesso i soldi all'Alitalia sono finiti. Gli italiani vorrebbero vendere. Ma il compratore ipotizzato, di nuovo Air France-Klm che con il 25% è rientrata in partita come primo azionista della società, non accetta le richieste dei venditori, che vorrebbero farsi riconoscere gli 847 milioni versati a fine 2008 più un sovrapprezzo fino al 30%: semmai, fa notare una fonte autorevole, i francesi, che pagherebbero con azioni della holding Air France-Klm, potrebbero riconoscere circa il 20% dell'importo, cioè 170-200 milioni.

Cai ha comunque bisogno di denaro fresco. C'è una crisi di liquidità, già nel cda del 28 gennaio è emersa, come proposta compromesso, quella di un finanziamento soci di circa 200 milioni, ognuno pro quota: un prestito ponte fino all'estate.

Un'alternativa possibile ai francesi è l'ingresso nel capitale di una compagnia araba ma solo con una quota di minoranza. Si è fatto il nome della Etihad Airways di Abu Dhabi, già azionista con il 29,2% di Air Berlin. Il numero uno, James Hogan, ha detto ieri che Etihad non ha trattative in corso con Alitalia oltre agli accordi commerciali di code sharing. La compagnia ha aumentato gli utili nel 2012 da 14 a 42 milioni di dollari. I francesi non hanno fretta: più passa il tempo, più le perdite abbattano il valore di Alitalia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Aumento di capitale

L'aumento di capitale è un atto straordinario che si realizza o con la modifica del patrimonio netto (aumento a pagamento) di una società di capitale o con la semplice imputazione di riserve o fondi di bilancio in quanto disponibili (aumento gratuito). L'aumento può aver luogo con emissione di titoli o con incremento del valore nominale delle vecchie azioni. Si parla di "aumento riservato" quando è funzionale all'ingresso di un nuovo socio

PUGLIA La crisi della siderurgia. La famiglia Riva alla ricerca di un partner in vista di un eventuale aumento di capitale societario

Una pista indiana per il socio Ilva

Tra i candidati Tata ed Essar Steel mentre Arcelor-Mittal sarebbe fuori gioco GIGANTI ASIATICI
Manifestazioni d'interesse potrebbero arrivare dai cinesi di Shanghai Baosteel, dai giapponesi di Nippon e dai coreani di Hyundai

Paolo Bricco

Un bel cartello "vendesi" appeso al di fuori dello stabilimento di Taranto. La dichiarata disponibilità da parte dei Riva ad aprire il capitale a eventuali nuovi sottoscrittori rappresenta una nuova fase nell'intricata vicenda dell'Ilva. Per ora, di sicuro, c'è soltanto che la famiglia lombarda si è ricomposta intorno all'ipotesi di cedere gradualmente la controllata che vale un buon due terzi delle sue attività siderurgiche. Dunque, di fronte alle tensioni finanziarie interne all'Ilva, all'impossibilità di trovare una banca "interessata" a finanziare i 3,5 miliardi di lavori prescritti dall'Aia e alla volontà di tutti i rami della famiglia di non fare affluire a Taranto soldi personali o troppe risorse fresche dai piani alti del gruppo, ecco che passa la linea (finora osteggiata dal fondatore Emilio Riva) di cercare un socio. O almeno di provare a farlo.

Una prospettiva "rassereneante", particolarmente caldeggiata a quanto risulta al Sole 24 Ore dal ministro dello Sviluppo economico uscente Corrado Passera. Ma chi potrebbe essere interessato a entrare in una situazione intricata come quella tarantina? E perché? Un socio industriale, al netto della disponibilità a confrontarsi con i Riva e con Ferrante avendo come invitati di pietra il procuratore di Taranto Franco Sebastio e il suo gip Patrizia Todisco, garantirebbe le migliori prospettive. Per ora, su questo fronte, non c'è nulla di noto. Ma, certo, quando la scorsa settimana Ferrante ha parlato per la prima volta di disponibilità a promuovere un aumento di capitale per fare entrare un nuovo azionista, la memoria di molti operatori è tornata a fine novembre, quando aveva preso corpo il rumour sui brasiliani di Vale. Nulla di concreto, già allora. Una voce che però nasceva appunto dalla produzione brasiliana del minerale di ferro che si sarebbe integrata perfettamente con il doppio ciclo (a caldo e a freddo) di Taranto.

A quanto risulta al Sole 24 Ore, da tempo i Riva batterebbero soprattutto il mercato indiano alla ricerca di un socio. Peraltro, in ambienti sindacali negli ultimi giorni si è rincorsa la voce di un interessamento di Tata Steel, il gigante dell'acciaio che fa parte della conglomerata indiana della famiglia Tata e che, a queste voci rimbaltate dall'Italia, ha reagito con un «no comment».

Inoltre, va ricordato che un altro gruppo indiano, Essar Steel, a metà anni Novanta aveva una quota della Ilva Laminati Piani privatizzata dall'Iri e acquisita dai Riva. È vero che, con un mercato della siderurgia scosso alle fondamenta da due forze opposte come la crisi manifatturiera dell'Europa e la fame di acciaio da parte dei Paesi emergenti, ogni cosa può cambiare da un minuto all'altro. Ma, certo, appare complicato un interessamento per l'Ilva da parte dei franco-indiani di Arcelor-Mittal, intenzionati a liberarsi in Francia dello storico impianto di Florange, lo stesso che diede l'acciaio ai parigini per la costruzione della Torre Eiffel.

E un tema di sovraccapacità produttiva (oltre che di crisi finanziaria) riguarda anche i russi di Severstal, peraltro impegnati in Italia in operazioni traumatiche come la chiusura delle acciaierie di Trieste e di Piombino, un tempo appartenute ai Lucchini. Dunque, al netto della cifra giudiziaria che segna in maniera profonda la vicenda dell'Ilva, non è che vi siano molte ipotesi verosimili. A meno che, nella partita italiana, non voglia inserirsi un big player asiatico. E, a disporre delle munizioni finanziarie e dei battaglioni di avvocati da inviare a Taranto, non sarebbero solo gli indiani. In linea teorica li avrebbero anche i cinesi del Shanghai Baosteel Group. Oppure i giapponesi di Nippon Steel e i coreani di Hyundai Steel, le cui competenze tecnologiche e la cui forza scientifico-produttiva sarebbero inoltre tali da potere incidere con rapidità e efficienza su un impianto che, prescrizioni dell'Aia o meno, va comunque radicalmente bonificato e ammodernato. Gli interessi in gioco, in questa partita, sono molti. C'è la famiglia Riva, che con la dichiarazione della scorsa settimana ha iniziato un percorso di graduale separazione del suo destino da

quello dell'Ilva. C'è il problema della conservazione di un profilo unitario di questa realtà produttiva, che appare l'unica garanzia per la tenuta occupazionale e che sembra quanto mai necessaria per il sistema industriale italiano, che impenna su di essa una parte considerevole delle sue forniture. Di certo, un socio industriale fornirebbe le maggiori garanzie.

Tutta un'altra partita si aprirebbe se, invece, iniziasse ad annusare l'aria di Taranto un "fondo avvoltoio". Uno di quelli specializzati in ristrutturazioni dure e violente, fatte di rapide chiusure e di spezzatini che consentono la ricalibratura della "preda" su una dimensione in grado di marciare in autonomia e profittevolezza sui mercati internazionali, senza troppa attenzione per il dato occupazionale o gli equilibri "di sistema". Nessun segnale di questo genere è per esempio arrivato da Klesch, che in Italia non è un perfetto sconosciuto, dato che da tempo ha in mano il dossier dell'Alcoa di Portovesme. E nessuna voce ha finora riguardato un qualche altro fondo straniero specializzato in turn-around a base di lacrime e sangue. Ma, certo, il profilo di rischio in una vicenda simile è tale che potrebbe essere coperto soltanto da chi, il rischio, lo maneggia tutti i giorni. Ed è abituato a puntare su aziende decotte oppure invischiata in paludi politico-giudiziarie. Come l'Ilva, appunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA ArcelorMittal 77,5 Baosteel 31,3 Posco 31,1 Nippon Steel 26,5 Jfe 25,8 Jiangsu Shagang 20,5 Tata Steel 20,5 Ansteel 20,1 Severstal 16,7 Evraz 15,3 Us Steel 15,2 Shougang 15,1 Gerdau 14,2 Nucor 14,0 Wuhan 13,7 Sail 13,5 Handan 12,0 Riva 11,3 Sumitomo 11,0 ThyssenKrupp 11,0 Novolipetsk 10,9 Imidro 10,6 Magnitogorsk 9,6 China Steel 8,9 Laiwu 8,9 Fonte: Worldsteel principali gruppi siderurgici del mondo. In milioni di tonnellate La produzione

BOLOGNA

EMILIA ROMAGNA Logistica/1. Si cerca un partner privato

Bologna: 40 milioni sull'Interporto

LO SCENARIO Il Comune pronto a cedere la quota di maggioranza pari al 35% del pacchetto Previsto un aumento di capitale gratuito

Ilaria Vesentini

BOLOGNA

«Investitori internazionali cercansi per investimento immobiliare e infrastrutturale in un centro nevralgico della logistica europea con grandi potenzialità di sviluppo». Se fosse un annuncio da pubblicare su una rivista di settore, potrebbe suonare così la notizia che l'Interporto di Bologna ufficializzerà a breve, ma tramite gara pubblica con bando europeo, per dare il via a un piano di sviluppo industriale da 40 milioni di euro, tra ampliamenti e nuovi servizi, aprendo il 40% del capitale a partner finanziari o industriali.

Un'operazione che è l'altra faccia dell'uscita dal capitale del primo azionista del polo intermodale, il Comune di Bologna, che ha appena deliberato la cessione del proprio 35% di quote (il 17,6% è della Provincia, l'8,1% di Unicredit, il 5,9 della Cdc, il resto in mano a piccoli soci) dopo però un aumento di capitale gratuito - distribuendo ai soci 8,7 milioni di riserve - che porterà il patrimonio a 22,4 milioni. «Questo è solo il primo step di un percorso di ricapitalizzazione, necessario per sostenere il piano triennale di sviluppo, che prevede un secondo aumento oneroso di capitale per altri 15 milioni in tre anni e che dovrà essere approvato dall'assemblea il prossimo 28 febbraio», precisa Alessandro Ricci, presidente di Interporto Bologna.

Quarta piattaforma logistica europea dopo Verona, Brema e Norimberga con 188 aziende di trasporto e logistica insediate, 2.500 addetti diretti e 5mila treni all'anno in transito.

«Il partner ideale - anticipa Gianluigi Serafini di Ls Lexjus Sinacta, advisor legale dell'Interporto - è un player internazionale che possa non solo garantire l'apporto di liquidità ma anche accompagnare sviluppo immobiliare e gestione».

L'obiettivo, da qui al 2015, è infrastrutturare un milione e mezzo di metri quadrati di aree già disponibili e non sfruttate nella zona di Bentivoglio, una ventina di chilometri a nord delle Due torri (su 4,2 milioni di mq totali tra superficie logistica e ferroviaria) con nuovi depositi, edifici, servizi intermodali, impianti fotovoltaici. «Miriamo a diventare un hub europeo di grandi aziende e grandi marchi», conclude Ricci, a cui è recentemente sfuggita Amazon, che prima di scegliere Piacenza per il centro distributivo appena inaugurato era passata da Bologna senza però trovare strutture pronte.

Le premesse ci sono, anche in virtù del recente riconoscimento della piattaforma intermodale bolognese quale crocevia prioritario dei due corridoi europei Adriatico-Baltico (rotta ovest-est) e Helsinki-La Valletta (nord-sud), intercettando traffico anche dal corridoio Lisbona-Kiev.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TORINO

PIEMONTE Edilizia. Costruttori subalpini in allarme per le dilazioni imposte dalle istituzioni e il crollo dell'ammontare dei bandi (-40%)

Ance Torino: siamo in ginocchio

TORINO

I costruttori edili della provincia di Torino lanciano l'allarme: i tempi di pagamento dell'amministrazione - dagli 8 ai 20 mesi - e la forte contrazione degli investimenti pubblici stanno mettendo in ginocchio il comparto. Il mercato, ha sottolineato il presidente del Collegio costruttori di Ance Torino, Alessandro Cherio, si sta fermando: «L'ammontare dei bandi per lavori pubblici - spiega - si è ridotto del 40% rispetto al 2009, a quota 343 milioni, e le transazioni private sono calate del 20% nel secondo semestre 2012 rispetto a un anno prima». Questi dati, ha aggiunto Cherio, «mettono in luce una crisi già drammatica, resa insostenibile dai tempi di pagamento della pubblica amministrazione, che hanno raggiunto punte anche di 24 mesi».

«Il Patto di stabilità, che limita fortemente la capacità di investimento degli enti locali - spiega Giuseppe Provisiero, presidente dell'Ance Piemonte - continua a rappresentare una delle principali cause di difficoltà del comparto. La direttiva europea recentemente recepita dal Governo sui tempi di pagamento, in realtà, si applica per i contratti sottoscritti a partire dal 1° gennaio di quest'anno. È dunque necessario un programma di emersione del debito pregresso».

Le difficoltà di bilancio degli enti, a cominciare dalla Regione Piemonte, stanno creando una serie di ricadute a cascata non soltanto nel comparto costruzioni, ma anche nella sanità, nella cooperazione, nel settore dei servizi alla persona: la settimana scorsa le cooperative sociali hanno manifestato davanti alla Prefettura di Torino e degli altri capoluoghi di provincia. «L'ammontare complessivo del credito delle cooperative sociali piemontesi - fa sapere l'Aci, a cui aderiscono Agci, Confcooperative e Legacoop - è spaventoso: il 60% del fatturato è scaduto senza essere stato pagato, pari a 505 milioni di euro arretrati, con ritardi di pagamento che vanno dai 390 giorni medi per le Asl e i Consorzi Socio-assistenziali, ai 280 giorni per i Comuni».

Una situazione limite che sta penalizzando anche il comparto dell'Ict a causa della profonda crisi di liquidità in cui versa il Csi, il Consorzio regionale di informatica. «Nell'ultimo anno - spiega Rinaldo Ocleppo, a capo della Dylog e responsabile della sezione Ict dell'Ui di Torino - il Consorzio non ha di fatto saldato nessuna azienda. Ci sono almeno 500-600 tecnici di aziende private che svolgono lavori per conto di Csi, anche in settori delicati come il 118». L'ammontare dei debiti verso i privati raggiunge i 50 milioni.

F. Gre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Campidoglio È Barbara Barbuscia. Spena alla Mobilità e Milani ai Lavori pubblici

Alemanno, quinto rimpasto un'avvocatesa all'Ambiente

PAOLO BOCCACCI

UNA riunione notturna degli alemanniani per l'ultima scelta da mettere a punto, prima del rimpasto che sarà annunciato oggi dal sindaco Alemanno. Le altre due mosse sullo scacchiere della giunta erano già decise. L'ex vicepresidente del II Municipio Maria Spena alla fine ha prevalso sulla "tecnica" Angela Mussumeci, dirigente del dipartimento parcheggi, per sostituire l'assessore alla Mobilità Aurigemma, candidato alle regionali. Mentre al posto di un altro candidato, il responsabile dei Lavori Pubblici Fabrizio Ghera, di "Fratelli d'Italia", andrà il capo della sua segreteria Massimo Milani. Ma è sull'altra poltrona da assegnare, quella dell'alemanniano Marco Visconti, che si è discusso nella corrente dei seguaci del sindaco. E alla fine, tra il delegato allo Sport Alessandro Cochi e l'assessore alla Scuola del II Municipio Gloria Pasquali, è spuntato un altro nome, quello di Barbara Barbuscia, avvocato matrimonialista, vicina ai movimenti cattolici. Intanto Cochi si era già tirato fuori: «Lo Sport e l'Ambiente non meritano una doppia delega. Rimarrò allo Sport, che varrebbe un assessorato a parte, perché voglio portare a termine quanto fatto in quattro anni e mezzo. Ci sono tante inaugurazioni da fare nei prossimi mesi».

Polemico Masini, consigliere Pd: «Abbiamo aspettato a lungo il quinto rimpasto di giunta per i continui rinvii legati ai veti incrociati delle varie correnti che sostengono (?) Gianni Alemanno. Nel frattempo, in attesa che dal cilindro sia uscito il nome del nuovo assessore ai Lavori Pubblici, molte scuole di Roma attendono ancora l'atto che dia il via libera ai lavori per le 32 somme urgenze.

D'altronde comprendiamo le numerose rinunce alla nomina che il sindaco ha inanellato, forse legate alla paura di entrare in un "cerchio magico" sempre più inquietante. Mentre Roma discute, Sagunto brucia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il Marco Aurelio in Campidoglio

ROMA

Il debito da record dei romani media di 30mila euro a famiglia

I dati di Bankitalia: "È colpa dei bassi tassi del passato" È difficile rientrare dall'esposizione bancaria mentre si riducono i redditi

DANIELE AUTIERI

SONO i romani i più indebitati d'Italia. Proprio nei giorni della bufera giudiziaria che sta investendo il Monte dei Paschi di Siena e altre banche italiane, emerge un dato significativo nel rapporto tra cittadini e istituti di credito.

Secondo un'indagine della Cgia di Mestre su dati di Banca d'Italia e Istat gli abitanti della Capitale sarebbero i più esposti con le banche italiane.

Al 31 ottobre del 2012 ogni famiglia aveva contratto un debito medio con gli istituti di credito pari a 29.353 euro. La prima analisi di questa evidenza riguarda l'aumento del debito. Le rilevazioni di Bankitalia dimostrano infatti che in dieci anni (dal 31 dicembre 2001 al 31 ottobre 2012) questo debito è cresciuto del 155% passando da 11.491 euro per famiglia agli attuali 29.353. In termini assoluti un aumento di 17.862 euro che, tra l'altro, è stato uno dei più alti d'Italia, superato solo da quello registrato a Lodi (+18.026 euro).

La seconda analisi mette invece a confronto il dato romano con quello delle altre città italiane e proprio qui emerge la conferma che i cittadini della Capitale hanno sottoscritto i debiti più consistenti con le banche, e che, rivoltando il ragionamento, le maggiori esposizioni contratte dagli istituti di credito sono proprio con i romani.

Lo stock totale di debito per famiglia (29.353 euro) è infatti il più alto dello stivale, seguito da Milano (28.472), Lodi (28.351) e Monza-Brianza (28.332). In fondo alla classifica delle famiglie più indebitate ci sono invece Vibo Valentia (9.154 euro), Ogliastro (8.623) e la siciliana Enna (8.586).

Secondo il segretario della Cgia Giuseppe Bortolussi l'impennata dell'indebitamento è stata principalmente dovuta al crollo dei tassi di interesse registrato nell'ultimo decennio. "Se tra il 1991 e il 2001 - afferma Bortolussi - i tassi medi applicati dagli istituti di credito al settore privato si attestavano all'11,2%, tra il 2002 e il 2012 sono scesi al 5,5%. Questa opportunità ha spinto moltissime famiglie ad indebitarsi attraverso l'accensione di un mutuo per l'acquisto della prima o della seconda casa". Tutto questo almeno fino allo scoppio della crisi quando, complici licenziamenti, la riduzione degli stipendi, le difficoltà di molti imprenditori, la propensione al debito delle famiglie romane si è contratta in maniera decisa. I risultati della Regional Bank Lending Survey, l'analisi sull'esposizione creditizia realizzata dalla Banca d'Italia presso i principali intermediari che operano nel Lazio, indicano che nella prima parte del 2012 la dinamica dei finanziamenti bancari a famiglie e imprese è stata condizionata dalla debolezza della domanda di prestiti. A questo, secondo via Nazionale, hanno contribuito il ridimensionamento delle spese per investimenti delle imprese e il peggioramento del clima di fiducia delle famiglie.

Rispetto agli anni del boom creditizio, nel primo semestre del 2012 la crescita nella concessione di prestiti alle famiglie si è quasi azzerata (+0,6%), un dato che risente del calo delle compravendite immobiliari, ma anche del rallentamento del credito al consumo che, nei primi nove mesi del 2012, si è contratto del 2,1%.

Quest'ultimo dato è profondamente legato al peggioramento congiunturale che è arrivato a influenzare persino le spese alimentari. L'ultima analisi dell'Istat ha infatti confermato che una famiglia su tre nell'ultimo anno ha stretto la cinghia anche sul banco del supermercato, diminuendo sia la quantità che la qualità dei prodotti acquistati.

Il risultato attuale di questa tendenza, almeno sul mercato romano, è la formazione di una classe di cittadini costretti a convivere con un pericoloso sbilanciamento economico. Da un lato la crisi economica e la riduzione della disponibilità di spesa; dall'altro la necessità di ripagare alle banche i debiti contratti in un passato più florido che oggi, solo con grandi fatiche, riescono ad essere onorati. © RIPRODUZIONE

RISERVATA

Calendario Oggi ACER Incontro "Se la casa è un diritto" con il presidente dell'Acer Eugenio Batelli e il ministro Corrado Passera (foto). Ore 9,30, Maxxi, via Guido Reni, 4a. Oggi ASPEN Incontro fra l'ad di Enel Fulvio Conti e il sottosegretario agli Esteri e direttore di Aspenia, (rivista Aspen), Marta Dassù (ore 18, viale Regina Margherita 125).

Domani TERNA Presentazione del piano strategico 2013-2017 con l'amministratore delegato Flavio Cattaneo (ore 11,30, via Egidio Galbani 70). Giovedì 7 OBIETTIVO COMUNE Incontro dell'associazione sulle azioni per l'economia laziale con Lorenzo Tagliavanti (Cna) e Nicola Zingaretti (ore 9,30, Tempio di Adriano, piazza di Pietra).

Venerdì 8 UNINDUSTRIA Gli industriali del Lazio incontrano Nicola Zingaretti. Conferenza stampa con il presidente di Unindustria Maurizio Stirpe (ore 15, via Andrea Noale 206).

PER SAPERNE DI PIÙ www.bankitalia.it www.cresme.it

Foto: VIA NAZIONALE A sinistra, la sede centrale della Banca d'Italia: ha lanciato l'allarme sull'esposizione debitoria dei romani e degli italiani in genere

ROMA

OSSERVATORIO

L'economia dei servizi non basta più a salvare il Lazio

Giovanni Ajassa- Responsabile Servizio Studi Bnl, Gruppo Bnp Par

IN AMERICA hanno evitato il "baratro fiscale". L'Europa e l'Italia sono invece dentro una crisi profonda del mercato del lavoro.

E il conto del labor cliff italiano si aggrava. I dati nazionali diffusi nei giorni scorsi dall'Istat attestano poco sotto i 3 milioni di unità il numero totale dei disoccupati raggiunto a dicembre 2012. I disoccupati raddoppiano rispetto ai minimi ante crisi toccati quando le persone in cerca di occupazione non arrivavano in Italia a un milione e mezzo. Diminuiscono nel contempo gli occupati, che scendono di circa 700 mila unità rispetto ai massimi pre-crisi e di ben 100 mila nel solo dicembre 2012. Chiude il cerchio tra l'aumento dei disoccupati e la flessione degli occupati, la contrazione del numero dei cosiddetti inattivi (che non lavorano né cercano attivamente un'occupazione) che scendono di oltre mezzo milione rispetto ai massimi rilevati ancora nella prima metà del 2012. L'incrocio di queste tendenze mostra le due facce del "labor cliff" italiano. L'aggravarsi delle difficoltà delle imprese, che perdono occupati a ritmo crescente, e la sofferenza non meno intensa delle famiglie, che spinge quote precedentemente inattive dell'offerta di lavoro a mettersi sul mercato in un momento non certo favorevole. Le componenti nazionali sono abbastanza fedelmente riprodotte dalle dinamiche rilevate nel Lazio. Il Lazio è titolare del dieci per cento della popolazione italiana come pure della decima parte dei disoccupati. Le statistiche regionali viaggiano con un trimestre di ritardo rispetto ai dati Istat sul totale Italia. Non scontano quindi l'ulteriore deterioramento sperimentata nello scorcio finale del 2012. Nondimeno, tra il terzo trimestre 2007 e il terzo trimestre del 2012 il numero dei disoccupati nel Lazio è cresciuto esattamente di 100 mila unità, da 150 a 250 mila. All'interno del totale, l'aumento dei disoccupati si ripartisce tra l'incremento di 55.000 maschi e quello di 45 mila femmine. Un terzo dell'aumento del numero dei disoccupati realizzato in regione nell'arco del quinquennio 2007-12 è stato registrato negli ultimi dodici mesi. Il dato conferma anche a livello locale gli effetti di isteresi, ovvero l'avvitamento della crisi del lavoro.

Sul fronte degli occupati, i segni di deterioramento più rilevanti appaiono in alcuni ambiti settoriali.

Nei due anni antecedenti al III trimestre 2012 l'occupazione nel Lazio è scesa di circa 30 mila unità nelle costruzioni e di oltre 60 mila nell'industria. Ai cali di questi fondamentali comparti si oppongono dinamiche di segno opposto nel totale dei servizi al cui interno si intravede un significativo incremento del lavoro in segmenti quali la ristorazione. Nel Lazio i servizi pesano per l'80% dell'occupazione, oltre dieci punti al di sopra della media nazionale. La forte terziarizzazione ha consentito sinora al Lazio di diluire la crisi del lavoro nell'industria e nelle costruzioni. Verosimilmente, ha anche contribuito a rinviare ad un prossimo futuro quel calo dell'inattività che nel Lazio non appare ancora evidente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: LAVORO CHE NON C'È Le tensioni sul fronte occupazionale si sono scaricate in pieno ora sul Lazio, anche se con un certo ritardo rispetto alle medie nazionali perché l'economia della regione è basata sui servizi più che sull'industria manifatturiera

ROMA

L'iniziativa L'Anaci chiede di mettere parte della tassa a carico degli istituti di credito

Imu, viene dai condomini l' "altra" proposta-shock

Il ricavato, secondo gli ideatori dell'emendamento, dovrebbe andare a un fondo per finanziare i giovani nell'acquisto

MARCO CIAFFONE

NON c'è stato solo Silvio Berlusconi a lanciare propositeshock sull'Imu nel weekend. Un'altra è arrivata, non meno dirompe, da un convegno organizzato sabato allo Sheraton Roma dall'Associazione degli amministratori condominiali e immobiliari (Anaci). Argomento erano le novità normative sugli amministratori introdotte dalla legge approvata in via definitiva il 20 novembre 2012 per le riforme dei condominii delle professioni non regolamentate. La proposta: far pagare anche alle banche parte dell'Imu. Non solo: i proventi di questa parte della tassa non andrebbero a Stato e Comuni ma a un nuovo fondo speciale per finanziare i mutui. «Per mutui a tasso zero basterebbe rimodulare l'Imu facendone pagare una quota alle banche», ha scandito Denis Nesci, presidente dell'Unione per la difesa dei consumatori (Udicon).

Sulla proposta di Nesci si è concentrato il dibattito, al quale peraltro non erano presenti le banche che così non hanno potuto motivare il loro prevedibile sconcerto. «Fino al pagamento dell'ultima rata del mutuo - ha detto Nesci - il consumatore e le banche sono comproprietari degli immobili. Dunque una parte di questa tassa che grava solo sulle famiglie, dev'essere rimodulata in modo che le banche ne paghino una quota. I proventi dovrebbero andare a un fondo che permetta alle giovani coppie di accedere a mutui a tasso zero. Capiamo le esigenze dello Stato e così non chiediamo l'abolizione dell'imposta, ma vorremmo che la stessa venisse ripensata per garantire l'equità che caratterizzava l'originaria Ici. Partiremo subito con una raccolta firme per fare pressione sul prossimo governo». Appoggio dalla sezione romana dell'Anaci, il cui presidente Rossana De Angelis ha organizzato il convegno: «Aiuteremo l'Udicon nel percorso referendario. L'impatto dell'Imu sui condomini romani è stato pesantemente negativo. Da parte nostra, chiediamo di abbassare l'imposta nei condomini che si affideranno alle figure professionali individuate dalle nuove norme di cui abbiamo parlato oggi, perché più professionalità significa meno errori e dunque minori costi fiscali e sociali per lo Stato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MILANO

il caso

Derivati al Comune di Milano C'era malafede sui due fronti

I banchieri spingevano per realizzare profitti, i dirigenti fecero finta di nulla IN MUNICIPIO In un passaggio il giudice parla di «formidabile ingenuità a proposito dei controlli» LE SANZIONI Gli istituti hanno pagato una sanzione da un milione Da 6 a 8 mesi ai manager

PAOLO COLONNELLO MILANO

Da una parte le "ingenuità" interessate delle giunte Albertini e Moratti preoccupate di mostrare bilanci in attivo a ridosso delle campagne elettorali. Dall'altra il comportamento truffaldino delle principali banche internazionali, tese a margini di profitto sempre più alti senza il rispetto delle regole informative sui rischi di uno strumento come i derivati. Risultato: Comune di Milano indebitato per una truffa da 100 milioni di euro (da cui è uscito con un accordo extragiudiziale nel 2012 ottenendo un risarcimento per 450 milioni di euro). Si fa presto a dire "bomba derivati". Ma poi, quando si scende nel dettaglio come nella motivazione della sentenza con la quale nel dicembre scorso sono state condannate 4 banche internazionali e i rispettivi manager, si scoprono malafede, complicità e furbizie degne di sapienti "stangate" da far ricadere regolarmente sulle spalle dei contribuenti. «Insomma, da qualsiasi parte lo si guardi e in qualsiasi lingua lo si legga scrive il giudice Oscar Magi nelle motivazioni depositate ieri - il comportamento del Comune di Milano nella vicenda in esame è stato, a dir poco, non all'altezza della situazione». E aggiunge: «C'è da restare piuttosto sconcertati e fortemente perplessi: un direttore generale che spinge a fare in fretta (su input della parte politica) perché altrimenti il bilancio comunale avrebbe avuto un buco non facilmente giustificabile di fronte agli elettori...; un gruppo di lavoro all'interno del Comune che non può permettersi abbonamenti a siti finanziari specializzati come Bloomberg per verificare se i numeri forniti dalle banche fossero corretti; un direttore centrale delle finanze che non parla inglese ed è costretto a valutare, a Londra, la correttezza dell'operazione; un esperto finanziario nominato direttamente dal sindaco Albertini due sere prima che a Londra si effettui il pricing dell'intera operazione...». Non c'è da meravigliarsi se il giudice parla di «formidabile ingenuità». Né Albertini, né Moratti (il contratto fu rinegoziato 6 volte) ne escono bene da questa storia. Ma ancora peggio, ne escono le banche che misero il Comune nella trappola dei derivati, fungendo da venditori e da "advisor" al tempo stesso, cioè da controllati e controllori. Una pacchia. «Guai a lasciarsi sfuggire un cliente importante come il Comune di Milano, guai a non far parte della più grossa emissione di bond in Europa di tutti i tempi e, quindi, guai a non gestire in modo piuttosto disinvolto i calcoli di convenienza, gli swap inevitabilmente connessi all'emissione di bond e quant'altro offriva il mercato...». I funzionari così, «si sono in qualche modo sentiti "costretti" ad agire nell'interesse patrimoniale» della banca «non quale frutto di autonome determinazioni...quanto come puntuale esecuzione di precise direttive dirigenziali». Risultato: Deutsche bank, Ubs, Jp Morgan e Depfa Bank sono state condannate a una sanzione pecuniaria di un milione di euro ciascuna con una confisca di 90 milioni di euro già disposta dal pm Robledo durante le indagini. Condanne invece da 6 a 8 mesi condizionali per i 9 manager e funzionari imputati. «Questo processo - conclude Magi non è stato e non vuole essere un processo al sistema bancario nel suo complesso o agli strumenti derivati, ma solo al cattivo uso degli stessi in una circostanza storicamente determinata»

450
milioni IL RISARCIMENTO CONCESSO AL COMUNE DI MILANO CON UN ACCORDO EXTRA GIUDIZIALE

Foto: Palazzo Marino, sede del Comune di Milano

ROMA

Arsial Bonessio e Peduzzi (Rc) sulla crisi dell'azienda regionale

Fermare la svendita del patrimonio

«L'Arsial è un ente regionale strategico che gestisce, tra l'altro, l'intero patrimonio di terre pubbliche. Il passato governo regionale lo ha umiliato tentando di svuotarlo delle capacità operative e professionali che ha sempre garantito come servizi indispensabili ai giovani agricoltori e a tutto il mondo contadino». Lo dichiarano nella nota congiunta, Nando Bonessio (Verdi) e Ivano Peduzzi (Prc) candidati entrambi per Rivoluzione Civile nel Lazio: «Il nostro impegno in Regione è stato e sarà dedicato alla salvaguardia del patrimonio pubblico e per riportare in Arsial quei servizi indispensabili specialmente ai piccoli agricoltori e al loro preziosissimo presidio rurale, per garantire le opportunità di accedere ai fondi europei, a tal proposito apprendiamo stamattina dell'ipotesi di riattivare l'assistenza tecnica (Misura 511/Piano di Sviluppo Rurale) oscuramente azzerata dal passato malgoverno delle destre compromettendo così il flusso dei fondi comunitari. Un'ipotesi - continuano Peduzzi e Bonessio - che cade, in una fase concitata e preelettorale sulla quale vigileremo affinché sia assicurata la necessaria trasparenza del caso. Bisogna fermare la svendita del patrimonio pubblico di terre di ottima qualità che oggi, purtroppo, rientrano nelle mire dei privati e degli speculatori edilizi e destinarle ai giovani già presenti con le loro attività produttive come il Coordinamento romano per l'accesso alla terra ed altri giovani agricoltori a cui necessitano per estendere le loro attività».

ROMA

Sanità Vertice tra i sindacati, padre Paciolla e suor Nicoletta Spezzati. L'8 febbraio confermata la fiaccolata di protesta tra via Aurelia e piazza Risorgimento

Pressing sulla Segreteria di Stato: bloccare i licenziamenti all'Idi

Resta alta la tensione all'Idi-San Carlo. Ieri su mandato del Segretario di Stato della Santa Sede Cardinale Tarcisio Bertone una delegazione sindacale è stata ricevuta dai rappresentanti padre Paciolla e suor Nicoletta Spezzati per fare il punto sulla situazione dell'ospedale e chiedere un intervento urgentissimo e diretto per salvare la struttura e i 1500 lavoratori che vi lavorano. I delegati sindacali, pur informati dell'ispezione ancora in corso da parte del Padre Visitatore, hanno chiesto la sostituzione della attuale Congregazione religiosa nella gestione delle strutture sanitarie e il ritiro della procedura di licenziamento collettivo per oltre 400 dipendenti medici e non medici. Padre Paciolla ha assicurato urgenti decisioni nel merito e una riconvocazione a breve dei sindacati.

La Fp Cgil tiene comunque alta l'attenzione e conferma «tutte le iniziative di mobilitazione, compresa la marcia di protesta con fiaccolata dell'8 febbraio da via Aurelia a piazza Risorgimento». Per Federconsumatori Lazio «è doveroso sostenere la protesta. Non si può rimanere con le mani in mano di fronte alla disastrosa situazione della sanità del Lazio. I dati ed i fatti ci dicono che l'emergenza sanitaria non è solo figlia della crisi economico-sociale, ma è anche la conseguenza di una politica senza principi che si è coperta dietro la logica dei tagli. È perciò doveroso sostenere l'iniziativa e la mobilitazione di tutti gli operatori della sanità, dal personale medico e paramedico a tutte le maestranze. L'Ugl dal canto suo fa sapere di aver chiesto a Padre Sebastiano Paciolla - sottosegretario della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica - «un intervento concreto e immediato per far sì che venga ritirata la procedura di mobilità che riguarda circa 400 dipendenti del Gruppo Idi». Anche il consigliere comunale Pdl Alessandro Vannini chiede di «bloccare i licenziamenti. A rischio c'è la serenità di 400 famiglie. A questo punto auspico un immediato e risolutivo intervento del Segretario di Stato Vaticano, affinché interceda con la Congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione, proprietaria delle strutture Idi, San Carlo e Villa Paola, per bloccare le procedure di mobilità».

Red. Cro.

ROMA

IL DOSSIER

Quegli strani «stop & go» per l'appalto dei filobus

Il subappalto senza certificati antimafia Il capogruppo Pd Marroni: «Incomprensibile che Mancini si occupasse di filobus, era alla Eur Spa»

JOLANDA BUFALINI ROMA

Strani «stop» e stranissimi «go», lentezze inspiegabili (o sostenute da argomenti molto deboli) e improvvise impennate di fretta. La storia dell'appalto capitolino per le filovie del quadrante ovest di Roma (i corridoi Eur - Tor de' Cenci e Eur Laurentina -Tor Pagnotta), e quella collegata del subappalto per le vetture alla Breda Menarini Bus, è costellata da molte anomalie che aspettano una spiegazione politica, in Aula Giulio Cesare, prima ancora che giudiziaria. L'inchiesta del Pm Paolo Ielo registra, intanto, le prime ammissioni dell'ex Ad di Eur Spa, Riccardo Mancini, che - dice - ha ricevuto del denaro, molto meno dei 600.000 euro che risultano ai magistrati, ma «non sa il perché». Il Pd capitolino chiede, da diversi giorni, che il sindaco vada in Aula a spiegare. «Soprattutto - dice il capogruppo Umberto Marroni - vorrei capire come sia possibile che una persona di fiducia del sindaco, Riccardo Mancini, si occupasse di cose che non avevano nulla a che vedere con il suo ruolo di amministratore delegato di Eur Spa che, con l'appalto dei filobus non ha nulla a che vedere». Per l'accusa Mancini sarebbe il corrotto, mentre il ruolo del corruttore spetterebbe all'ex Ad della Menarini Breda, Roberto Ceraudo. Secondo quanto rivelato dall'imprenditore veneto Edoardo D'Incà Levis, l'ultima tranche della tangente era per «la segreteria del sindaco» mentre, secondo Ceraudo, il denaro era destinato alla «politica». L'Unità è in grado di ricostruire gli interventi della politica, ovvero della giunta Alemanno, nella complessa vicenda dell'appalto e del subappalto. La prima anomalia è nella sospensione della gara europea che fu uno degli ultimi atti della giunta Veltroni, nel gennaio 2008. Data sulla quale si è appoggiato Gianni Alemanno per sostenere che la sua amministrazione non solo «non aveva influito» ma «non avrebbe potuto influire» sulla procedura. Purtroppo per il sindaco di Roma la realtà documentale racconta un'altra storia. L'assessore ai trasporti Sergio Marchi, infatti, il 26 giugno 2008 ordina alla Roma Metropolitane di «sospendere per il momento le procedure di gara evitando qualsivoglia aggiudicazione anche di carattere provvisorio», in ottobre, «riprogrammate le priorità infrastrutturali della corrente Consiliatura, si forniranno ulteriori direttive in merito al definitivo annullamento ovvero alla conclusione della procedura oggi in itinere». Il 6 ottobre Marchi scrive di nuovo alla Roma Metropolitane (protocollo 33031). Nella seconda lettera, come nella prima, si fa riferimento alla contrarietà di comitati di cittadini ma, a ottobre, questo non è più motivo sufficiente per annullare la gara perché: «È in corso una procedura di gara che impone la salvaguardia dell'iter». Si dovrà aspettare dicembre per l'aggiudicazione che va all'Ati di cui la ditta De Sanctis è mandataria, che ha vinto con il 45 per cento di ribasso, mentre risulta indietro nel punteggio tecnico rispetto alla Cmb di Carpi. La procedura riparte cinque mesi dopo la sospensione, cosa è successo in quei cinque mesi? È il primo interrogativo su cui l'opposizione in Campidoglio vorrebbe una risposta dal sindaco. Il secondo documento che siamo in grado di produrre è sul subappalto che la De Sanctis affida alla Breda Menarini per la produzione di filobus. In una lettera del 17 giugno 2009, consegnata a mano (protocollo n. 491), la De Sanctis Costruzioni rappresenta «l'urgenza di procedere con l'approntamento di attività propedeutiche alla produzione e all'allestimento del prototipo». Manca la certificazione antimafia ma, con una raccomandata alla prefettura di Bologna, la Roma Metropolitane «comunica che lo scrivente intende procedere in via d'urgenza». A tambur battente il subappalto viene autorizzato. Siamo nel 2009, il cantiere è - a dir tanto - appena. È giustificata quella urgenza? Ex post c'è un altro argomento su cui insiste l'opposizione in Campidoglio: «Siamo nel 2013 e i binari non sono ancora finiti, c'erano le condizioni della procedura d'urgenza per la produzione delle vetture?». Il terzo documento è la lettera di Gianni Alemanno su un altro capitolo della intricata vicenda. Il sindaco, il 12 novembre 2010, si rivolge alla solita Roma Metropolitane (a cui è affidata la gestione della costruzione delle infrastrutture viarie) a proposito del prolungamento della linea

B. La preoccupazione del sindaco di Roma è che se non si approverà «la proposta di valorizzazione immobiliare e del piano economico presentati dall'aggiudicatario» si potrebbe essere nell'impossibilità «dell'aggiudicazione definitiva». L'aggiudicatario provvisorio è la Salini con l'Ansaldo (altra società di Finmeccanica). Il sindaco suggerisce alla società controllata dal Campidoglio di «richiedere ulteriori integrazioni». Di nuovo una controllata Finmeccanica: ciò ha fatto ipotizzare che la vicenda che ha fin qui coinvolto Mancini potrebbe allargarsi al prolungamento della Metro B. Il sindaco risponde che è certo della «estraneità della sua segreteria» e che attende con fiducia la fine delle indagini.

Foto: Il sindaco di Roma Gianni Alemanno. Sull'appalto filobus la sua giunta è sotto accusa

Foto: Somma urgenza per il subappalto alla BredaMenarinbus

IL CONSIGLIO COMUNALE APPROVA PIANO GIUNTA PER EVITARE IL DISSESTO

Catania, discusso salvataggio

Stancanelli addossa la responsabilità della crisi alle passate gestioni. Ma per il candidato sindaco Caserta nel 2008 nessuno è voluto andare fino in fondo

Carlo Lo Re

Dopo varie sedute andate a vuoto per mancanza del numero legale, il Consiglio comunale di Catania ha approvato il piano di riequilibrio finanziario presentato dalla giunta Stancanelli allo scopo di consentire all'ente di aderire alla richiesta di anticipazione di risorse a valere sul fondo di rotazione voluto dal governo centrale proprio per assicurare stabilità finanziaria agli enti locali che versano in situazione di squilibrio strutturale del bilancio. Sono stati i 22 voti favorevoli, con un solo astenuto. Nel dettaglio, il piano, illustrato in aula dal vicesindaco e assessore al Bilancio, Roberto Bonaccorsi, si articola su 9 misure, associate a 33 precisi tagli alle uscite o a maggiori entrate, con riduzioni della spesa corrente, blocco del turnover del personale, riduzione dei costi dello staff del sindaco, taglio dei fitti passivi attraverso un piano di utilizzo dei beni patrimoniali dell'ente, riduzione dell'indebitamento passivo e, sul fronte delle entrate, l'aumento ai livelli massimi dei tributi e la lotta all'evasione. Un classico piano «lacrime e sangue», quindi, i cui effetti per la cittadinanza non differiscono poi molto da un vero e proprio dissesto. Ora il documento con le misure di riequilibrio economico-finanziario dovrà passare il vaglio degli organi ministeriali competenti, che entro 60 giorni dovranno approvarlo per farlo poi divenire esecutivo. «Un fatto di straordinaria importanza per il Comune e la città di Catania», ha dichiarato il sindaco, Raffaele Stancanelli, «che sventa il pericolo del dissesto, che avrebbe avuto effetti disastrosi per i cittadini, senza intaccare le protezioni sociali alle fasce deboli della popolazione». L'esponente di Fratelli d'Italia ha poi dato atto al Consiglio «di aver mostrato senso di responsabilità. L'attuazione di questo piano, che non esito a chiamare «Salva Catania», è un impegno che riguarda tutta la struttura comunale, che dovrà mettere in atto la complessa opera di risanamento gestionale dell'ente per i prossimi dieci anni». Sempre nell'ottica di una drastica razionalizzazione delle spese, il Consiglio comunale etneo ha anche approvato il regolamento che ridefinisce le funzioni degli organi delle Municipalità, con le relative competenze, e la rimodulazione del numero delle stesse, che passano da 10 a 6. Le Municipalità saranno tutte composte da dodici consiglieri e da un presidente eletto direttamente dai cittadini. Il piano Stancanelli è comunque basato soprattutto sul «far cassa» e, ovviamente, sarà la gente comune a fornire il denaro necessario al Comune a non sprofondare nei debiti. Un esempio su tutti è dato dall'Imu, che già a Catania era tra le più alte d'Italia, che a questo punto sarà alzata al massimo valore permesso, sia per la prima sia per la seconda casa. Stesso discorso per la Tarsu, che non solo sarà aumentata, ma che vedrà anche per molti cittadini una possibile correzione dei metri quadrati abitativi in base ai quali è calcolata. Mentre Stancanelli cerca di addossare la responsabilità della crisi catanese alle passate amministrazioni, non mancano reazioni dure in completo contrasto con la sua tesi. «Nel 2008», ha ad esempio commentato Maurizio Caserta, professore ordinario di Economia politica presso l'ateneo catanese, nonché candidato sindaco, «la questione del dissesto era stata affrontata, ma nessuno, né maggioranza né opposizione, è voluto andare fino in fondo. Certo che oggi saremmo già avanti nel processo di ristrutturazione dell'ente e talune cose sarebbero già alle nostre spalle. In alcune circostanze, la politica deve assumersi responsabilità gravose, non preoccupandosi solo del breve termine».

MILANO

Ospedale nell'ex area Falck L'ultimo regalo del Celeste

TRA LE ULTIME DELIBERE DELLA GIUNTA LOMBARDA DI ROBERTO FORMIGONI UN POLICLINICO DA 450 MILIONI: UNA MANNA PER COOP ROSSE E AMICI DI CL

Luigi Franco

Milano Costruttori vicini a Comunione e liberazione e cooperative rosse. Ma soprattutto le banche, con Intesa in prima fila. Sono i beneficiari di uno degli ultimi provvedimenti di Roberto Formigoni. Un colpo di coda che per la banca che per anni è stata nelle mani di Corrado Passera vale almeno 300 milioni. Il regalo si nasconde dietro alla Città della Salute, il mega ospedale che verrà costruito sull'ex area Falck di Sesto San Giovanni. La struttura riunirà due istituti pubblici di ricerca e cura, il neurologico Besta e l'Istituto nazionale dei tumori, in un progetto che mette la sanità lombarda al servizio di banche e mattone. NEL 2011 SULL'AREA di Sesto, la stessa al centro dell'in chiesta sull'ex campione del Pd, Filippo Penati, è stato approvato un piano di intervento faraonico, che prevede un milione di metri quadrati di nuovi edifici, tra residenze, alberghi, uffici, servizi e un grande centro commerciale. Una nuova città da 20 mila abitanti dentro a quello che è già uno dei comuni più densamente abitati d'Italia. Valore di mercato stimato: 4 miliardi. Ma il rischio è grosso: nei tempi di magra del settore immobiliare gran parte di quel cemento potrebbe rimanere invenduto. Il nuovo ospedale è l'elemento che mancava, il volano per tutta l'operazione. E fa niente se tra gli addetti alla sanità qualcuno considera insensata la costruzione di un ospedale che costa 450 milioni. O se la nuova struttura si mangerà 205 metri quadri del parco da 450 che il piano originario aveva già promesso ai cittadini per il riequilibrio delle zone verdi. Non sono certo un po' di alberi in meno a preoccupare la Sesto Immobiliare di Davide Bizzi, la società che nel 2010 ha rilevato l'area dall'indebitatis sima Risanamento che fu di Luigi Zunino. Fanno parte della cordata guidata da Bizzi anche le cooperative rosse del Ccc, il Consorzio cooperative costruzioni di Bologna finito nelle carte di un'indagine della Procura di Monza parallela a quella su Penati. Loro non si fanno toccare da questioni di verde o di efficienza sanitaria. E nemmeno le banche che avranno ottime probabilità di recuperare parte di vecchi crediti rimasti bloccati per anni. Intesa, Unicredit e Popolare di Milano, infatti, negli anni d'oro avevano finanziato Zunino a piene mani, salvo poi diventare azioniste di Risanamento per evitarne il fallimento. È STATA SOTTO la loro regia che si è conclusa la vendita a Bizzi dell'area, operazione che vide le banche stesse investire complessivamente più di mezzo miliardo nel progetto contro i 16,6 milioni di Bizzi e prendersi in pegno tutte le azioni della Sesto Immobiliare a fronte di crediti che a fine 2011 superavano i 400 milioni (oltre 300 quelli in capo a Intesa) senza contare i prestiti diretti ai soci di Sesto. Ben venga, quindi, "l'ospeda le modello", come lo definisce l'archistar che firma il progetto, Renzo Piano, mentre nei piani alti di Palazzo Lombardia lo slogan recita: "Prende forma la sanità del futuro". Un futuro che fa felice anche la giunta di centrosinistra alla guida di Sesto che si è aggiudicata il progetto dopo un derby con il Comune di Milano. Il sì definitivo è arrivato in autunno, prima della fine anticipata della legislatura, mentre il progetto è stato presentato sotto Natale. Una decisione che come effetto collaterale potrebbe evitare indagini della Corte dei Conti sui 3,2 milioni già spesi per la Città della Salute, quando ancora si pensava di farla a nord di Milano. La scelta della giunta formigoniana, poi, piace anche ai consiglieri regionali del Pd, mentre il Ccc è già in prima fila per aggiudicarsi i lavori di bonifica, il cui progetto è stato firmato dallo studio di Claudio Tedesi, ingegnere vicino al ras della sanità pavese Giancarlo Abelli. Tedesi ha già lavorato con il defunto Giuseppe Grossi a progetti controversi, come quello del quartiere Santa Giulia anch'esso della galassia che fu di Zunino e finito al centro di un'inchiesta della Procura di Milano per lavori di bonifica mai eseguiti. Nella partita giocherà da protagonista anche la Compagnia delle opere, il braccio economico di Cl che, oltre a Formigoni, in Lombardia ha tra i suoi maggiori esponenti politici Maurizio Lupi, vicino a Bizzi. Il super ospedale, però, non piace a tutti. Il progetto è troppo costoso e monco, visto che manca un polo generalista (inizialmente doveva essere il Sacco). Paolo Crosignani, primario dell'unità Registro tumori ed Epidemiologia ambientale all'Isti tuto

dei tumori, si chiede: "Che hanno in comune oncologia e neurologia? Forse solo la caldaia e la farmacia". Ma il progetto si farà: la Regione ci mette 330 milioni, lo Stato 40, gli altri 80 dovrebbero arrivare dai privati. Il finanziamento regionale, però, nei prossimi anni peserà sui due istituti pubblici come un debito. Celeste eredità. twitter: @gigi_gno IL PROGETTO L'investimento farà da volano per un nuovo quartiere da 20 mila residenti nella già popolosissima Sesto

Foto: Roberto Formigoni davanti al progetto della Città della Salute (in dettaglio di fianco al titolo)